#### TRIANGOLO ROSSO Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici Nuova serie - anno XXIII N. 2 Giugno 2005

60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale

Il segretario generale dell'Aned Miuccia Gigante mentre parla al campo di Buchenwald.

(Foto di Alcide Boldi)

#### HA RADICI AFFONDANO. LONTANE L'ASTENSIONISMO AD AUSCHWITZ E DINTORNI ATTIVO DEL VATICANO

Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c

legge 662/96 - Filiale di Milano

**Torino:** un libro sull' Vasari

(a pagina 22)

Con Franco **Diodati** sopravvissuto alla fucilazione

(a pagina 48)

**Intervista:** Enzo Collotti su Hitler

(in ultima pagina)



#### Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, Abbonamento euro 10,00 Inviare un vaglia a: Aned Via Bagutta 12 – 20121 Milano. Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37

E-mail: aned.it@agora.it

Direttore Gianfranco Maris

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris
Bruno Vasari
Dario Segre
Giacomo Calabrese
vice presidente
vice presidente
tesoriere

Miuccia Gigante segretario generale

#### Triangolo Rosso

Comitato di redazione

Giorgio Banali,

Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,

Ibio Paolucci (coordinatore)

Pietro Ramella

Redazione di Roma Aldo Pavia

Segreteria di redazione Elena Gnagnetti

Gli organismi della

#### Fondazione Memoria della Deportazione

Via Dogana 3, 20123 Milano Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente

**Enzo Collotti** pres. comitato scientifico

Bruno Enriotti direttore

Susanna Massari responsabile dell'archivio e della biblioteca

Giovanna Massariello e

Alessandra Chiappano (INSMLI) attività didattica

Elena Gnagnetti segreteria

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è composto da:

Gianfranco Maris, Miuccia Gigante,

Dario Segre, Ines Ravelli,

Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,

Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia.

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Marco Micci, Isabella Cavasino.

Chiuso in redazione il 30 giugno 2005

Stampato da:

Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere marchio Guado

#### Questo numero

- Pag 3 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale
- Pag 4 Tre giorni molto intensi della delegazione Aned nei campi di sterminio
- Pag 7 Il sessantesimo della liberazione di Mauthausen
- Pag 9 Festa per la fine dell'inferno di Ravensbrück
- Pag 11 La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück
- Pag 12 Deportate, figli e nipoti a Ravensbrück, nel campo liberato dall'Armata Rossa
- Pag 14 Ritrovarsi a Leonberg per ricordare la libertà
- Pag 17 I nostri lutti

#### Fondazione Memoria della Deportazione

- Pag 18 Un anno di iniziative: presentazione di volumi, formazione, tavole rotonde
- Pag 20 Mostra e dibattito sugli internati militari italiani all'interno del variegato arcipelago concentrazionario

#### **Notizie Aned**

- Pag 22 La libertà allo stato nascente: percorsi nell'archivio di Bruno Vasari
- Pag 24 L'eroica vita di Giovanni Pesce. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i Gap e il dopoguerra
- Pag 25 Un libro intervista di Giannantoni e Paolucci
- Pag 28 Arturo Nathan e Anton Zoran Music. Nella mostra aostana sul ritratto interiore anche due artisti finiti nell'inferno del lager
- Pag 29 Il capo dello Stato si congratula con Rinaldo Rinaldi, autore di un libro-testimonianza
- Pag 30 25 aprile. Nel 60° della Liberazione, i giovani nelle piazze con i deportati e i partigiani

#### I nostri ragazzi

- Pag 32 A Varedo studenti-attori rievocano Auschwitz
- Pag 33 Non dimenticare per non ripetere
- Pag 38 Tre studentesse liceali: il dovere della memoria per continuare a essere liberi

#### Le nostre storie

- Pag 40 "Il triangolo rosso del 1946 ritrovato fortunosamente in un cassonetto della spazzatura
- Pag 44 Il giovane ebreo fra i partigiani con la sua genialità rese efficace una mitragliatrice inservibile
- Pag 45 La morte di Ada Jerman. Ecco i ricordi del suo arresto e le sofferenze di Ravensbrück
- Pag 48 Con Franco, il sopravvissuto, davanti a quel muro secco dove caddero diciotto martiri
- Pag 50 Una mostra sui lager a Ronchi dei Legionari

#### Recensioni

- Pag 51 Stupri di guerra a stelle e strisce: in Gran Bretagna e Francia, Paesi alleati, e nella Germania nemica
- Pag 52 Ebrei: dalle leggi infami all'annientamento nei lager
- Pag 53 Come è possibile che persone "normali" diventino carnefici?
- Pag 54 I "punti di vista" sulla Resistenza in questi sessant'anni di Repubblica
- Pag 55 Di fronte alla morte imminente c'è la disperazione, la paura: mai il rincrescimento per la scelta di lotta
- Pag 56 La storia locale come fonte per interessare i giovani
- Pag 57 Nei ricordi di un deportato l'impegno degli umili

#### Suggerimenti di lettura

- Pag 57 Biblioteca
- Pag 60 Il parere di Enzo Collotti sul film "La caduta"

# Un ricordo di Gianfranco Maris

uando sento l'ipocrita saggezza dei negatori della storia, i quali, tentando di camuffare da moderatismo il loro negazionismo, definiscono il 25 aprile come "una festa come tutte le altre", sento in quelle parole l'offesa di una bestemmia, che aggredisce il valore fondamentale, religioso della comunità umana: il valore della

Il 25 aprile è la vittoria più limpida ed inequivoca che si possa ricordare, a memoria di uomo, non della pace sulla guerra, ma della cultura della vita sulla cultura della morte.

Ma è possibile che l'uso politico deteriore della storia, con il quale in tutti questi anni si è tentato di delegittimare la Resistenza, la Costituzione, la Repubblica, l'antifascismo e riabilitare i suoi nemici, abbia potuto cancellare dalla nostra memoria storica, l'essenza stessa del nazismo e del fascismo, che fu cultura non soltanto di violenza e illibertà ma anche e soprattutto di morte? Il 25 aprile fu un inno alla vita: perché nuovamente e finalmente libertà, pace, tolleranza, solidarietà.

Purtroppo a questo appuntamento non furono presenti i 600 mila soldati italiani deportati in Germania, come schiavi di Hitler, dopo 1'8 settembre 1943; non furono presenti le migliaia e migliaia di donne e uomini che furono dai nazifascisti rastrellati nel nostro Paese negli anni '43 – '45 e portati a lavorare come schiavi nelle fabbriche in Germania; non furono presenti i 4.000, dei 44.000 partigiani deportati, che nell'aprile 1945 erano ancora vivi nei campi di sterminio nazisti.

Per tutti costoro la fine di aprile nei lager tedeschi fu ancora crimine, violenza, morte. Ci giungeva, nei campi, l'eco dei

combattimenti, che si avvicinavano a noi; ci

25 aprile nei lager nazisti

giungevano nel cuore preannunci di libertà, che facevano trepidare sicuramente l'animo di chi sapeva che, per i prigionieri, la vita si misurava a minuti, neppure a ore.

Ma vedevamo anche il montare schizofrenico della cultura di morte nazista verso procedimenti folli di totale annientamento dei

superstiti.

A Mauthausen, negli ultimi giorni di aprile, ripetutamente i nazisti concentrarono tutti i superstiti del campo in una soffocante galleria, con il proposito di eliminarli tutti in una sola volta, facendo brillare le cariche di esplosivo collocate all'ingresso ed il mattino del 21 aprile selezionarono, sulla piazza dell'appello, 700 deportati, ritenuti ormai pericolosi testimoni dei loro delitti perché troppo macilenti e, nella notte, concentrati in un solo blocco, furono tutti gasati. E neppure i soldati internati

furono risparmiati dalla follia. Il 23 aprile del 1945 a Treneubrietzeu soldati della Wehrmacht, che ripiegavano su Berlino, dopo avere imposto a un gruppo di 127 internati militari italiani il faticoso trasporto di munizioni, compiuto il lavoro, li concentrarono in una cava e li massacrarono con le mitragliatrici.

E' questa la cultura di morte del disegno nazifascista incombente su tutta l'Europa aggredita e che in Italia fu vinta il 25 aprile 1945. Ecco perché il 25 aprile per i deportati italiani nei lager nazisti non potrà mai essere "una festa come tutte le altre".

Perché esprime e scioglie un nodo

storico, epocale.

Perché è la data dalla quale emerge la grandezza di tutte le Resistenze europee, che resterà nei secoli, scolpita nel marmo, nonostante la miseria morale di chi vorrebbe negare la storia per rendere meno abbietto il volto di chi, in quel tempo di dolore e di lotta, fu al fianco dei nazisti.



#### In occasione del 60° ha rappresentato l'Associazione alle manifestazioni

# della fine della seconda della secondiale della secondiale



di Miuccia Gigante segretario nazionale dell'Aned Ite all'incontro con il Comitato internazionale di Mauthausen dove è stata decisa la data della manifestazione del prossimo anno, domenica 7 maggio 2006.

L'argomento principale di quella giornata sarà la deportazione femminile in quel lager.

Il giorno successivo c'è stato un incontro dei deportati e loro familiari alla presenza del presidente e di un ministro di quel Land.

In questa occasione ci sono

stati momenti di forte commozione: un soldato americano che entrò tra i primi nel campo ha restituito al presidente del Comitato internazionale di Mauthausen, Walter Beck, un semplice bocchino per sigarette che aveva ricevuto da un deportato al momento in cui entrava nel campo, come modesto ma significativo riconoscimento per la liberazione.

Il soldato americano aveva conservato con cura quel ricordo che ora sarà esposto nel museo di Mauthausen. Un altro significativo episodio è stato l'incontro fra un infermiere dell'esercito americano, Leroy Peterson, e Anna, una donna di 60 anni che al momento della liberazione era nata da pochi mesi, figlia di una deportata.

La madre di Anna, con la figlia appena nata, era appena giunta a Mauthausen dal lager di Flossenbürg, dopo una drammatica marcia di evacuazione; erano partite in 2000, ne arrivarono vive appena 120.

L'infermiere americano en-

# Tre giorni molto intensi della delegazione Aned nei campi di sterminio

A sinistra, la delegazione italiana a Mauthausen (Miuccia Gigante, Angelo Ratti e Italo **Tibaldi** durante l'incontro con i rappresentanti del ministero della Difesa italiana.

A destra, la commemorazione al castello di Hartheim. Parla Italo Tibaldi.



trato a Mauthausen scorse la piccola Anna tra le deportate ormai allo stremo, La portò all'ospedale che era stato organizzato a Gusen e riuscì a salvarle la vita. Anna e Leroy si sono incontrati per la prima volta dopo 60 anni ed è stato un incontro estremamente commovente.

A Mauthausen abbiamo visitato la libreria del campo, che contiene numerosi volumi in tutte le lingue. Ho dovuto constatare purtroppo che il reparto italiani è piuttosto sguarnito.

Chiediamo quindi a tutti gli ex deportati che hanno pubblicato le loro testimonianze su Mauthausen di inviarne qualche copia all'Aned nazionale che le farà pervenire alla libreria di quel lager.

Il 7 maggio abbiamo visitato il castello di Hartheim. C'era una grande folla in attesa del discorso del presidente della Repubblica austriaca Fisher, che ha voluto celebrare in quel luogo di morte il 60° anniversario della fine del nazismo. Nella stessa mattinata ad

Ebensen il sindaco, alcuni ex deportati e un gruppo di soldati americani hanno ricordato il momenti in cui, il 6 maggio 1945, le truppe alleate sono entrate nel campo. Ai loro occhi si presentò uno scenario di orrore. A questi ricordi si sono aggiunte le appassionate parole di Italo Tibaldi. È stato pure ricordato il cittadino onorario di Ebensee, Roberto Castellani, presidente della sezione Aned di Prato e promotore del gemellaggio fra le due città. Il nostro Castellani è scomparso recentemente.

Nel pomeriggio si è tenuta la manifestazione a Gusen, nel corso della quale ha preso la parola a nome dell'Aned Angelo Ratti.

L'8 maggio a seguito di un incontro che nei giorni precedenti avevamo avuto con il console onorario di Linz a proposito della ristrutturazione del nostro monumento ai deportati, abbiamo effettuato un sopralluogo a Mauthausen assieme all'ambasciatore italiano a Vienna e ad esponenti del nostro ministero del-



Un momento della manifestazione a Dachau. Sotto, le delegazioni italiane a Ebensee.

la Difesa. Questo ministero si è detto disposto a farsi carico delle spese per una più dignitosa sistemazione del nostro monumento. In questa manifestazione ha preso la parola Italo Tibaldi che ha illustrato la storia del monumento ai deportati italiani edificato 50 anni or sono; hanno quindi parlato anche gli assessori dei Comuni di Roma e Pisa, mentre è toccato a me portare il saluto dell'Aned nazionale.

In quello stesso momento attorno ai monumenti della varie nazioni si sono tenute manifestazioni in ricordo delle vittime del nazismo. Al monumento degli ex deportati spagnoli ha parlato il primo ministro Zapatero che ha ricordato anche le vittime del regime di Franco.

Erano presenti a Mauthausen quel giorno più di 20 mila persone e la delegazione italiana con 1.500 partecipanti è stata la più numerosa: merito del lavoro molto intenso delle nostre sezioni e della rappresentanza di numerosi Comuni giunti a Mauthausen con i loro gonfaloni.







Il primo ministro spagnolo Zapatero saluta le delegazioni nel lager di Mauthausen.



# Il sessantesimo della liberazione di Mauthausen

Mauthausen, sabato 8 maggio 2005, nel sessantesimo della liberazione del campo di sterminio: la giornata è plumbea, come se la natura - che pure intorno a Mauthausen è verde e rigogliosa, di una geometria rigorosa nella quale campi, fabbricati e boschi si alternano in un paesaggio da fiaba - volesse associarsi ai sentimenti di chi ha voluto tornare al campo di sterminio per ricordare la sua chiusura, la sua fine, la sua liberazione.

authausen rappresenta il centro emblematico dell'annientamento nazista degli esseri umani nel territorio austriaco. Ma Mauthausen, come molti altri campi di sterminio nazisti, costituisce, in realtà, un articolato e complesso "sistema concentrazionario", formato da un insieme di molteplici sottocampi. A Mauthausen i sottocampi sono circa una cinquantina.

I nomi di alcuni di questi sottocampi sono diventati, a loro volta, emblematici nell'ambito della geografia dell'orrore nazista. Basterebbe ricordare il sottocampo di Ebensee (adibito alla costruzione di gallerie sotterranee per

# 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale

stabilimenti bellici) oppure quello di Gusen (altro campo di sterminio terribile che a sua volta si articolava in tre sottocampi nei quali si scavavano gallerie, si cavava la pietra e si producevano pezzi di ricambio per aerei), quello di Linz (dove si trovavano gli stabilimenti Goering per la produzione di carri armati, anch'esso suddivisio a sua volta in tre sottocampi), quello di Melk (in cui si producevano cuscinetti a sfere Steyr-Daimler-Puch Ag) e il famigerato Castello di Hartheim (nel quale si effettuavano criminali esperimenti medici e si eliminavano i detenuti). Ma su tutti questi campi di sterminio domina, incontrastato per il suo terrore emblematico, la fortezza di Mauthausen nella quale, secondo i calcoli più attendibili, i deportati furono da 230.000 a 260.000 mentre le sue vittime si contano da un minimo di 120.000 a un massimo di 150.000. Dal 1938 fino alla sua liberazione avvenuta il 6 maggio 1945, uomini e donne di tutta Europa furono imprigionati nel campo principale nel quale convergevano i vari convogli dell'orrore provenienti da tutta l'Europa.

a stragrande maggioranza di loro fu imprigionata dai nazisti, con l'attiva collaborazione dei fascisti delle varie nazioni, quali "nemici del popolo", per ragioni di "pubblica sicurezza", per motivi di appartenenza ad una determinata "razza", per l'attività politica svolta oppure ancora per la fede religiosa. Ma per tutti i prigionieri valeva la medesima regola nazista: lo sterminio attraverso il lavoro.

Inizialmente i prigionieri furono costretti principalmente al lavoro forzato nelle cave, successivamente anche nelle fabbriche dell'industria militare tedesca. Nel 1942 fu infine messa in funzione all'interno del campo la camera a gas, mentre a partire dall'estate del 1943 fu organizzato all'interno del campo di sterminio un movimento internazionale di resistenza. Fu proprio questo movimento che organizzò, a partire dall'inizio del 1945, anche delle formazioni militari illegali nelle quali i prigionieri di guerra sovietici e i combattenti per la repubblica spagnola ebbero un ruolo di primo piano. E fu proprio questo movimento di resistenza internazionale che prese infine il comando del campo di Mauthausen, prima dell'arrivo dell'esercito americano, quando le SS si erano già dileguate, poiché erano "forti" nell'infierire crudelmente sugli inermi, ma assai

pavide e incapaci di combattere contro altri soldati, come gli americani che si avvicinavano al campo della morte ben armati e desiderosi di distruggere il proprio nemico.

distanza di sessant'anni il campo è oggi letteralmente invaso da più di trentamila persone: tra le moltissime bandiere e tra tutte le differenti lingue due gruppi emergono come i più numerosi: sono gli spagnoli e gli italiani le cui bandiere sono ovunque e le cui lingue risuonano per ogni dove. Gli italiani deportati a Mauthausen, accertati nei censimenti, sono 7.786: pochissimi di loro fecero ritorno in Italia.

Mentre le varie delegazioni nazionali arrivano al campo per la cerimonia ufficiale prevista in tarda mattinata, con un nutrito gruppo di italiani, ci rechiamo, in primo luogo, alla tristemente nota cava di pietra, percorrendo la famigerata scala delle morte: un autentico calvario di 186 gradini che gli schiavi di Hitler dovevano percorrere trasportando sulle loro spalle pietre da costruzione che trasformavano quella salita in un autentico fiume di sangue e di morte. Un fiume di sangue e morte su cui dominavano anche la barbarie e il sadismo dei kapò e dei più efferati criminali nazisti. A Mauthausen, infatti (come del resto accadeva anche in altri campi) l'oltraggio e la derisione accompagnavano persino l'esecuzione dei condannati a morte, perché le "eroiche" SS facevano accompagnare la vittima designata da un'orchestrina di deportati costretti ad intonare motivi scherzosi. Ci fermiamo anche sotto il "muro dei paracadutisti" dove le SS costrinsero un gruppo di ebrei a scaraventarsi vicendevolmente nel vuoto, ma dove anche un prigioniero americano ebbe il coraggio di suicidarsi portando con sé, nel suo drammatico volo nel vuoto, un criminale aguzzino SS.

a il perimetro di Mauthausen non esaurisce, di per sé, l'universo concentrazionario del campo di sterminio perché, come del resto accadeva anche presso altri campi nazisti, la popolazione che abitava nei pressi di Mauthausen era quotidianamente coinvolta dalla presenza e dalla vita del campo. Il grado di coinvolgimento nazista della popolazione locale può del resto ricavarsi anche dagli eventi occorsi nel febbraio del 1945. Allora 419 prigionieri "K-Häftlinge" (prigionieri "K", dove la "K" rinvia alla parola tedesca "Kugel", "pallottola") fuggirono infatti dal famigerato blocco 20. Erano ufficiali e soldati sovietici, disarmati, scarsamente vestiti e affamati. I nazisti diedero allora l'ordine di uccidere tutti questi evasi e avviarono una vera e propria battuta di caccia, nota come la famigerata "Mühlviertler Hasenjagd" ("la caccia ai conigli di Mühlviertler"). Buona parte della popolazione del Mühlviertel, dagli scolari ai più anziani, partecipò attivamente a questa incredibile mobilitazione voluta dalle SS, mediante la quale pressoché tutti i fuggiaschi furono infine presi ed ammazzati (i loro corpi erano ammonticchiati come tronchi, oppure esibiti co*me prede di caccia).* 

roprio per non dimenticare questi orrori e per riaffermare la volontà internazionale di lottare, ora e sempre, contro il fascismo e il nazismo, nel Sessantesimo della sua liberazione il campo di Mauthausen è stato letteralmente invaso da migliaia di persone che con la loro stessa presenza hanno voluto testimoniare il loro impegno civile di lotta per non dimenticare e per impegnarsi a difendere la memoria di tutte le persone assassinate in questo e in tutti gli altri campi nazisti

La pioggia, con intermittenza quasi regolare, non dà tregua ma, in tal modo, aiuta anche a meglio capire le drammatiche condizioni di sopravvivenza entro le quali i detenuti di questo campo sono stati costretti a vivere come larve. Mentre tutte le delegazioni ufficiali e i vari partecipanti arrivano, come una fiumana in piena, di fronte ai differenti monumenti nazionali si svolgono molteplici commemorazioni.

gni lapide, ogni paese, ogni nazione ricorda le proprie vittime e, ovunque, in una simpatica babele linguistica, risuonano parole di ricordo che incitano a non dimenticare e a lottare sempre per la memoria di questi uomini e donne assassinati dalla barbarie nazista. Ma non invitano solo a ricordare, ma spronano anche a lottare per impedire che il mostro del nazifascismo possa rinascere sotto altre spoglie, sotto altre forme, con diverse parole d'ordine, ma sempre con lo stesso carico di violenza e di morte che ha sempre prodotto nei vari paesi e nei differenti continenti.

In ogni discorso è presente il monito a vigilare e lottare contro il rinascente fascismo e le sue alcinesche seduzioni. Proprio questa comune volontà di lotta internazionale contro il fascismo costituisce il monito più importante e qualificante di questa storica giornata. Tutti i relatori ufficiali delle varie nazionalità insistono giustamente su questo motivo, mentre i moltissimi giovani, con la loro stessa presenza, testimoniano la comune volontà di lotta e di impegno per non dimenticare.

on solo per non dimenticare, ma anche per impegnarsi attivamente per lottare in prima persona sia per difendere la memoria di chi è stato assassinato nei campi di sterminio nazista, sia per impedire che il fascismo torni nuovamente a devastare le società civili dei diversi stati.

Con questo comune sentimento vengono accolte, con emozione, anche le parole dei soldati americani che ricordano il loro storico ingresso nei campi di sterminio, accanto a quelle che ricordano la liberazione di altri campi di sterminio attuato dai soldati russi dell'Armata rossa. Ed è proprio nella comune e condivisa volontà storica di combattere ancora insieme il rinascente fascismo che la giornata del Sessantesimo anniversario della liberazione del campo di Mauthausen si conclude.

Si conclude con un solenne impegno civile di lotta al fascismo che, di per sé, contrasterà sempre ogni tentativo politico finalizzato a confondere abilmente la memoria storica per ridare credibilità ai crimini del nazifascismo. Perché?

Perché la storia dei campi di sterminio nazisti non può mai essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dalla distruzione delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, dal rogo dei libri nella Germania del 1933, dalle fiamme nefande dei crematori nazisti diffusi in tutta Europa. Contro questo criminale progetto fascista occorre sempre impegnarsi perché il pericolo di una rinascita del fascismo costituisce un pericolo reale, che non deve e non può mai essere sottovalutato.

Fabio Minazzi

# Festa per la fine dell'inferno di Ravensbrück

Il governo federale tedesco aveva offerto ospitalità all'Italia, mettendo a disposizione sei posti per le ex deportate e per i loro familiari.

Non è stato facile individuare, tra le anziane deportate, persone le cui condizioni di salute consentissero di affrontare il viaggio; a tale difficoltà si sono aggiunte la minore visibilità e la dispersione delle donne deportate che la storia sembra avere dimenticato.

Hanno risposto all'appello due deportate: Mirella Stanzione (Roma) con la figlia Ambra Laurenzi, Wilma Braini (Gorizia) con l'appoggio del nipote David Corva; ad esse si sono unite Giovanna e Lucia Massariello (Milano), figlie dell'ex deportata Maria Arata.

#### di Giovanna Massariello

lle celebrazioni è seguita nei giorni 18-21 la riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück della quale pure riferiamo. Il programma dei festeggiamenti ha compreso eventi di vario tipo: inaugurazioni di mostre e monumenti sulla vasta area del campo nei siti di maggiore interesse storico, presentazioni di libri, visita all'area del cosiddetto Jugendlager- Uckermark, proiezione di filmati, discorsi

e allocuzioni ufficiali, concerti, visite guidate a ciò che resta dei sottocampi.

L'ultimo giorno è avvenuto il commovente incontro di centocinquanta "bambini del lager", cioè di coloro che sono nati nel campo o che vi sono giunti in tenera età e che in occasione del 60° sono arrivati a Ravensbrück da ogni parte del mondo. Di particolare suggestione anche la funzione religiosa celebrata nel bunker (sulla cui balconata si aprono le

# 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale

celle adibite a museo da ciascuna nazione a ricordo delle proprie deportate) con la preghiera congiunta dell'arcivescovo cattolico di Berlino, di rabbine e di pastori evangelici, con la deposizione finale di lumini sulla lunga striscia di terra piantumata a rose e parallela al muro di cinta del lager (Muro delle nazioni) che ricopre la fossa comune e il luogo in cui sorgevano le camere a gas (costruite nell'autunno 1944 in prossimità del crematorio).

Sul lago, prospiciente il campo e che attribuisce al paesaggio un'armonia stridente con la terribilità dei luoghi, sono stati gettati fiori e rose a commemorare le ceneri di migliaia di prigioniere che vi furono versate. Chi ha partecipato alle celebrazioni della Liberazione nei campi di sterminio conosce bene l'intensità delle emozioni di chi torna ai luoghi di tante sofferenze, sa quanto struggente sia il ricordo per chi ha lasciato la vita in quei luoghi o nei decenni successivi.

Tuttavia, alla tristezza e al fardello dei ricordi, si sono uniti sentimenti di condivisione e di fratellanza negli incontri tra donne arrivate dal mondo intero: la folla internazionale di parecchie migliaia di persone (tra le quali oltre 500 sopravvissuti) accoglieva in un unico abbraccio fiero le donne dell'Ucraina, della Polonia,

della Russia, della Francia, dell'Ungheria (per lo più ebree emigrate attualmente negli Stati Uniti o in Israele), della repubblica Ceca, della Slovacchia, della ex Jugoslavia, dell'Olanda, del Belgio. Non mancavano ex deportate provenienti dal Canada e dall'Australia, nazioni dove esse risiedono attualmente. Numerose erano anche le ex deportate (in genere dall'Europa centrale) che sono giunte da Israele. Ognuna di loro ci rende partecipi di un pezzo di storia d'Europa e ci restituisce il quadro complessivo della tragedia della persecuzione nazifascista. Qui a Ravensbrück le deportate conoscono anche la difficoltà del riconoscimento dei luoghi: il campo, come è noto, è divenuto visitabile soltanto in tempi relativamente recenti, perché per lunghi anni vi rimasero le truppe sovietiche insediate nella struttura del campo, occupato sino al febbraio 1994. Pertanto, sino a quell'epoca la visita si limitava al Bunker-Memorial, al forno crematorio, alla sede del comando SS, già divenuto

Tradizionalmente il raduno delle prigioniere avveniva attorno all'alta statua bronzea (di oltre quattro metri e posta su un piedistallo di otto metri), dominante le rive del lago: si tratta dell'opera di Will Lambert, denominata *La portatrice*: una don-



A fianco, il professor Jacob S. Drabkin, arrivato da Mosca. Era tra gli effettivi della 49ª armata del 2° fronte di Bielorussia che arrivò a liberare Ravensbrück.

na che porta in braccio il corpo oramai senza vita di un'altra donna. Attualmente il pericoloso cedimento del terreno ha dato luogo a lavori di consolidamento che non consentono di avvicinarsi al monumento.

Tra i momenti più emozionanti delle cerimonie è da ricordare il discorso del prof. Jacob Drabkin, uno dei liberatori sovietici del campo: un anziano e pluridecorato generale, che ha rievocato il suo arrivo tra gli orrori del campo, con la 49ª armata del secondo fronte della Bielorussia.

Nell'avanzata dell'armata che procedeva dal nord verso Fürstenberg e diretta a Berlino, egli, grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca, fu mandato in ricognizione a Ravensbrück, alla ricerca soprattutto di Rosa Thälmann, moglie del leader comunista Ernst Thälmann e della loro figlia Irma (Rosa in realtà aveva trovato rifugio a Fürstenberg, la località più vicina al campo). Drabkin ha esortato in modo vibrante al ricordo delle sofferenze di cui è stato tra i primi testimoni e alla fine delle quali ha avuto parte



A sinistra, il luogo della camera a gas in funzione dal dicembre 1944 al novembre 1945 nel campo di Ravensbrück.

come liberatore. Tra gli oratori della cerimonia ufficiale sono intervenuti il primo ministro del Brandeburgo (Matthias Platzeck), il ministro degli Affari sociali (Renate Schmidt), il ministro francese degli Anziani combattenti (Amlaoui Mékachéra), il ministro francese delle pari opportunità (Nicole Ameline), la direttrice del Memorial di Ravensbrück dottoressa Sigrid Jacobeit, il presidente della Fondazione dei Memorial del Brandeburgo professor Morsch, il sindaco di Fürstenberg, Rosel Vadehra-Jonas presidente dell'associazione tedesca delle donne di Ravensbrück, la presidente dell'Adir Jacqueline Fleury e la presidente del Comitato internazionale di Ravensbrück Annette Chaliit

Numerosi diplomatici di varie nazioni europee hanno onorato la cerimonia.

Non ci risulta alcuna presenza governativa dall'Italia. Inoltre un punto d'arrivo (e di partenza allo stesso tempo) per la ricostruzione storica della deportazione a Ravensbrück è stata la presentazione del Libro della memoria a cura di Bärbel Schindler-Saefkow e in collaborazione con Monika Schnell (Gedenkbuch für die Opfer des Konzentrationslagers Ravensbrück 1939-1945), contenente la lista delle donne che morirono a Ravensbrück.

## La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück

Nei giorni 18-21 aprile ha avuto luogo a Templin la riunione annuale del Comitato, rappresentato per l'Italia da Giovanna Massariello e da Bianca Paganini Mori, assente per motivi familiari.

Erano presenti delegazioni dall'Austria, dal Belgio, dalla Bielorussia, dalla Danimarca, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Ungheria, dalla Norvegia, dai Paesi Bassi, dalla Polonia, dalla Repubblica federale tedesca, dalla Repubblica slovacca, dalla Slovenia, dalla Repubblica Cèca, dalla Ucraina, dalla Russia, in totale una trentina di donne.

In tale occasione è stata presentata una brochure che delinea brevemente la storia del campo e del Comitato stesso, nonché le tematiche che formano l'obiettivo delle sue attività, collegate tutte alla conservazione del luogo della memoria e alla riflessione sulle modalità di riassetto dei luoghi, in una prospettiva che non alteri luoghi storici attraverso costruzioni nuove e accessorie, come è la proposta di un costoso Bureau di informazioni, appoggiata dal direzione della Fondazione dei Memoriali del Brandeburgo. Sono state rilevate alcune carenze nella organizzazione museale, che tuttora presenta nella sede del bunker e nell'ex Kommando del campo scritte didascaliche esclusivamente in lingua tedesca, dopo anni di segnalazioni, da parte del Comitato, vòlte ad ottenere traduzioni plurilingui che rendano accessibili i testi ai visitatori internazionali.

Sono stati sventati i tentativi di costruire in un primo tempo un grande centro commerciale sul terreno del campo, in un secondo tempo il passaggio di un'autostrada nel mezzo del campo, una lotta terminata soltanto nell'agosto 2004.

Non è stata ancora ottenuta l'installazione di una baracca nel recinto del campo, destinata ad illustrare "la vita quotidiana"; si sta ancora lottando per un percorso guidato che renda intelligibile al visitatore, attraverso la segnalazione dei siti storici, la visita attraverso una plaga di 200 ettari, ancora marcata dalla presenza di edifici, da abbattere, legati all'utilizzo delle truppe sovietiche negli ultimi quarant'anni. Quest'anno l'area delle baracche è stata ritmata, al fine di individuare il posizionamento degli antichi block, da avallamenti del terreno che disegnano il perimetro di ogni block.

Scopo dell'incontro annuale è anche vigilare sulla conservazione delle celle del bunker attribuite a ogni nazione e trasformate in museo dal 1959, secondo lo stile commemorativo di ogni paese: l'esplosione del vecchio assetto geopolitico dell'Europa ha fatto sì che le nuove nazioni, nate dal frantumarsi dei vecchi stati, richiedessero spazi espositivi non sempre disponibili e talora negati.

Il gruppo internazionale è costantemente impegnato a diffondere la conoscenza di Ravensbrück, che rappresenta un unicum, quale inferno specifico delle donne europee e dei bambini: certamente, si è osservato, una protezione sopranazionale legata alla Comunità europea consentirebbe una maggiore visibilità e una migliore soluzione dei problemi di conservazione del campo.

Ci è stato di conforto l'atteggiamento attento e sensibile dei parlamentari tedeschi dell'Spd che ci hanno ricevuto al Bundestag e soprattutto del presidente Wolfgang Thierse.

## Deportate, figli e nipoti a Ravensbrück,

#### Varcato l'ingresso ero di nuovo soltanto un numero: 77415 col triangolo rosso

In occasione del 60° anniversario della liberazione di Ravensbrück sono tornata nel triste luogo in cui ho passato, insieme a mia madre e a seguito del nostro arresto da parte del SS naziste, tutto il periodo di detenzione. Non è stato facile accettare l'invito rivoltomi dalla mia Associazione di ex deportati politici, di partecipare alla cerimonia organizzata dal governo del Brandenburg. Ritornare in quel luogo e rivivere in modo direi quasi "palpabile" l'esperienza impostami brutalmente impo-

Non solo ho accettato, ma giunta davanti alla porta del campo mi sono staccata dal gruppo e sono voluta entrare sola. D'un tratto i sessant'anni passati si sono annullati: ero di nuovo la de-

neva un certo sforzo di vo-

lontà.

portata n.77415 triangolo rosso.

Purtroppo nessuna delle mie ex-compagne sopravvissute, compagne con le quali ho trascorso tutto il periodo concentrazionario, ha potuto partecipare alla celebrazione dell'avvenuta liberazione del campo.

L'atmosfera, non facilmente ripetibile, commovente e nello stesso tempo gioiosa, la partecipazione di donne venute da tutta Europa che nelle loro lingue nazionali si salutavano creando una babele di idiomi, lasceranno in me una traccia indelebile di questo viaggio con la speranza che il ricordo di coloro che non sono sopravvissuti e la nostra sofferenza siano di monito affinché la storia da noi vissuta non si ripeta.

Mirella Stanzione

#### Nella piazza dell'appello con mia madre sopravvissuta all'orrore

Questo è stato il mio primo viaggio a Ravensbrück. Durante il tragitto dall'aeroporto di Berlino a Templin,

ho avuto modo di parlare con alcuni ex deportati e con familiari di ex deportati provenienti da paesi diversi che mi hanno raccontato la loro storia. Un belga deportato a 5 anni, una emigrata negli Stati Uniti deportata a 11 anni, il figlio e la nuora di una ex deportata francese che è stata testimone al processo di Norimberga, il marito ed il figlio di una ex deportata cecoslovacca residente negli Stati Uniti. È il primo impatto con la storia e la memoria che ha abbattuto ogni

In questo contesto ogni cosa assume un senso diverso e ciò a cui normalmente diamo un significato diventa altro. Il binario che all'improvviso è apparso dal finestrino, sicuramente per un treno di collegamento con tutti i paesi che si trovano sulla strada proveniente da Berlino, conduce la mente altrove, ad altri trasporti.

Ho avuto la riprova di questa sensazione quando, arrivati a Templin, l'autista si è fermato, davanti al posto di polizia e, senza spiegazione, è sceso lasciandoci interdetti. L'espressione di tutti gli ex deportati presenti non è facilmente descrivibile, ma conteneva stupore, interrogativi e... paura.

In quel luogo e in quel contesto un tempo lungo sessant'anni non era più sufficiente ad impedire di riprovare quella terribile sensazione di non sapere ciò che i momenti successivi potrebbero riservare.

Il giorno seguente sono entrata seguendo mia madre, nella piazza dell'appello del campo. L'impatto è stato molto duro, non riuscivo a pensare e ad accettare che mia madre e mia nonna e,



### nel campo liberato dall'Armata Rossa

60° anniversario
della fine
della seconda
guerra mondiale

L'emozionante recita del Kaddish dove ogni giorno bruciavano gli ebrei

come loro, migliaia di donne di tutta Europa si siano trascinate in condizioni estreme in questo luogo in cui ora io posso camminare con le mie scarpe e scattare fotografie.

Guardando gli imponenti ritratti di deportate che si alternano sul campo e gli occhi di quelle donne, mi sono resa conto che qui ero solo una piccola presenza che partecipava una grande sofferenza e che la storia non si può declinare al passato remoto ma al presente perché è sempre qui a rammentarci ciò che è stato e ciò che non deve essere.

Ero già stata a Ravensbrück nel 1969 con i miei genitori e i miei fratelli. Mia madre, Maria Arata Massariello ex deportata politica, aveva ardentemente voluto questo pellegrinaggio familiare, penso, per un desiderio di più profonda condivisione con i suoi cari della terribile esperienza vissuta.

In famiglia ne aveva sempre parlato, ma altra cosa era farci "vedere", "dare corpo" alle sue parole ed ai suoi ricordi.

Allora il campo era occupato dall'Armata Rossa e ne era visitabile solo una parte (il bunker, il crematorio, il muro di cinta).

Dopo trentasei anni l'esperienza è stata completamente diversa. Ero con mia sorel-

la, mia madre è morta da 30 anni, due ex deportate, Mirella Stanziani e Wilma Braini, e due familiari di quest'ultime: un piccolo drappello di sole sei italiane sommerso in una folla straniera, per la maggior parte costituita da donne slave.

L'universalità della tragedia mi è balzata davanti, mi ha profondamente colpita. Naturalmente, le cifre della persecuzione e dello sterminio mi erano note da sempre, ma lì, nel campo di Ravensbrück, non erano più solo numeri: erano persone, volti, fotografie, storie di vite.

Un'altra grande emozione ho provato entrando nel campo: un immenso spazio vuoto. Dopo la smobilitazione della Armata Rossa, infatti, nulla è rimasto delle baracche di legno, solo una traccia perimetrale sul terreno. Ma anche il vuoto sa essere evocativo e l'acciottolato scuro come pietra lavica ricorda terribilmente residui di combustione.

Della cerimonia ufficiale ricordo le belle ed intense parole soprattutto del console francese, la vibrante recita del Kaddish con l'elenco dei nomi di tutti i campi e l'emozione di dare un volto, dopo sessant'anni, al liberatore russo del campo.

Mi ha rincuorato il coinvolgimento di tanti giovani, soprattutto tedeschi.

Su di essi è riposta la speranza che questa tragica follia non abbia più a ripetersi.

Lucia Massariello Perelli Cippo

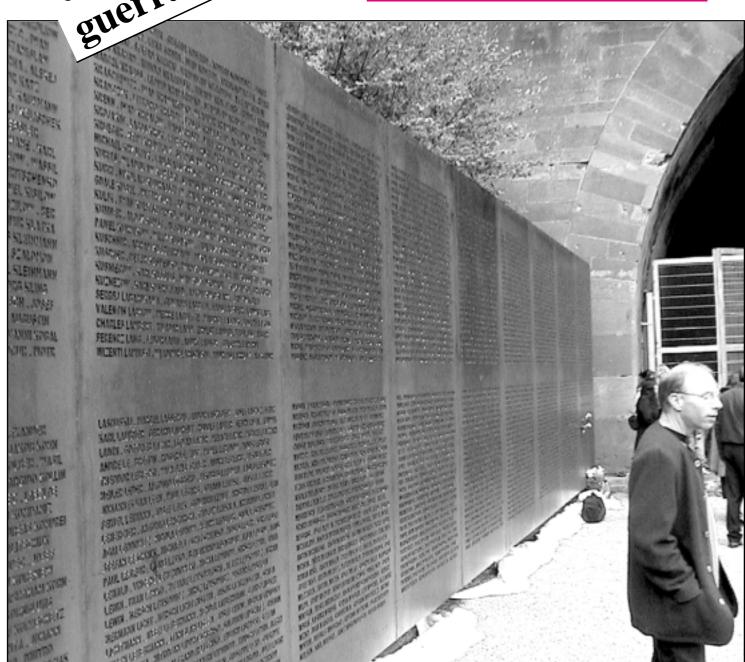


#### 8 - 9 MAGGIO 2005 - UNA DELEGAZIONE DELL'ANED DI TRIESTE TORNA

# della fine della seconda della seconda guerra mondiale

Due giorni di incontri e iniziative. La municipalità di Leonberg e il comitato "Iniziativa Memoria del KZ di Leonberg", celebrano l'anniversario della liberazione.

Sono oltre ottanta i superstiti giunti con le loro famiglie da tutta l'Europa, dalla Russia e da Israele.



La lunga lista di nomi incisa sull'acciaio termina dove comincia la galleria della morte. Accanto il pubblico alla cerimonia.

# Ritrovarsi a Leonberg per ricordare la libertà che illuminò la galleria

#### di Angelo Ferranti

Trappresentanti del' Aned di Trieste, di Opicina, di Ronchi dei Legionari sono tornati ancora una volta a Leonberg, in questa cittadina non lontana da Stoccarda, per testimoniare e ricordare la vittoria, la liberazione e il sacrificio dei loro compagni.

Riccardo Goruppi che ha visto morire suo padre a Leonberg è venuto ancora una volta con Edda, il figlio Roberto con Damiana, Alenka e la piccola Irina. Sono tornati anche Giuseppe Covacich con Alvina e Mery Laghi Stefani.

I figli di Giuseppe Zorzin, Franco e Marina, sono qui per la prima volta.

Ci accolgono, il presidente del comitato "Iniziativa Memoria del KZ di Leonberg" dottor Eberhard Rohm, con il vicepresidente signora Renate Stabler, Conny e Brigitte Renkle, animatori tra i più impegnati dell'associazione con Irmtraud Klein e Werner Ziegler.

Sono nostri amici da lungo tempo. Sono stati più volte a Trieste, invitati dall'Aned in occasione delle molte iniziative che si svolgono alla Risiera di San Sabba.

Con loro un'altra amica,la professoressa Birgit Calzolari-Mothes. Insegna italiano al liceo Keplero, tiene molto a far conoscere ai suoi allievi quanto avvenne in Italia tra il 1943 e il 1945, le vicende che coinvolsero con conseguenze tragiche il suo e il nostro Paese. Anche in questa occasione ha chiesto a Riccardo Goruppi di tenere la sua lezione. Ha raccontato a questi giovani studenti, ancora una volta – con voce ferma - la sua odissea di giovane poco meno che ventenne: l'arresto con il padre a Trieste, l'arrivo a Dachau, il trasferimento a Natzweiler, l'arrivo a Leonberg, alla fine del 1944. Nel tunnel dell'Engelberg lavorò, con altre migliaia di deportati, di tutte le nazionalità, in maggioranza russi, ucraini, polacchi, ungheresi, sloveni, italiani, francesi, ebrei, alla produzione dell'ala del Messerschmitt, l'aereo a reazione che avrebbe dovuto - secondo Hitler - capovolgere le sorti della guerra ormai perduta.

Negli incontri molto intensi che si sono svolti in questi due giorni ciò che colpisce di più sono gli sguardi, le parole non dette, il riserbo, la dignità che accompagna il loro modo di essere in questo posto, sessant'anni dopo, in questo grande paese, la Germania, che celebra la memoria ritrovata.

Di ognuno dei partecipanti



viene ricordata la provenienza, l'età, la nazionalità, il periodo che trascorse nel campo. Una descrizione asciutta, tradotta in tutte le lingue perché si sappia di quella persona e perché oggi si trova qui.

Ascoltando le loro parole, i loro ricordi, si affollano nella mente di molti di quelli che ascoltano le loro storie in questa piccola babele di lingue, tante domande.

Vengono a galla le vicende di come si è formata questa Europa e di quel periodo, quello dominato dal nazifascismo, in cui uomini di una parte di quell'Europa assaporarono il gusto di essere padroni assoluti di altri uomini.

Si riflette sulla guerra. Di

quella conclusa che festeggiamo in tutta la Germania in pace e di quelle che sono in corso in tutto il mondo.

Il sindaco dottor Schuler, nel suo intervento ricorda le vittime della follia nazista, le distruzioni per la guerra, i campi di concentramento, in cui morirono milioni di ebrei uomini, donne e bambini di tutta Europa. Richiama un altro genocidio, quello degli Armeni, avvenuto all'inizio del secolo scorso da parte dei Turchi, per il quale non c'è stato un'uguale richiesta da parte dell'Europa e dell'Occidente di fare i conti con quella pagina altrettanto mostruosa e con le tante altre analoghe carneficine che hanno contrassegnato il '900. Quasi a dire: "Noi

# della fine della seconda della seconda avveltà da

tedeschi abbiamo affrontato la colpa di quanto avvenuto, la rottura di civiltà da noi compiuta e tollerata, è colpa nostra. Certo abbiamo impiegato molto tempo per superare il black-out della Memoria. Ma alla fine quel conto noi l'abbiamo pagato". Anche altri lo dovrebbero pagare. Non l'hanno pagato e non lo pagheranno. Un riflesso del dibattito in corso in questa Germania inquieta, alle prese con chi vuole chiudere definitivamente con queste manifestazioni la lunga pagina del nazismo sessant'anni dopo. Un gigante quello tedesco, leader tra i più importanti in questa Europa che si trova come tutta l'Unione alle prese con gli effetti della globalizzazione e delle sfide che vengono dall'allargamento ai nuovi paesi entranti, l'arrivo di nuove migrazione dal Sud del mondo, le economie in grande sviluppo competitivo come la Ĉina. Questa è la Germania, che osserviamo anche da questa piccola realtà e ci raccontano con molta preoccupazione i nostri amici. Siamo nelle le vicinanze di Stoccarda, una delle zone più industrializzate. Una crisi economica che colpisce il mondo del lavoro e delle imprese con ristrutturazioni, tagli all'occupazione e alle garanzie sociali.

Sfide che si vogliono affrontare liberando il campo di tutti i retaggi storici del passato, e dunque l'occasione per chiudere anche l'altra ferita che ha diviso innanzitutto loro e l'occidente, quella del Muro, della

# Sull'area antistante il tunnel inaugurato il monumento alla Memoria

In una lunghissima lastra d'acciaio sono incisi i nomi - oltre 3000 - di quanti sono passati per il KZ di Leonberg. A tutti sono stati restituiti i loro nomi. Il pastore Rohm ha detto inaugurando il Memoriale: "Sono nomi trasparenti e le lettere che li compongono sono state ricavate dall'acciaio. Il vento potrà soffiare attraverso ciascuno di questi nomi e ora possiamo riempire ogni nome con i nostri pensieri: chi era, da dove veniva, qual era la sua lingua, era vecchio o giovane era ebreo, cristiano, socialista, comunista?"

Ognuno di loro non è più un numero. Sessant'anni dopo con questo monumento si obbliga ogni singolo, da qualunque parte del mondo provenga, a rifare i propri conti con il passato.

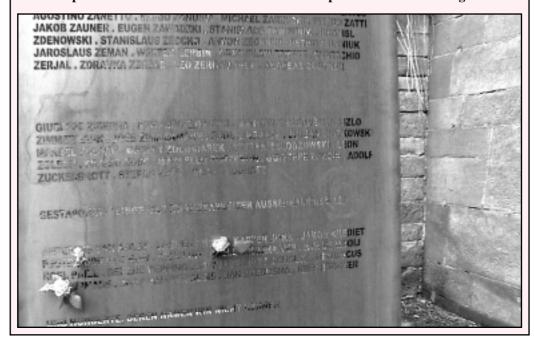
Albert Montal, il deportato francese che parla a nome di tutti i suoi compagni con emozione ammonisce: "Tutti i dittatori



devono sapere che non possono fare più quello che vogliono. Vogliamo credere che i nostri sacrifici, tutti i nostri morti, sono gli artefici di questa volontà di pace, di giustizia, di libertà e di rispetto dell'uomo."

Sul ciglio dell'ingresso al tunnel qualcuno ha usato alcune lettere per ricordare NIE WIEDER KRIEG. Mai più la guerra.

#### Un fiore "posato" con il nastro adesivo sul nome di un deportato ucciso a Lonberg.



#### RG, SOTTOCAMPO DI NATZWEILER

Un coro di ragazze e (sotto) il cartello di un sopravvissuto.



Germania dell'Est, nata dalle rovine della seconda guerra mondiale e della divisione del mondo decisa a Yalta. Parte del fallimento dell'esperienza dei paesi ex comunisti e della definitiva caduta della Unione Sovietica. Sbaglieremmo però se non cogliessimo in questa prospettiva un dato di fondo della società tedesca di oggi. La società civile insieme con quella della politica e delle istituzioni ha rigirato in tutti questi anni i riti della memoria. A Berlino come a Leonberg.

In questa piccola città le istituzioni e i cittadini, i soci della Associazione, con le loro ricerche, studi e pubblicazioni e con un lavoro intenso di scambio e di rapporti con tutti gli ex deportati, le scuole, la stampa del principale giornale locale che ebbe durante il nazismo una proprietà che sostenne Hitler ancora prima della sua ascesa al potere - l'abbiamo scoperto nell'incontro che l'intera redazione del Leonberg Kreis Zeitung ha avuto con Riccardo Goruppi - è stata parte integrante di questa presa di coscienza collettiva.

Sono state le forze che hanno lavorato a lungo, insieme con gli ex deportati alla formazione di una memoria diffusa, a una "cultura della memoria".

#### NOSTRI LUTTI

#### Ner Alhadeff

di 83 anni, fu deportato ad Auschwitz con matricola n. B.7175.

#### **Ester Bellin**

deportata prima a Fossoli e poi a Mauthausen con matricola n. 57037.

#### Vittorio Chiesa

deportato a Bolzano con matricola n. 7645.

#### Enzo Comazzi

deportato a Mauthausen con matricola n. 53384.

#### Augusto Faccioli

deportato nel KZ di Mauthausen con matricola n. 57575.

#### Mario Ghisiglieri

deportato a Dora e Bergen Belsen con matricola n. 03187.

#### Savino Liberatore

deportato a Bolzano con matricola n. 8536.

#### Giulio Luchessich

deportato nei campi di sterminio di Dachau, Buchenwald, Dora, Ravensbrück.

#### Amleto Magni

deportato a Mauthausen con matricola n. 2086.

#### Felice Meden

deportato a Dachau con matricola n. 65979.

#### Leonino Modena

di 83 anni, fu deportato a Dachau con matricola n. 70365.

#### Sandrino Sandrini

deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 10060.

#### **Bianca Torre**

deportata prima ad Auschwitz e poi trasferita a Ravensbrück.

#### Orlando Vivoli

deportato nel campo di sterminio di Mauthausen.

#### Guido Zatta

deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 4978.

#### Domenico Zocco

deportato a Buchenwald con matricola n. 75504.

#### Francesco Zuccaro

Deportato a Buchenwald con matricola n. 66329.

#### Policarpo Zugan

deportato a Buchenwald con matricola n. 44552.

# Fondazione Memoria della Deportazione



# Un anno di iniziative: presentazione

• Corso di formazione per insegnanti e studenti

Gli anni sessanta in Italia e nel mondo: il decennio dei giovani (ottobre-dicembre 2004).

Interventi di Aldo Brandirali, Guido Viale, Emilio Molinari, Marco Fumagalli, Federico Cerea, Antonio Pizzinato, Carlo Ghezzi, Armando Spataro, Maurizio Porro, Marco Tullio Giordana, Francesco Guccini, Mimmo Franzinelli. Conduttrice dei laboratori: Alessandra Chiappano (in coll. con Insmli e patrocinio dell'Ufficio scolastico regionale)

• Presentazione della ricerca Miur-Insmli

Percorsi didattici per l'insegnamento della storia del XX secolo in chiave europea (25 novembre 2004).

Interventi di Laurana Lajolo, Carmen leccardi, Raffaele Mantegazza, Anna Sgherri (in coll. con Insmli e Ufficio scolastico regionale)

• Concorso per le scuole della Lombardia su "Memoria della deportazione politica e razziale"

I luoghi della memoria, (in coll. con Insmli e Ufficio scolastico regionale)

 Laboratori didattici a richiesta delle scuole sui seguenti temi:

Shoah e deportazione; Gli anni sessanta; Storia e cinema

• Corso di formazione per insegnanti e studenti

A sessant'anni dalla liberazione di Auschwitz (marzoaprile 2005)

Interventi di: Michele Sarfatti, Enzo Collotti, Liliana Picciotto, Marcello Pezzetti, Alessandra Chappano, Fabio Pace, Brunello Mantelli, (in collaborazione con Ufficio scolastico regionale, Fondazione Cdec, Insmli, Provincia di Milano)

 Ciclo di film sulla Resistenza e la Shoah rivolto a insegnanti e studenti (febbraio 2005)

(in coll. con Ufficio scolastico regionale, Fondazione Cdec, Insmli, Provincia di Milano)

• Un tram per la memoria Milano 1943-1945.

**Visita ai luoghi della Resistenza**. Aprile 2005. In coll. con Provincia di Milano, Insmli, Fondazione Isec. A cura di Alessandra Chiappano e Luigi Borgomaneri.

• Presentazione di volumi di carattere storico e tavole rotonde

Un incontro al mese da ottobre a maggio, in collaborazione con Casa della cultura e Insmli.

Organizzazione di Alessandra Chiappano

**12 ottobre** - L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini con Gabriele Ranzato, Alfonso Botti, Marcello Flores, Michele Salvati

**16 novembre** - *Lettere Salvemini-Rossi 1944-1957* con Mimmo Franzinelli, Arturo Colombo, Lucio Ceva, Elisa Signori

**13 dicembre** - *La crisi dell'antifascismo* con Sergio Luzzatto, Aldo Aniasi, Alberto De Bernardi

**2 febbraio** - *La Shoah in Italia.La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo* con Michele Sarfatti, Alessandra Chiappano, Brunello Mantelli, Giorgio Vecchio

10 marzo 2004 - Il sogno del grande spazio. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista con Gustavo Corni, Alessandra Minerbi, Luigi Ganapini, Ferruccio Capelli.

23 aprile - Dibattito su antifascismo e Resistenza con Santo Peli, Mimmo Franzinelli, Salvatore Lupo

**11 maggio** - *Chiesa e guerra* interventi di Giovanni Miccoli, Giorgio Rumi, Gianni Perona, Mimmo Franzinelli, Riccardo Bottoni

**24 maggio** - *Gli internati militari italiani nella Germania nazista* con Gabriele Hammermann, Brunello Mantelli, Arturo Colombo, Alessandra Minerbi

La Fondazione Memoria della Deportazione dall'ottobre 2004 al giugno 2005 ha organizzato numerose iniziative in campo didattico e culturale.

Esse sono state realizzate in collaborazione di volta in volta con l'Insmli, la Casa della cultura e l'Ufficio scolastico regionale della Lombardia, la Provincia di Milano, la Fondazione Cdec. Si segnalano le più importanti

### di volumi, formazione, tavole rotonde

 Presentazione di volumi e tavole rotonde realizzate autonomamente dalla Fondazione

**27 ottobre** - presentazione del volume di Nedo Fiano: *A* 5405 Il coraggio di vivere - interventi di Alessandra Chiappano, Giorgio Galli, Gianfranco Maris

**3 dicembre 2004** - *Fascismi europei* - interventi di Brunello Mantelli, Alessandra Chiappano, Alessandra Minerbi

21 marzo 2005 - presentazione del volume: *Pagine di storia della Shoah* - interventi di David Bidussa, Alessandra Minerbi, Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi, Gianfranco Maris

**30 maggio** - presentazione del volume di Sara Valentina Di Palma: *I bambini nella Shoah*, Unicopli, Milano - interventi di Bruno Maida, Alessandra Minerbi, Alessandra Chiappano

• Organizzazione e partecipazione al progetto realizzato in collaborazione con Insmli e Coop Italia

Il percorso della libertà. Italia 1943-45. 12 lezioni di storia: Milano, Bari, Roma, Napoli, Cagliari, Genova, Trieste, Bologna, Torino, Padova, Firenze, Milano (4 febbraio 2005 – 22 marzo 2005).

Interventi di: Oscar Luigi Scalfaro, Luciano Canfora, Luigi Masella, Francesco Paolo Casavola, Guido D'Agostino, Paolo De Marco, Isabella Insolvibile, Giuseppe Barone, Rosario Mangiameli, Salvatore Lupo, Manlio Brigaglia, Giangiacomo Ortu, Claudio Pavone, Alessandro Portelli, Michele Battini, Ivan Tonarini, Luciano Casali, Antonio Parisella, Elisabetta Tonizzi, Antonio Gibelli, Gianni Oliva, Claudio Dellavalle, Angelo Ventura, Emilio Franzina, Raul Pupo, Enzo Collotti, Mariuccia Salvati, Gianni Perona, Claudio Dellavalle.

• Commemorazione di Lodovico Barbiano di Belgiojoso.

**12 aprile 2005** - Interventi di Gianfranco Maris, Gillo Dorfles, Francesco Gnecchi Ruscone, Serena Maffioletti. • **Presentazione del volume** di A. Criscione, S. Noiret, S.



Vitali (a cura di) *La storia a (l) tempo di internet: indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, Patron Bologna. 18 febbraio 2005.

In collaborazione con Insmli. Interventi di Leonardo Rossi, Juri Meda, Serge Noiret, Chiara Ottaviano, Patrizia Vayola.

• Partecipazione al gruppo di progetto e al viaggio "Un treno per la memoria".

Auschwitz 27 gennaio 2 febbraio 2005.

In collaborazione con Coop Novate, Archivio storico di Brescia, Aned Brescia, Fondazione Fossoli, Insmli. Hanno partecipato al viaggio più di 600 studenti (nelle foto di queste pagine)

- Reperimento e consegna all'Aned da parte del Cdec del registro dei deportati del lager di Bolzano 21 aprile 2005 in collaborazione con Aned e Fondazione Cdec.
- Presentazione del libro

Franco Giannantoni e Ibio Paolucci Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia

17 giugno 2005 - Oltre agli autori e all'editore Arterigere-Essezeta, sono intervenuti l'onorevole Fausto Bertinotti, segretario del Partito della Rifondazione comunista e la Medaglia d'oro al valor militare Giovanni Pesce.

# Fondazione Memoria della Deportazione

Presso la sala conferenze di via Dogana a Milano ha avuto luogo, nel pomeriggio di mercoledì 25 maggio, la giornata di studio organizzata dal Gruppo giovani della Fondazione Memoria della Deportazione in concomitanza con l'apertura della mostra fotografica "Riscoprendo Przemysl": immagini inedite provenienti dall'omonimo campo polacco e archiviate nel Fondo Pirola della Fondazione

# Mostra e dibattito sugli internati all'interno del variegato arcipelago

Sono stati esposti i nove pannelli introduttivi che tracciano le coordinate storiche e, conciliando sinteticità ed esaustività, forniscono il filo rosso utile per decodificare le dinamiche caratterizzanti il fenomeno degli internati militari italiani (Italiener Militär Internierten). Se ne ripercorrono le fasi cruciali quali l'arresto, i "no" al ritorno in Italia per essere arruolati nell'esercito di Mussolini, le condizioni di vita, il lavoro, per focalizzare, infine, l'obiettivo sul campo di Przemysl da cui provengono le 35 fotografie esposte in 26 pannelli, apprezzabili anche grazie all'ausilio didascalico di passi estratti dalla testimonianza di Luigi Fiorentino, una delle poche fonti in grado di fare descrizioni utili a cogliere la vita del campo polacco dal quale è nata la giornata di studio.

La giornata di studio è iniziata con la presentazione dei relatori ad opera della coordinatrice degli interventi, la dottoressa. Caterina Foppa Pedretti, che, dopo aver ricordato gli obiettivi prepostisi dal Gruppo giovani con l'organizzazione sia della mostra sia dell'incontro, ha ceduto la parola alla studiosa tedesca Gabrielle Hammermann autrice di una preziosa e documentatissi-



ma monografia sull'internamento militare dal titolo Gli Internati Militari in Germania. Sono state così tracciate le linee guida delle vicende relative ai nostri militari nei lager tedeschi, rilette attraverso la proiezione di fotografie e diapositive che hanno corredato un'esposizione dettagliata e allo stesso tempo efficace, incentrata per lo più sulle fasi salienti della prigionia militare, quali l'arresto, lo scatto di foto segnaletiche, l'alimentazione, i lazzaretti, il lavoro, la liberazione.

Il direttore della Fondazione, Bruno Enriotti, ha quindi sinteticamente riannodato i fili della giornata di incontro inquadrandola all'interno del variegato arcipelago concentrazionario. È stata quindi la volta del dottor Claudio Sommaruga internato in parecchi campi di concentramento, ma anche studioso puntuale e rigoroso degli Imi, per i quali ha tolto le vesti di geologo indossando quelle di storico. Come è avvenuto anche nel suo intervento in cui sono state illustrate le future prospettive di ricerca e i lati meno noti di una pagina di storia così complessa e spesso trascurata.

Ha quindi preso la parola un altro ex Imi, il dott. Donato Esposito che, in qualità di presidente della sezione milanese dell'Anei, ne ha illustrato le fasi principali, dalla nascita dell'Associazione nell'immediato dopoguerra alle attività recenti e future della stessa.

Successivamente ha preso

la parola il dottor Mauro Cereda, addetto stampa della Cisl di Milano e autore del testo Storie dai Lager. I militari italiani internati dopo l'8 settembre, nel quale dedica ampio spazio alle vicende relative al personaggio di Giovannino Guareschi, di cui Cereda ha illustrato la bibliografia più strettamente relativa all'esperienza dello scrittore nei lager (Diario clandestino, La favola di Natale, Ritorno alla base) e ha ricordato curiosi aneddoti su come con l'umorismo emiliano cercasse di sdrammatizzare con lo sberleffo la forza oppressiva degli eventi. Un breve dibattito ha fatto da coda ai coinvolgenti e dettagliati interventi dei quattro relatori ben inquadrati in efficaci cerniere di commento e introduzione sempre ad opera della dottoressa Foppa Pedretti, che ha chiuso i lavori sottolineando quanto utile sia per il futuro ricordare: attraverso la testimonianza di chi ha vissuto sulla propria pelle esperienze tanto drammatiche; attraverso il lavoro di ricerca di chi le studia: attraverso l'attività delle Associazioni impegnate nell'arduo compito di mantenere viva la memoria nella coscienza delle generazioni presenti e future.

Oscar Brambani



# militari italiani concentrazionario









Alcune delle 35 fotografie (provenienti dal campo di Przemysl) esposte in 26 pannelli nella mostra allestita alla Fondazione.

# La libertà allo stato nascente: percorsi nell'archivio di Bruno Vasari

#### di Pietro Ramella

La manifestazione si è tenuta nei locali del Museo Diffuso della Resistenza, dove, dopo un breve saluto di introduzione di Lido Riba, presidente del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, sono intervenuti:

Il prof. Claudio Dellavalle, che assunta la presidenza del convegno, ha presentato il volume, il cui titolo si rifà a quello di una poesia

che Bruno Vasari dedicò a Carlo Rosselli.

Nel libro sono espressi i molteplici percorsi dell'esperienza umana del Vasari, sempre improntati a uno spessore morale che gli ha permesso di affrontare con forza straordinaria anche i momenti più difficili, valorizzando sempre l'umanità nei suoi aspetti positivi ed essendo di sprone, di stimolo e infondendo coraggio e speranza affinché i valori di libertà e democrazia, a cui tanti avevano sacrificato la loro vita, non si attennuassero.

L'avvocato Gianfranco Maris, direttore generale dell'Insmli, ha preso la parola quale presidente dell'Aned, ricordando anzitutto come la sua lunga amicizia con Bruno Vasari derivi dalla comune drammatica esperienza del campo di sterminio di Mauthausen. Delle molteplici attività di Vasari

ha ricordato anzitutto la lunga battaglia a favore della Memoria della Deportazione, che si sviluppa tra due momenti distinti: 1971 pubblicazione di: *Mondo fuori* dal mondo, indagine Doxa e la prossima pubblicazione Storia della deportazione italiana, realizzazione quest'ultima, tenacemente voluta e cercata dal Vasari, di vitale importanza cui attingere per conoscere come è nata la nostra libertà ora tanto in pericolo.

La dottoressa Isabella Massabò Ricci, direttore dell'Archivio di Stato, ha affrontato da un punto più tecnico i temi proposti nel libro. Esaminare una tale massa di documenti, catalogarli, dividerli per periodi è stato un lavoro lungo e difficile, per cui si deve esprimere riconoscenza alla dottoressa Berruti.

Il libro non è un inventario ma una proposta di lettura di documenti. Sono la testimonianza di una vita nei suoi diversi aspetti: dirigente pubblico, intellettuale, militante di Giustizia e Libertà. deportato ed infine custode e difensore della memoria. Aspetti non separati uno dall'altro, ma fortemente integrati, il manager fermamente convinto dell'utilità del servizio pubblico, che svolge i suoi compiti con la fedeltà ai principi dell'ideale azionista, l'ex deportato che difendendo quasi con accanimento la memoria della deportazione ne allarga il concetto a Resistenza non armata. Vasari, nel termine usato dagli archivisti diventa il soggetto produttore di un materiale che potrà servire a quanti vorranno scrivere la storia italiana in uno dei suoi momenti più tragici. Ricorda infine le ultime pagine, il curriculum vitae dove il soggetto produttore diventa poeta, altro aspetto importante della vita di Vasari, i suoi versi sono la sintesi intellettuale di tutta una vita.

La professoressa Giovanna Massariello Merzagora ricorda l'amicizia che lega Vasari alla sua famiglia, nata dalla comune esperienza dei lager di sua madre, cementata dalle vacanze a Poveromo, che le ha permesso di apprezzare come Vasari elabori le esperienze più negative della vita in elementi positivi, la sua disponibilità al dialogo con le diverse generazioni, come malgrado una forte personalità abbia dimostrato la

capacità di tenere insieme quanti hanno collaborato con lui. Infine ha affrontato il libro come oggetto sulla base della sua professione di glottologa presso l'Università di Verona.

Si rifà al capitolo "Tecnica dei rapporti scritti" dove Vasari spiega ai collaboratori le linee da tenere nello scrivere, in cui si coglie la volontà di saldare due culture: l'umanistica e la tecni-

In pratica evitare l'uso di parole straniere e di sigle, spiegare i termini tecnici con chiarimenti tra parentesi, tutto questo dimostra la sensibilità linguistica di Vasari. Ritornando al tema a lui più caro, quello della memoria ricorda la mostra organizzata presso la sua Università sull'attività e la produzione letteraria dell'Aned e come l'operosità di Vasari abbia toccato una tal massa di persone, tanto che al compimento del suo novantesimo anno oltre cinquanta donne hanno collaborato a scrivere un libro

Il professor Federico Cereja non vuole parlare del libro ma della battaglia culturale di Vasari e ne traccia una breve biografia. La nascita a Trieste, l'allievo di Gianni Stuparich, la frequentazione con Saba e Joyce che lo avvicinano alla cultura internazionale. L'adesione all'antifascismo nelle fila di Giustizia e

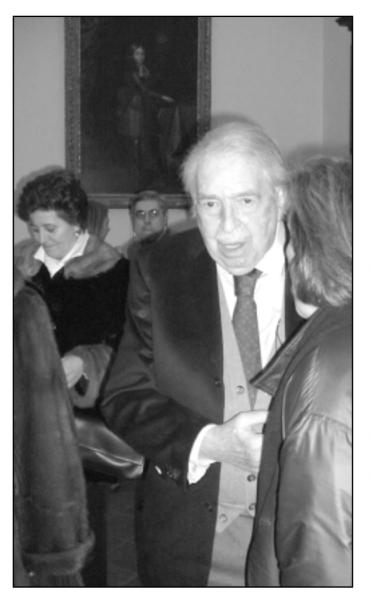
#### a Bruno Vasari per la donazione del suo archivio all'Istituto stesso

#### Parte di questo archivio è un volume a cura della dottoressa Barbara Berruti

Libertà, il licenziamento, la Resistenza attiva, l'arresto e la deportazione.

Il ritorno e lo svilupparsi della battaglia della testimonianza perché la memoria delle atrocità vissute non abbiano a ripetersi, di qui la necessità di rompere il muro di silenzio degli anni '60. L'impegno di testimoniare lo coinvolge anche come direttore di Lettere ai compagni su cui scrive la cronaca delle vicende italiane, dopo aver scritto, nell'agosto 1945, il primo libro italiano di memorialistica sui lager nazisti KZ Mauthausen, bivacco della morte. Cereja ripercorre il viaggio in pullman di Vasari verso il lager di Bolzano e le considerazioni con la compagna di sventura che gli dice, guardando verso il cielo: "questo i tedeschi non potranno togliercelo" e la sua risposta "ci toglieranno anche questo, ci trasformeranno in bruti e il nostro sguardo sarà forzatamente rivolto verso il suolo". Ma il pessimismo si rivelò eccessivo, la Resistenza continuò anche nei campi di sterminio, soprattutto nel riaffermare l'essere uomo in condizioni disumane.

Da questo momento è un prodigarsi senza pace, coinvolgendo quanti più possibile nel suo progetto da cui nascono numerose iniziative, quali l'intervista a 230 ex deportati ed i *Quaderni dell'Aned*, pubblicati gra-



zie al contributo della Regione Piemonte fino alla prossima *Storia della deportazione* in fase di ultimazione.

Il professore Aldo Agosti, parte del suggestivo titolo del volume che racconta il percorso di vita di Bruno Vasari, un protagonista dell'Italia civile, per dirla con Norberto Bobbio che di Vasari fu amico.

Per lui il carattere che più lo ha contraddistinto è stata la caparbietà utilizzata in funzione di stimolo verso tutti, temperata tuttavia dalla grande apertura mentale verso i ricercatori, offrendo egli stesso una lezione di umiltà. Di particolare interesse la sua garbata polemica con Primo Levi dopo la pubblicazione di *Sommersi e salvati*. Di tutto quanto ha fatto, a nome di tutti, "Grazie Bruno".

Bruno Vasari, esauriti gli interventi, dopo aver ringraziato i relatori ed i presenti, ha voluto ritornare su quelli che ha definiti "i suoi ultimi sogni". Primo scrivere una Storia della deportazione italiana, sogno in fase di realizzazione grazie al congiunto intervento di tre forze: l'Aned da consi-

Una foto di Bruno Vasari scattata a Torino il 5 febbraio 2005, in occasione della presentazione del suo ultimo libro di poesie intitolato "Di giorno in giorno".

derare come un ordine religioso di persone che dedicano la loro vita a ricordare quelli che non sono tornati, l'Istituto bancario San Paolo di Torino, che grazie ad un sostanzioso contributo, ha reso possibile realizzare quest'opera ed infine l'Università di Torino che ha materialmente lavorato al progetto.

L'altro sogno è dotare tutti gli istituti superiori dei libri prodotti dalla sezione Aned di Torino, di modo che questi volumi custoditi nelle biblioteche possano essere letti e consultati. Spera sull'aiuto di tutti, come finora è avvenuto. La sua personale riconoscenza alla Berruto e a Cavaglion e un sentito ringraziamento ai relatorie e ai presenti.

Ha concluso l'incontro un breve intervento di Ferruccio Maruffi, presidente della sezione Aned di Torino. Egli ha ironicamente detto che quanti sono ritornati dall'inferno dei lager dovrebbero essere grati al regime nazista perché essi alla Liberazione sono come rinati e quindi essi ora hanno sessant'anni anziché gli effettivi oltre ottanta. Scusandosi della battuta ha voluto ribadire che l'Italia entrò in Europa negli anni bui della guerra con i suoi figli deportati nei lager, dove divisero l'inumana esperienza con i resistenti europei.



# L'emigrazione, la guerra di Spagna,

#### Che ricordo ha di quell'isola-prigione?

Come scrisse Camilla Ravera, Ventotene era una specie di "ciabatta in mare", una striscia di terra di poco più di due chilometri e mezzo di lunghezza, larga non più di 900 metri, piatta, con una sola altura, se si può dire così, che si chiamava Punta dell'Arco, e con la costa ricca di spiaggette, caverne, strapiombi. L'estate era molto calda, d'inverno soffiava sempre il vento. La flora era tipicamente mediterranea con ulivi, gelsi, fichi d'India (che spelavo con grande fatica mentre gli altri me li rubavano e li mangiavano!), agave, robinia e fiori di ogni colore, forti,

belli. Il punto di ritrovo per noi era piazza Castello, un semplice spiazzo con la terra battuta. Castello era un forte borbonico. Attorno c'erano tante palazzine abitate dai cittadini più influenti. C'era qualche piccolo negozio e anche una farmacia. Poco più oltre si trovava la piazzetta della posta, via dei Granili, una stradina tortuosa verso la chiesa di Santa Candida, la parrocchia del paese. Le strade erano due, il resto tratturi: via degli Ulivi diretta verso sud, verso la campagna e via Calanave, parallela. Qui sorgevano le piccole case degli isolani, tutte a un piano, il tetto bianco di calce ma in qualche caso anche di colori tenui. Ai confinati non

era permesso di percorrere tutta l'isola. C'erano degli sbarramenti a reticolato e delle garitte che chiudevano il passaggio da via degli Ulivi a via Calanave né si poteva raggiungere la zona portuale e quella delle spiagge. Ventotene, questa Ventotene, è stata la mia casa per tre anni di cui ho un ricordo struggente malgrado la sua asprezza. Lì, a contatto coi miei compagni, sono diventato un vero uomo. Sono ritornato una sola volta, nel 1994, quando il sindaco e la giunta comunale hanno conferito a me, ad Anello Poma, combattente di Spagna e a Vivaldo Salsi, comandante gappista di Reggio Emilia, i tre unici sopravvissuti, la cittadinanza

onoraria. Fu un colpo al cuore, un tuffo nel passato anche se ora tutto è cambiato, le baracche abbattute, l'equilibrio naturale notevolmente deturpato.

### Quale fu il primo impatto con la comunità dei confinati?

Emozionante e non poteva essere diversamente. Ero infatti il più giovane di tutti. La popolazione confinaria oscillava fra gli 850 e i 900 elementi. La metà era comunista. Giorno dopo giorno ebbi modo di incontrare gli uomini che avevano fatto la storia dell'antifascismo militante, i dirigenti dei partiti clandestini, comunisti, socialisti, azionisti, re-

Un'immagine di Milano nei giorni della Liberazione. Giovanni Pesce (sull'auto a destra con il mitra in mano) sfila con i partigiani in piazza Duomo tra la folla che applaude. Dietro di lui Cino Moscatelli, con il cappello da alpino e, seminascosti, Luigi Longo e Pietro Secchia. Nella foto a destra, la sala conferenze della Fondazione a Milano gremita alla presentazione del libro, tenuta dagli autori e dall'onorevole Fausto Bertinotti.



#### Un libro intervista di

Giovanni Pesce "Visone" è un personaggio che ormai appartiene alla storia del nostro paese. Medaglia d'oro al valor militare è stato uno dei protagonisti della Resistenza contro il fascismo. Le sue gesta eroiche negli anni della lotta di Liberazione sono state descritte in alcuni libri scritti dallo stesso Pesce e hanno insegnato soprattutto ai giovani che cosa significa, in un momento drammatico, lottare per la libertà del proprio paese rischiando ad ogni istante.

Franco Giannantoni e Ibio Paolucci hanno ora raccolto in un volume dal titolo

Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia (edizioni Arterigere – EsseZeta, euro 14) una ampia intervista con questo eroe della Resistenza.



#### Giannantoni e Paolucci

Un libro che ci fa conoscere non solo l'attività di Pesce durante gli anni dell'occupazione nazifascista, ma anche la sua vita negli anni che vanno dall'infanzia in Francia, alla guerra di Spagna, al confino a Ventotene e, dopo la Liberazione, al suo continuo impegno nella vita democratica del nostro Paese, che lo hanno visto a fianco di famosi dirigenti politici, come Togliattti, Longo e Secchia.

Un impegno che per l'ultra ottantenne, Giovanni Pesce non è mai venuto meno.

Pubblichiamo in questo numero del Triangolo Rosso, alcune pagine del libro di Giannantoni e Paolucci che riguardano alcuni momenti della vita di Pesce al confino di Ventotene.

## Ventotene, i Gap e il dopoguerra

pubblicani, anarchici, volti sconosciuti, nomi che avevo solo sentito mormorare. Per un gruppo di loro, esattamente dodici, era stato previsto un pedinamento continuo. Erano giudicati i più pericolosi e, quando camminavano, erano seguiti come un'ombra dalla milizia. Si trattava dei comunisti Umberto Terracini, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro; dei "giellisti" Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Francesco Fancello, Vincenzo Calace, Nello Traquandi, Dino Roberto (questi nel 1947 contribuì, con il proprio deciso intervento, a sbloccare la mia pratica per la concessione della Medaglia d'oro al valor militare, proposta l'anno prima

dal Pci); del socialista Sandro Pertini e dell'anarchico Giobatta Domaschi. C'erano, fra i confinati, anche degli antifascisti generici e, su un altro versante, una minoranza politica mista, i testimoni di Geova, alcuni ras e notabili abissini catturati al tempo dell'invasione dell'Etiopia e un gruppetto di albanesi di cui alcuni avevano frequentato anni prima il corso allievi ufficiali di Torino, erano fuggiti, avevano combattuto in Spagna, poi al rientro in Italia, erano stati arrestati e buttati qui. Gente simpatica che rividi quando Giancarlo Pajetta nel 1950 volle che partecipassi a Tirana alla Festa dell'Amicizia fra i popoli e l'Unione

Sovietica. Uno fra questi, Mehmet Shehu, era diventato addirittura capo del governo! Infine c'erano quelli che noi politici chiamavamo "manciuriani", i delinquenti comuni. Le donne confinate erano una decina, figure splendide come la Camilla Ravera, l'Adele Bei, quarantenne marchigiana, comunista, le sorelle Baroncini.

#### Come trascorreva la gior-

Alle prime luci dell'alba c'era la sveglia. Ci veniva portato in baracca il caffè, una brodaglia nerastra e un po' di latte ma veramente poco. Dalle otto a mezzogiorno, con qualsiasi tempo, sole o

pioggia, vento o burrasca, non si faceva altro che passeggiare in su e in giu, non più di due alla volta, perché in tre era giudicata una sorta di radunata sediziosa. L'impressione, quando si muovevano tutti, era quella di un enorme formicaio. Uomini di idiomi e costumi diversi, malandati, peggio vestiti, con le barbe lunghe e i capelli spesso in disordine. Si camminava e si parlava. Poi si cambiava il compagno e in questo modo la notizia, se c'era, circolava, diventava patrimonio collettivo. Non avevamo altro mezzo per evitare il controllo della polizia. Il pranzo e la cena venivano consumate alla mensa. Noi comunisti avevamo la nostra.

### L'eroica vita di Giovanni Pesce



Giovanni Pesce, a sinistra, nella foto della tessera di riconoscimento durante la guerra di Spagna e a destra, oggi.



anzi le nostre, perché eravamo ben organizzati e ne gestivamo sette in via dei Granili, oltre a far funzionare una lavanderia e a avere un piccolo podere con qualche mucca e dei polli. Tenuto conto della situazione si mangiava discretamente e in modo sufficiente. Il pasto era soprattutto a base di pastasciutta. La domenica o alle feste, non sempre, c'era il dolce. Il cibo lo comperavamo noi, anche a me capitò spesse volte di andare a fare la spesa nei negozietti del paese. Il fascismo dava a ogni confinato cinque lire.

Ogni confinato comunista ne girava quattro al nostro comitato direttivo, il nucleo dirigente, formato da Pietro Secchia, Battista Santhià, Girolamo Li Causi, Antonio Cicalini e Giordano Pratolongo che si preoccupava, fra le tante altre faccende, di far quadrare i conti della cassa per la mensa. Chi riceveva del denaro dalla propria famiglia, ne versava spontaneamente una buona parte alla cassa comune. Mia madre ogni tanto mi mandava un vaglia postale attraverso la zia Ernestina di Bassano del Grappa. Erano dei bei soldi, spesso trecento lire. Il 70% finiva per le spese collettive. La mamma in qualche lettera mi sgridava in modo bonario perché dicevo di avere sempre il borsellino vuoto. "Ma cosa ti lamenti a fare, se mangi gratis e per giunta non lavori!", commentava

L'ultimo inverno, ricordo, fu molto duro, perché il traghetto postale "Santa Lucia"

venne usato anche per missioni militari per cui i collegamenti con l'isola diminuirono e i rifornimenti tardarono ad arrivare. Questo imprevisto ebbe un'influenza assai negativa per tutti noi. Quando arrivava la bella stagione si faceva il bagno ma non è che si potesse andare dove si voleva. La nostra zona era quella di Cala Rossano tra due scogliere, ben controllata dal tiro dei fucili spianati dei carabinieri. Comunque erano ore serene in un'acqua splendida e su una sabbia finissima e scura.

#### Si poteva lavorare?

Certo e molti si ingegnarono per farlo. Pietro Secchia che aveva studiato sino al ginnasio prima di impiegarsi in attività saltuarie, capo indiscusso della gioventù comunista, un duro e anche un po' un solitario, cominciò a dipingere, cosa che faceva bene, paesaggi marini e scene di pesca sulle conchiglie che a Ventotene non mancavano. Lo faceva in un localino sulla gradinata fra piazza Castello e via Calamare. In un secondo momento, siccome quei temi erano poco apprezzati e il ricavato era modesto pensò, e fece benissimo, di cambiare soggetto, dipingendo sulle conchiglie volti di Madonna e di santi, che ebbero invece un grosso successo. Giuseppe Di Vittorio, bracciante, pugliese, deputato nel '21 e nel '24 coi socialisti e poi coi comunisti, fece il contadino. Prese in affitto due ettari e mezzo di

terra a Calamare Superiore e in compagnia di altri confinati con vanghe e zappe (a Ventotene non c'erano infatti né il cavallo né il bue, dunque neppure l'aratro) si mise a lavorare la terra, coltivando lenticchie, fave, piselli, carciofi, verdura, grano. Nella stalla Secchia aveva anche due mucche da latte e il latte era soprattutto destinato ai compagni ammalati di tubercolosi. Il profitto dei campi credo fosse piuttosto modesto perché il clima certo non favoriva i raccolti. Brillava spesso il sole ma non mancavano il forte vento e la tempesta e allora erano guai. Ho però avuto sempre un dubbio e cioè che Di Vittorio che era anche un fine politico coltivasse anche i rapporti con il mondo esterno, sfruttando la libertà di movimento di cui godeva. Altri compagni organizzarono un'attività in proprio, impagliando sedie, lavorando il legno per ricavare utensili da cucina, bastoni. Altri si impiegarono come aiutanti nei vari negozi. Altiero Spinelli, 32 anni, dieci anni già trascorsi in carcere e al confino, uscito dal Pci, aderente a "Giustizia e Libertà", autore con Ernesto Rossi nell'inverno 1940-41 del Manifesto sull'Europa libera ed unita, d'accordo con Giuseppe Pianezza, un anziano decoratore, piemontese, pluricondannato per attività comunista, aprì in via degli Ulivi una bottega dove si aggiustavano orologi e si lavorava il ferro. Alle spalle del locale, Spinelli con Eugenio Colorni, un ebreo milanese di ricca famiglia, studioso di Freud, lettore a Marburg, allevarono polli e conigli. Ma i due non si accontentarono di questo e coltivarono, in due campi affittati, pomodori, fagioli e patate. Colorni ed Eugenio Curiel furono certamente fra le personalità culturali più elevate di quello spicchio di mondo che era il concentramento confinario. Siccome la moglie di Colorni, Ursula Hirschmann, una giovane ebrea berlinese, iscritta alla gioventù operaia socialista, non era sottoposta al regime del confine, poté raggiungere il marito assieme alla piccola figlia e vivere con lui. Abitavano in una casetta di via delle Rose con vista che dava su piazza Castello, il cuore di Ventotene. Lei, ricordo, era in attesa di un'altra figlia ma la straordinaria bellezza per cui era molto ammirata non ne soffriva. Di lei si innamorerà, come è noto, Altiero Spinelli che da lei avrà tre figlie. Colorni un bel giorno fu chiamato in direzione dal commissario Guida che gli notificò il trasferimento al confino di Melfi in Basilicata. Se ne andava un grande uomo che non avrei più rivisto. Quanti i ricordi anche se non tutti sono chiari: nel laboratorio del tornitore torinese Gustavo Comollo, comunista, si riparavano oggetti di ferro; un altro confinato, di cui mi sfugge il nome, vendeva carne equina; Umberto Terracini ogni mattina passava ad aiutare Battista Santhià nell'allevamento di



Qui Giovanni è ritratto davanti al celebre *Guernica*, il quadro di Pablo Picasso che ricorda il bombardamento della città spagnola.

polli di cui era socio; il giovane comunista romano Pietro Grifone impartiva lezioni di italiano e latino in cambio di cibo; l'anarchico Alfonso Failla faceva il barbiere.

#### Si è sostenuto da più parti che Ventotene sia stata per molti confinati una sorta di università proletaria? Fu così anche per lei?

Ventotene rappresentò per me un'esperienza molto significativa che poi misi a frutto nella guerra di Liberazione. Fu infatti un'occasione speciale di studio e di crescita culturale. Se non avessi avuto quell'opportunità, sarei rimasto sempre quello di prima, un buon minatore ma una persona ignorante. Ventotene servì ad aprirmi gli occhi, a farmi conoscere la realtà del mio Paese, ad apprezzare l'amicizia e la solidarietà dei tanti compagni.

Certo mancava la cosa più importante. Non eravamo liberi. Imparai, passo dopo passo, la lingua italiana che conoscevo pochissimo e in quell'occasione maneggiai per la prima volta una grammatica. I miei "maestri" furono Arturo Colombi e Giovanni Brambilla, il primo futuro dirigente di primo piano del Pci, membro della direzione del partito, animatore della Resistenza nel nord, che rividi a Torino nell'autunno del 1943 ai primi passi coi Gap; il secondo un dirigente comunista milanese, bravo ma un po' noioso per la sua pedante-

ria, paziente educatore, un ortodosso al 100%, che mi fu indicato da Curiel. Eugenio Curiel, dal bagaglio culturale straordinario data l'età giovanissima, caduto per mano fascista il 24 febbraio 1945 a Milano alla testa del "Fronte della Gioventù", quando venne a sapere che avevo combattuto in Spagna volle incontrarmi e parlarmi. Seppe da me ogni particolare, la politica militare delle Brigate Internazionali, la storia della brigata "Garibaldi", la tecnica delle battaglie, lo scontro fra italiani e italiani a Guadalajara, la lunga e logorante guerriglia sull'Ebro, la ritirata. Volle capire il perché della politica del "non intervento" da parte di Francia e Inghilterra e della linea seguita dall'Unione Sovietica. Furono diversi colloqui molto intensi a cui io non sempre ero stato capace di dare risposte adeguate.

Con i rudimenti della lingua italiana, appresi anche le nozioni di storia politica, sociale ed economica. Anche qualche pagina di letteratura. Dante, Petrarca. Machiavelli, Galilei, Manzoni, Leopardi: chi li conosceva prima di Ventotene? Quelli che mi aiutarono a crescere in quegli oltre mille giorni di confino nell'isola, furono compagni meravigliosi. Capirono i miei limiti, mi presero per mano e mi guidarono lungo percorsi altrimenti inaccessi-

Divenni una persona consapevole. Imparai ad amare l'Italia, il Paese che dovevamo liberare da una tirannia. Come non pensare a tutti loro, punti di riferimento della mia vita di militante? E come non andare alla storia del Pci e al suo ruolo in quegli anni? Per noi era sempre nel giusto, non poteva sbagliare. Il partito, come si diceva allora, aveva sempre ragione.

#### Quali furono i suoi rapporti con Luigi Longo, Pietro Secchia, Giuseppe Di Vittorio?

Erano per noi comunisti fra i personaggi più popolari, il primo per il passato di comandante in Spagna, gli altri per il loro grande rigore politico. Li vedevo spesso e li salutavo, da compagno a compagno. Non partecipavo però alle loro discussioni politiche perché non ero alla loro altezza. Semmai se qualcosa mi giungeva all'orecchio era per quello che mi dicevano, a seconda dei casi, Alberganti e Colombi. Ottimo fu il rapporto con Di Vittorio. Ricordo che finito il pranzo o la cena mi avvicinava e mi dava sempre qualcosa da mangiare, dicendo mentre sorrideva: "te bocia, mangia", "te bocia, mangia".

## Chi le fu più vicino nella sua crescita politico-culturale?

Certamente Umberto Terracini e Arturo Colombi, questo nelle primissime giornate. Mi aiutarono anche Giuseppe Petracchi e Giuseppe Banchieri, un ottimo compagno di Treviso

che fungeva da collegamento fra noi. L'attività principale era dedicata alla formazione politica per portare i compagni, soprattutto quelli come me digiuni di tutto, a un accettabile livello. La Ravera era occupata soprattutto a fare lezioni di cultura generale; Scoccimarro di economia ma a me la cosa interesseva poco; Longo, Luigi Frausin, un operaio intelligentissimo di Trieste, poi ucciso nella Risiera di San Sabba dai nazisti e Banchieri di politica; Secchia e Curiel di politica estera. Non mancarono nozioni sulla guerriglia prendendo esempio da quella combattuta in Spagna al tempo di Napoleone, a quella partigiana in Jugoslavia, a quella per bande in Unione Sovietica. Nozioni che ci sarebbero tornate utili nella Resistenza.

Leggevamo anche i libri di una nostra piccola biblioteca clandestina. Il divieto era assoluto ma noi riuscivamo a far circolare i volumi mascherando l'intestazione in modo da non destare sospetti, mettendo, ad esempio, al posto della copertina del Manifesto Comunista quella dei *Tre Moschettieri* e così via. Non mancava neppure una modesta attività musicale. Fisarmoniche, violini, chitarre, contribuivano a rallegrarci e a far trascorrere il tempo quando non passava. C'era persino un'orchestrina comunista formata da tre mandolini e due chitarre, accompagnati dal suono del violino di un eccellente Umberto Terracini.

Nella mostra aostana "Il ritratto interiore. Da Lotto a Pirandello", catalogo Skira, aperta fino al 2 ottobre nel Museo Archeologico, fra i tanti dipinti esposti figurano anche quelli di Arturo Nathan (Trieste 1891-Biberach am der Riess 1944) e di Anton Zoran Music (Gorizia 1909-Gorizia 2005), che vogliamo ricordare nella nostra rivista non soltanto per l'alto livello dei loro quadri ma anche perché entrambi finirono in un campo di sterminio nazista.

# Nella mostra aostana sul ritratto anche due artisti finiti nell'inferno

ARTURO NATHAN, in quanto antifascista ed ebreo, si avvicinò alla pittura in una età già matura, dopo avere svolto una lunga attività commerciale fra Londra e Genova. Tornato nella sua città natale si dedicò all'arte su suggerimento dello psicanalista Wiess, da cui era in cura. Influenzato da De Chirico e da Savinio, conosciuti a Roma nel 1925, la sua linea figurativa si presenta come

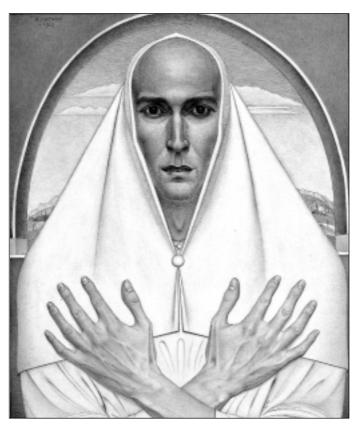
un mix di realismo e metafisica. Partecipò con proprie opere alla Biennale di Venezia fino al 1938, quando ne fu impedito dalle infami leggi razziali. Ma il peggio doveva ancora avvenire.

Dopo l'8 settembre, con l'occupazione tedesca e la caccia spietata dei nazisti agli ebrei, venne catturato e deportato in un campo di sterminio, dove cessò di vivere nella primavera del '44.

ANTON ZORIC MUSIC, più fortunato, internato prima nella risiera di San Sabba a Trieste e successivamente deportato nel campo di sterminio di Dachau, riuscì a sopravvivere e a tornare nella sua città. Figura di spicco dell'universo figurativo del Novecento, iniziò la propria attività guardando con ammirazione al Secessionismo austriaco e, in particolare, alle opere di Klimt e Schiele. Attivo par-

tecipante alla Resistenza venne catturato e, come si è detto, internato prima nella risiera di San Sabba e poi a Dachau. Tornato alla libertà proseguì la sua attività artistica fra Venezia e Parigi.

Il suo stile più tipico si manifestò nei primi "Motivi dalmati", dove compaiono i famosi "Cavallini". Pittura pura, con accenti delicati e struggenti. Nella serie "Non siamo gli ultimi" del 1970-





Ecco le due opere esposte nella mostra di Aosta. A sinistra "Autoritratto" di Arturo Nathan, dal museo civico Revoltella di Trieste.

A destra il quadro "Atelier" di Anton Zoran Music, dalla galleria d'arte Contini di Venezia. L'artista (nella foto della pagina accanto) è scomparso quest'anno all'età di 94 anni.

#### Il capo dello Stato si congratula con l'autore di un libro-testimonianza

# interiore del lager



71 riemergono i terribili ricordi del campo di sterminio. Tra il '43 e il '45 fece duecento disegni a Dachau, di cui ne restano solo 36. L'orrore senza fine è il segno ricorrente.

L'inferno del nazismo, descritto col talento di un grande artista. Di sé, il maestro goriziano disse: "Il vento spazza via le cose, e l'uomo può soltanto esserne travolto. Avrei una bella pretesa se volessi sostituirmi al vento; ci riescono soltanto i grandissimi artisti, come Giorgione, Bellini, Picasso.

Sono stati uragani che hanno cambiato il mondo della pittura, che lo hanno trasformato. Quanto a me, mi accontenterei di essere ricordato come una leggera brezza".

Ibio Paolucci

In occasione della Giornata della Memoria dello scorso 27 gennaio, l'85enne Rinaldo Rinaldi, reduce dai campi di sterminio nazisti, oltre ad essere protagonista dell'intervista-documentario ed a portare la sua testimonianza nelle scuole e in vari incontri pubblici, ha inviato una copia del libro che ricorda le tappe della sua storia di deportato, al presidente della Repubblica.

Il libro è puntualmente giunto nelle mani del capo dello Stato che lo ha affidato al segretariato generale della presidenza della Repubblica (Servizio archivio storico, documentazione e biblioteca, divisione biblioteca e ricerca) che ha risposto, per mano del responsabile del servizio, il dottor Roberto Gallinari.

«Gentile Sig. Rinaldi - si legge nella lettera recapitata ieri al nostro Rinaldi - è pervenuto al Presidente della Repubblica il volume "Là, fuori dal filo, nessu-no ci sente..." che Ella ha voluto cortesemente inviargli. Il capo dello Stato desidera farLe giungere il ringraziamento ed il vivo apprezzamento per il Suo racconto, scritto con l'ausilio di M. Cippitani e P. Pochesci, che ripercorre le drammatiche vicende legate alla Sua prigionia in ben quattro campi di concentramento. Scritta dopo molti anni da quei drammatici avvenimenti, la Sua



testimonianza costituisce un forte monito perché quelle atrocità non debbano più ripetersi. Riceva dal presidente Ciampi i più sentiti auguri per il prosieguo di una vita serena. Cordiali saluti »

"Leggere queste righe - ha commentato Rinaldi - e sapere che la mia storia è custodita nella biblioteca del Presidente della Repubblica mi dà grande gioia e mi commuove. Il ricordo di quei fatti è sempre presente nella mia mente e finché la salute me lo consentirà vorrò es-

sere testimone e portavoce di quegli assurdi orrori. Per questo spesso mi reco nelle scuole che mi invitano e venerdì sarò presente in Provincia insieme alla delegazione di ritorno da Auschwitz". Dopo la stampa a proprie spese del libro Là,

fuori dal filo, nessuno ci sente..., le cui 1.500 copie sono state in breve esaurite e che è stato interamente tradotto in lingua tedesca dall'Ain (Amicale Internationale Neuengamme) del campo di Neuengamme del comune di Amburgo, Rinaldo Rinaldi avrebbe un altro desiderio: trovare i contributi per una ristampa da consegnare a tutte le scuole della provincia di Latina affinché la sua storia umana divenga una lezione che rimanga nelle future genera-

#### Chi ha notizie di Marianna Murri?

Chiunque abbia notizie della signora MARIANNA MURRI, deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück (Germania) nel febbraio del 1944 dal carcere di Regina Coeli di Roma in quanto antifascista, è pregato di mettersi in contatto con NORA PINCHERLE di Gorizia, via Vittorio Veneto 65, telefono 0481/531120, che è stata compagna della Murri nel campo di Ravensbrück.

# Nel 60° della Liberazione, i giovani nelle piazze con i deportati e i partigiani



Il 60° anniversario della Liberazione dal nazifascismo è stato ricordato in tutta Italia con grandi manifestazioni popolari. A Milano un corteo con decine di migliaia di persone ha sfilato per le strade della città per raggiungere piazza Duomo dove ha parlato il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. In testa al corteo hanno sfilato, dietro lo striscione dell'Aned, gli ex deportati e i loro

familiari. I cartelli neri con i nomi dei principali campi di sterminio nazisti erano portati dai giovani dell'Associazione studentesca Atlantide che da diversi anni collaborano con l'Aned e la Fondazione Memoria della Deportazione, quasi a rappresentare un significativo passaggio degli ideali che hanno animato coloro che hanno combattuto contro il fascismo e la gioventù di oggi.

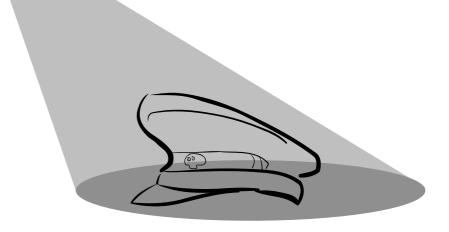






#### L'interpretazione de "L'istruttoria" di Weiss e la ricostruzione di una figura centrale: il criminale comandante Rudolf Höss





# A Varedo studenti-attori rievocano Auschwitz

#### Per iniziativa del Comune e delle scuole medie

finito con un messaggio di speranza e di pace lo spettacolo rappresentato con successo da noi alunni della scuola media dell'Istituto Comprensivo "G. Agnesi" di Varedo (Milano), in occasione della "Giornata della Memoria": la luce di una fiamma che non si deve spegnere, le parole di una vittima illustre dell'Olocausto, Anna Frank.

I testi che abbiamo letto e recitato sono stati tratti da alcune parti de *L'istruttoria* di Peter Weiss, un'opera nella quale l'autore ricorda e rielabora in forma poetica il processo di Francoforte dal 1963 al 1965 contro un gruppo di SS e funzionari del lager di Auschwitz, colpevoli di aver torturato e ucciso migliaia di prigionieri.

In primo piano, a diretto contatto con il pubblico, abbiamo realizzato la ricostruzione dell'aula del processo con giudici e accusati; sullo sfondo, un velo grigio dietro al quale la moltitudine indistinta dei testimoni, riferiva di esperienze vissute in prima persona, ma parlava allo stesso tempo a nome delle vittime (circa sei milioni) coinvolte nell'Olocausto.

L'intensità dell'emozione che noi giovani attori abbiamo cercato di trasmettere al pubblico è la prova che tutti abbiamo capito il senso e l'importanza della "Giornata della Memoria" e questo certamente può costituire un altro motivo di speranza per un futuro migliore.

Dario Ramponi 3<sup>a</sup>A

Per il giorno della memoria, presso il Teatro Ideal di Varedo, l'amministrazione comunale e le scuole secondarie di primo grado cittadine, hanno ricordato gli orrori dei nazisti e della Shoah.

Gli studenti della classe 3ª A dell'Istituto "Aldo Moro" hanno rievocato la figura di Rudolf Höss, comandante assoluto per tre anni e mezzo del campo di sterminio di Auschwitz, nel quale sono state uccise più di un milione di persone.

Nella ricostruzione storica realizzata dagli studenti, Höss si trova nel carcere di Varsavia. Un tribunale polacco lo sta giudicando per i crimini commessi e, nella solitudine della cella, scrive la sua autobiografia in cui presenta, dal suo punto di vista, la mentalità e la psicologia dei nazisti, ossessionati dall'ordine e dall'obbedienza agli ordini. L'uomo, e non il mostro, esibisce la lucida freddezza del gerarca nazista che, assolutamente consapevole di ciò che fa, agisce in nome dell'efficienza e se ne compiace.

Gli alunni hanno dato voce alle riflessioni di un uomo che freddamente ha incarnato la spietata gerarchia nazista, con lo scopo di suscitare non sentimenti di commozione, ma di stimolare tutti ad un'attenta riflessione sul passato, affinché la storia sia effettivamente maestra di vita e che la consapevolezza e la memoria di queste atrocità commesse dall'uomo possano perdurare e diventare patrimonio delle coscienze dei giovani, per non ripeterle mai più.

Gli alunni della 3ª A

#### Impressioni sulla visita al Museo Monumento del deportato politico e razziale di Carpi e al campo di concentramento di Fossoli

Dai temi sul viaggio d'istruzione della classe 1ªA del liceo classico "Enrico Cairoli" di Varese



Nelle pagine che seguono abbiamo voluto raccogliere i nostri pensieri relativi alla visita al Museo Monumento di Carpi e al campo di concentramento di Fossoli, mete che per noi sono state molto significative. Gli alunni della classe 1ª A ringraziano inoltre la guida che ci ha accompagnato in questo percorso non facile da "attraversare", ma che alla fine ha prodotto in noi un germe di sensibilità e di memoria che fiorirà da ora in avanti e che faremo crescere insieme. Grazie ancora per la Sua attenta, accurata e sensibile esposizione di queste importantissime testimonianze da non dimenticare assolutamente.

La classe 1<sup>a</sup> A del liceo classico "Enrico Cairoli" di Varese

# Non dimenticare per non ripetere

l nostro viaggio di istruzione ci ha portato a contatto diretto – nel corso dell'ultimo giorno - con due testimonianze del passato da non dimenticare e di cui abbiamo ricevuto l'importante compito di "tramandare" a nostra volta, affinché gli errori tragici che hanno portato l'uomo ad annichilire un suo simile non possano essere ripetuti: il Museo Monumento del deportato politico e razziale di Carpi ed il campo di concentramento di Fossoli.

La preparazione adeguata ricevuta nel corso delle settimane precedenti il viaggio – avvenuta attraverso schede, articoli, filmati,incontri e testimonianze – ci ha aiutato a rendere questa importante ed unica esperienza un profondo strumento di apprendimento e di conoscenza dell'altro, mediante il quale noi – nel nostro piccolo – potremo costruire sal-



di ideali e valori di tolleranza, dialogo e reciproca comprensione.

La visita al Museo ci ha particolarmente colpiti nel profondo, toccando e stimolando il nostro animo: davanti ai nostri occhi scorrono ancora adesso le immagini dei graffiti e le scritte epistolari dei deportati, tra le quali – probabilmente – ognuno di noi conserverà il ricordo di una in particolare,

per lui più significativa. Testimonianza e ricordo, conoscenza e trasmissione: queste sono le sensazioni che ci hanno accompagnato nel corso della visita di Carpi e di Fossoli e che tuttora ci guideranno nel corso della nostra vita, per aiutarci a non ripetere e a conservare il ricordo, per un domani nel rispetto e nel dialogo con l'altro.

**Matteo Chiese** 

Foto del gruppo degli alunni della classe 1<sup>a</sup>A, degli insegnanti e accompagnatori: il professor Romolo Vitelli (docente di filosofia del corso A), la dottoressa Christine Annen (collaboratrice Aned), e il signor Enrico Carnevali (collaboratore di segreteria).

Matteo, con notevole perizia, ha curato la forma espressiva dei testi che è stata un'ottima base per la nostra redazione nel momento di dare esito tipografico a queste pagine. Anche questo lodevole lavoro, portato a termine fino alla presentazione dei resoconti, testimonia la sua partecipazione al dramma narrato. È autore del bozzetto commemorativo dell'Istituto.

#### Le impressioni sulla visita al Museo del deportato politico e razziale di Carpi e al



[...] L'ultimo giorno abbiamo visitato il Museo del deportato a Carpi e il campo di transito di Fossoli. Questa è stata un'esperienza istruttiva e fondamentale perché, come ha detto Enzo Traverso, una visita ad un lager nazista – nel nostro caso era un campo "minore", ma comunque un campo – se preparata può rivelarsi uno strumento pedagogico insostituibile. Ânche se non abbiamo ancora studiato quel periodo, penso che Traverso abbia ragione perché, leggendo sola-



mente i libri, non ci si rende conto totalmente della tragedia che è avvenuta.
[...]

Giacomo Capra

[...] Abbiamo visitato numerosi luoghi ricchi di interessanti spunti di riflessione, ma secondo me il culmine è stato l'ultimo giorno al Museo di Carpi, in memoria delle vittime del nazismo, e al campo di concentramento di Fossoli. In quel momento la gioia e la spensieratezza, che non mancarono mai durante tutta la gita, svanirono per lasciare il posto ad un'atmosfera nuova, ricca di grande tensione emotiva, attenzione e per qualcuno anche commozione. Il clima che si era creato tra di noi era completamente diverso: eravamo concentrati e sconcertati da quello che vede-



vamo, dolore profondo e straziante provocato dall'uomo contro se stesso; e credo che in quel momento ciascuno abbia finalmente compreso l'enorme importanza del non dimenticare, perché – come disse G.Santayama – "coloro che non si ricordano del passato sono condannati a riviverlo". [...]

Alice Farè

[...] Il secondo momento che volevo analizzare del nostro viaggio di istruzione è la visita al campo di concentramento di Fossoli ed al Museo di Carpi ad esso collegato. Dopo una mattinata di viaggio e di divertimento, siamo andati al Museo Monumento del deportato.

Fuori il sole, dentro l'angoscia ed il dolore.

Ad ogni parete c'era un'iscrizione nel colore del sangue rappreso, le stanze erano fredde, pochi oggetti per ogni sala, però tutti densi della tragedia da cui provengono. Ciò che più mi ha impressionata è stata la parte riguardante il campo di Terezin.

C'era una bacheca contenente delle poesie scritte da bambini che erano stati internati proprio in quel campo e parlavano delle farfalle che non si potevano vedere, della loro innocenza spezzata.

La guida ci ha spiegato che Terezin era l'unico campo che i nazisti mostravano ai nemici e perciò era a norma con la Convenzione di Ginevra riguardante la condizione dei prigionieri militari.Gli internati a Terezin stavano quindi abbastanza bene e ciò rendeva la loro sorte più terribile: mangiavano a sufficienza e non venivano maltrattati eccessivamente, ma poi venivano uccisi come delle bestie dai loro simili. Mi ha dato molto da pensare una frase della nostra guida: "Se non si moriva a Terezin, si moriva da un'altra parte." Il destino di quei poveri uomini era segnato. Come ha potuto l'uomo fare questo? Un



mostro, ma – come dice il poeta Eugenio Esposito-Dio non ha creato mostri umani. La visita a questo museo è stata angosciante dalla prima all'ultima sala, dove sulle pareti erano riportati i nomi dei deportati passati da Fossoli ed anche quelli internati in alcuni campi di sterminio, ed anche all'uscita, dove in un cortile c'erano delle lapidi con incisi i nomi dei vari campi, il mio umore era affranto.

Ma l'esperienza è stata istruttiva perché era stata preparata. Se non lo fosse stata, sarebbe stata tragica, come dice lo storico Traverso. Quando poi siamo giunti a Fossoli, il sole ed il cielo limpido contrastavano con gli orrori visti in quei luoghi. Il campo non era molto grande e le baracche non molto numerose.

Fossoli era un campo di "smistamento", da cui partivano convogli per quelli di sterminio, molti anche per Auschwitz, ed avevano visto "solo" una settantina di morti. Le baracche erano semidistrutte tranne una che era stata ricostruita. Non so che effetto mi avrebbe fatto visitare quei luoghi senza una adeguata preparazione. [...]

Marta Micol Bonoldi

#### ampo di concentramento di Fossoli dei ragazzi della 1ª A del liceo Cairoli di Varese

[...] Un momento in cui – secondo me - ci siamo sentiti tutti più uniti è stato durante la visita al Museo degli ex deportati nei campi di concentramento; ...che stanze fredde, vuote, prive di ogni cosa bella e piene soltanto di tristezza... Ecco, è stato proprio in quei momenti che ci siamo visti fortunati, dei ragazzi sereni e spensierati in gita scolastica, mentre tante persone a differenza nostra ĥanno patito le pene dell'inferno in quei campi di sterminio. E a leggere tutte quelle frasi sui muri ci si sentiva svuotati, privi di ogni felicità ed ognuno guardava il com-



pagno di fianco e c'erano soltanto sguardi d'intesa. Anche la visita del campo di concentramento di Fossoli è stata toccante. Ma è stato bello visitare un luogo così terribile e freddo con la propria classe ed i propri compagni.[...]

Silvia Cappelletti

[...] Nel pomeriggio dell'ultimo giorno siamo andati al Museo Monumento al deportato di Carpi, dove ho provato delle emozioni toccanti, soprattutto di grande tristezza. Su tutte le pareti di ogni stanza c'erano delle frasi di deportati prese dalle lettere che mandavano a casa, leggendole ho provato – e provo ancora – una strana sensazione, che non so bene come descrivere, una sorta di desolazione mista a quella sensazione che si ha quando si vede qualcosa che prima si conosceva solo attraverso dei racconti, la stessa sensazione che ho provato vi-



sitando il campo di Fossoli, solo che qui era mista all'orrore e all'incredulità perché non riesco veramente a capire come delle persone abbiano potuto fare una cosa del genere. [...]

Maria Grazia Adreani

[...]...l'esperienza della visita di Fossoli, ma ancor più del Museo Monumento al deportato civile e politico di Carpi ci ha fatto crescere e riflettere più di qualunque lettura, conferenza o filmato sull'Olocausto.[...]

Pietro Massari



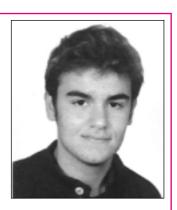
[...] L'ultimo giorno abbiamo visitato il campo di smistamento di Fossoli: non c'era molto da vedere se non i grandi "casoni" dove i prigionieri venivano collocati prima di essere inviati nei campi di sterminio, ma la preparazione ricevuta a scuola attraverso fotocopie, libri, filmati e soprattutto testimonianze, il tutto unico al Museo Monumento al deportato di Carpi – visto poco prima di recarci al campo - hanno reso quest'esperienza unica ed indimenticabile. Già la struttura del Museo aiutava a porsi nel contesto che andavamo approfondendo: le pareti erano color grigiocemento con incisi sopra graffiti e frasi molto toccanti di deportati. Nel leggere questi frammenti, brevi ma incisivi, mi sentivo pervadere dai brividi, aggravati ulteriormente dall'assenza del riscaldamento, caratteristica voluta da coloro che hanno progettato il museo. Ogni cosa era curata nei minimi particolari, come per esempio l'ul-



tima sala che aveva incisi sulle pareti i nomi dei caduti. In questo modo mi sono resa ancor più conto di quante persone sono state effettivamente uccise perché, già le cifre fanno riflettere, ma trovandomi di fronte a tutti quei nomi ho compreso ancor meglio quale obbrobrio è stato compiuto durante la seconda guerra mondiale. I cittadini residenti attualmente nella zona sono da ammirare perché, al contrario degli abitanti di altre località dove sono accaduti fatti analoghi, senza alcuna vergogna hanno voluto costruire questo museo con lo scopo di "non dimenticare per non ripetere". [...]

Elena Crosta

[...]Vorrei riportare l'animo alle forti emozioni che la visita al Museo del deportato di Carpi mi ha arrecato. Quell'ambiente tetro, privo di luce, quella tristezza e allo stesso tempo sacralità, quelle grigie pareti e quei cimeli del museo, hanno scombussolato il mio animo, la mia mente e anche il mio stomaco, facendomi vergognare di essere un uomo. Questa visita (ultima tra quelle della gita) è stata un epilogo ma anche un punto di partenza per quella lunga preparazione a cui il profes-



sore sin dall'inizio ci aveva sottoposto e ha rappresentato per me una delle più toccanti esperienze della mia vita. [...]

Ludovico Biardi

#### Le impressioni sulla visita al Museo del deportato politico e razziale di Carpi e a



[...] Parlando di emozioni forti, non posso non parlare del Museo del deportato di Carpi: la sua essenzialità e la semplicità con cui raccontava dei fatti così scioccanti faceva in modo che le sensazioni e le emozioni fossero vere e toccanti, provenissero direttamente dal cuore.[...]



Valentina Niada

[...] Ho ritenuto particolarmente significativo per l'esito del viaggio d'istruzione, ma soprattutto per la mia formazione, la visita nei luoghi della memoria, Carpi e Fossoli. Nel monumento ai deportati nei campi di concentramento erano incise frasi scritte dai prigionieri prima di essere giustiziati: questo ha avuto su di me un fortissimo impatto, con le lacrime agli occhi guardavo quelle fredde incisioni, dalle quali poteva emergere disperazione, odio, rassegnazione. Ouante reazioni diverse, quanta tristezza e malinconia mi hanno lasciato dentro quei pensieri, pensieri di uomini che si sacrificarono coraggiosamente per i familiari, gli amici, la patria ed i loro ideali. Questa visita è stata integrata con quella fatta al campo di concentramento di Fossoli: è stata una strana sensazione camminare per le vie desolate di quel



luogo, toccare con le mie mani le staccionate, vedere con i miei occhi le baracche dove stavano i deportati. Quel giorno spirava un vento freddo, che fendeva il viso, anzi, lo tagliava, rendeva agghiacciante l'atmosfera, sembrava volesse aiutarci a tornare indietro nel tempo, per sentire davvero le voci di quelle persone. Penso sia stato pienamente accolto l'appello lanciato dal famoso preside che ha scritto la lettera riguardante l'istruzione a tutti i suoi colleghi: "siamo diventati più umani".[...]

Laura Gervasini

[...] La visita che più mi ha entusiasmato è stata quella al Museo del deportato a Carpi. A dicembre ho visitato con la mia famiglia il campo di Mauthausen, in Austria, e ne ho ricavato grandi insegnamenti, poiché la visita ad un lager può avere un impatto emotivo fortissimo, se preparata può rivelarsi uno strumento pedagogico insostituibile. Credevo quindi di essere pronto ad una cosa del genere, invece l'impressione era quella di stare peggio alla vista di quel museo, caratteristico ed affascinante.



Una frase tra tutte che mi ha colpito è la seguente: "Anche ora che sto per morire non mi lasciano in pace... Dimitte illis, nesciunt quid faciunt". E non aggiungo altro. [...]

Matteo Vidoni

[...] La visione del campo di sterminio e del museo ad esso associato è stata molto toccante, siamo stati testimoni attraverso la voce della guida, di una tragedia veramente inspiegabile; anche se la visita era stata preparata adeguatamente e sebbene fossimo tutti già consapevoli di ciò che andavamo a visitare, è stato comunque commovente e di forte impatto emotivo.[...]



Lucia Martignoni

[...] Di tutti i luoghi quello che più mi ha colpito è stato il Museo Monumento al deportato politico e militare di Carpi. Nelle sale manca il riscaldamento e la sensazione di freddo viene accentuata dal grigio delle pareti, dal pavimento e dal cielo grigio di quel giorno; è un freddo che entra nelle ossa e accompagna il visitatore per tutte le stanze. In ogni sala c'è un graffito che descrive gli orrori della deportazione: una folla di persone irriconoscibili, identiche, che pare vo-



ler travolgere lo spettatore; sui muri, però, le frasi lanciano un messaggio di speranza per un domani migliore. [...]

Eloisa Paganoni

#### campo di concentramento di Fossoli dei ragazzi della 1ª A del liceo Cairoli di Varese

[...] Credo che i momenti più significativi di tutto il viaggio sono stati la visita al Museo di Carpi dedicato ai deportati politici e razziali nei lager, e quella al campo di transizione di Fossoli. La visita al museo mi ha colpita profondamente, mi ha reso più consapevole e più vicina alle esperienze terribili vissute da tutte le persone internate per mano dei nazisti, "mi ha trafitto". Mentre giravamo tra le stanze ho provato un freddo dentro, profondo che mi gelava il cuore e la mente alla vista di oggetti, fotografie e frasi che testimoniavano la barbarie animalesca cui può giungere l'uomo. Andare a Fossoli, infine è stato come "toccare con mano" l'esperienza della prigionia e



della persecuzione, l'angoscia, la violenza e la disperazione degli uomini e delle donne che da quel luogo sono partiti verso la morte. È stato senza dubbio per noi indispensabile essere stati accuratamente preparati anche a questa visita tramite la lettura di libri, come *La notte* di Elie Wiesel, e di un opuscolo realizzato dal professore proprio su Fossoli. [...]

Rossella Pansini

[...] Un altro momento, già approfonditamente preparato dal punto di vista teorico, in cui siamo stati messi a contatto con la realtà storica, è stata la visita al Museo Monumento del deportato di Carpi. Sono rimasta angosciata da quelle frasi di deportati riportate sui muri, ma allo stesso tempo stupita per la tenacia, la fierezza e lo sprezzo della violenza che trasparivano da quelle ultime righe. Riporto una frase di Bertold Brecht che mi è rimasta impressa e credo abbia un impatto emotivo fortissimo nella sua funzione di monito: "E voi imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare. Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I po-



poli lo spensero, ma ora non cantiam vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancor fecondo". La visita di questo museo ha segnato sicuramente uno degli obiettivi prefissati e cioè il raggiungimento di una coscienza europea tollerante, multietnica e multirazziale ed ha acceso definitivamente in me la consapevolezza di ciò che è stato e non deve più essere.

**Greta De Francesco** 



ha toccato Ravenna, Rimini, San Marino, San Leo, Urbino, Gradara, Carpi dove hanno visitato il Museo della deportazione.

In questa fotografia sono in posa davanti al graffito opera di Renato Guttuso che caratterizza (con altre opere) l'atmosfera delle sale.

Nelle altre immagini eccoli a Fossoli.



# Tre studentesse liceali: il dovere della memoria per continuare ad essere liberi

Per ricordare il 60° anniversario della Liberazione, il 25 aprile, nel Teatro Impero di Varese, si è svolta una manifestazione degli studenti del liceo scientifico Galileo Ferraris, nel corso della quale sono state lette e commentate alcune delle principali opere letterarie ispirate alla Resistenza.

#### Giusy Lo Tito

#### Italo Calvino e l'impossibile "Parificazione"

Ripensando a *Il sentiero dei nidi di ragno* scritto nel 1946 – È la storia a separare nazifascisti e partigiani

Il mio nome è Giusy Lo Tito e frequento la IV Liceo scientifico all'istituto "G. Ferraris" di Varese. Oggi sono qui perché ritengo sia giusto che la memoria di questa giornata così importante venga trasmessa anche alle nuove generazioni. Per fare questo vi leggerò un brano tratto dal saggio La Resistenza e il fascismo di Salò nel dibattito sul revisionismo in Italia di Guido Pisi come riflessione su un brano del libro Il sentiero dei nidi di ragno di Italo Calvino, che leggerò dopo la riflessione.

Nel dicembre 1946 Calvino completava il suo primo romanzo, Il sentiero dei nidi di ragno. In questo libro di esordio il giovane autore raccolse le proprie riflessioni "a caldo" sull'esperienza vissuta nelle file della Resistenza. All'inizio del '44, infatti, poco più che ventenne, egli era salito in

montagna con il fratello di 16 anni e si era unito alle formazioni partigiane della seconda divisione Garibaldi, che operavano sulle Alpi Marittime al confine con la Francia. Fino alla Liberazione era rimasto lassù a combattere contro i tedeschi e contro i fascisti della Repubblica di Salò. [...]

Il sentiero dei nidi di ragno racconta la vicenda di un ragazzino di nome Pin che. arrestato dai tedeschi dopo aver rubato per scommessa la pistola a un soldato, si trova coinvolto quasi per gioco nella lotta partigiana. La narrazione ci propone una rappresentazione della Resistenza lontana dai toni trionfalistici e celebrativi. Calvino sceglie per la sua storia dei personaggi marginali, individui senza ancoraggio sociale e quasi del tutto privi di una effettiva consapevolezza politica o di classe

Il distaccamento partigiano al quale Pin si unisce, rifugiandosi in montagna dopo la fuga dalla prigione, è tutto composto da elementi di questa specie. Lo sguardo dell'autore, dunque, si volge verso la zona estrema al confine del mondo della Resistenza, verso quella regione incerta dove non ci appaiono con chiarezza le ragioni per cui si è scelto di stare di qua o di là, coi partigiani o coi tedeschi e i fascisti.

Ciò che muove le decisioni degli uni e degli altri, qui, non è un processo ben definito, razionale, preciso. In entrambi i campi si è spinti da sentimenti molto simili: "la rabbia", "la furia"

Che cosa distingue, dunque, gli uni dagli altri? Che cosa li fa essere irriducibilmente diversi, malgrado l'affinità di taluni atteggiamenti e l'identica pulsione che li muove? Quale elemento rende impossibile giudicarli nello stesso modo?

Il problema è posto chiaramente e ne ragionano insieme, durante una lunga marcia notturna, due personaggi del libro: il comandante della brigata e il commissario politico Kim. È possibile che gli inizi siano stati gli stessi per entrambi, spiega Kim. Ma a separare nettamente gli uni dagli altri, c'è "la storia": la storia conferisce un senso giusto alla violenza e al furore degli uni; la stessa storia spinge gli altri nel vortice distruttivo degli "inutili furori", della violenza senza fondo che riproduce l'oppressione e la schiavitù all'infinito.

Da una parte c'è "il giusto", dall'altra "lo sbagliato". Dimenticare questa semplice, terribile differenza, significa smarrire il senso della storia. Ciò che Calvino ci ricorda, in sostanza, è che dietro il più idealista combattente delle Brigate nere c'erano le stanze di tortura, le deportazioni, i campi di concentramento, le camere a gas e i crematori; mentre dietro il partigiano più ladro e più ignaro c'era un grande movimento di uomini e donne in lotta per una società pacifica, democratica e, per quanto possibile, giusta. Da Italo Calvino, "Il sentiero dei nidi di ragno". Kim si soffia nei baffi:questo non è un esercito, non puoi parlar di dovere qui, non puoi parlare di ideali: patria, libertà, comunismo.

Non ne vogliono sentir par-

lare di ideali, gli ideali son

buoni tutti ad averli, anche

dall'altra parte ne hanno di

ideali. [...] Qui si combatte

e si muore così, senza gri-

Libertà dalla paura, dai fascisti, dall'ignoranza. Le riflessioni sugli orrori della guerra e sui valori della Resistenza. Ecco i loro contributi



Le tre liceali di Varese: Giusy Lo Tito, Alice Vanetti, Sonia Ullucci

dare evviva.[...] Cosa li spinge a questa vita, cosa li spinge a combattere? Ci sono i contadini, gli abitanti di queste montagne, i tedeschi bruciano i loro paesi, portano vie le loro mucche... è la prima guerra umana la loro, la difesa dalla patria, i contadini hanno una patria, così li vedi con noialtri con i loro fucilacci, noi difendiamo la patria e loro sono con noi.

E la patria diventa un ideale serio per loro, li trascende, diventa la stessa cosa della lotta: loro sacrificano anche le case e le mucche pur di continuare a combattere

Poi gli operai, gli operai hanno una loro storia di salari, di scioperi, di lavoro e lotta gomito a gomito... sono una classe gli operai. Sanno che c'è del meglio nella vita e che si deve lottare per questo meglio. Hanno una patria anche loro, una patria da conquistare, e combattono qui per conquistarla [...] Ma capisci che questa è tutta una lotta di simboli, che uno per uccidere un tedesco deve pensare non a quel tedesco ma a un altro, con un gioco di trasposizioni da slogare il cervello, in cui ogni cosa o persona diventa un'ombra cinese, un mito?[...]

Ferriera mugola nella barba: - Quindi, lo spirito dei nostri... e quello della brigata nera... la stessa co-sa?...

- La stessa cosa, intendi cosa voglio dire, la stessa cosa... la stessa cosa ma tutto il contrario.

Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. [...] C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro [...] tutto servirà se non a liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi, questo è il significato della lotta, il significato vero, totale, al di là dei vari significati ufficiali. Una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le nostre umiliazioni: per l'operaio dal suo sfruttamento, per il contadino dalla sua ignoranza, per il piccolo borghese dalle sue inibizioni, per il paria dalla sua corruzione.

#### Sonia Ullucci

#### Spartaco, quel Nome-Simbolo anche nella Resistenza

L'ultima lettera di un combattente alla famiglia: "Muoio quando la vittoria già brilla. Fatevi coraggio"

Mi chiamo Sonia Ullucci e frequento il liceo scientifico Galileo Ferraris di Varese. Oggi, 25 aprile, sono qui per ricordare, assieme a voi, un giorno speciale per la storia italiana e non solo: il giorno della Liberazione. La liberazione... sì, è proprio questo il motivo centrale della Resistenza: la libertà.

I giovani l'avevano in mente, era la cosa per la quale combattevano. Volevano essere liberi in un Paese libero

Leggendo il libro di Mario Dogliani *Spartaco. La ribellione degli schiavi*, mi sono chiesta: "Perché durante la Resistenza molti partigiani assunsero Spartaco come nome di battaglia? E a Spartaco erano intitolati giornali e pubblicazioni?"

La risposta è semplice: Spartaco è un mito. È l'emblema del riscatto dalla schiavitù, dalla dittatura, dall'oppressione nazifascista che si insediò in Italia dopo l'8 settembre, giorno dell'armistizio. Questa che ora leggerò è la lettera di un giovane partigiano di 22 anni chiamato Spartaco Fontanot, nativo di Monfalcone.

"Cara mamma, lo so che di tutti e di tutte sei quella che soffrirà di più ed è a te che rivolgerò il mio ultimo pensiero. Non bisogna prendersela con nessuno per la mia morte, perché io stesso ho scelto il mio destino. Non so cosa scriverti perché

anche se la mia mente è lucida, non trovo le parole. Mi ero arruolato nell'esercito della Liberazione e muoio proprio quando la vittoria già brilla [...].

Sarò fucilato fra poco insieme ad altri 23 compagni. Dopo la guerra potrai far valere i tuoi diritti alla pensione. Il carcere ti farà avere le mie cose, conservo la maglia di papà perché il fred-

#### Libertà dalla paura, dai fascisti, dall'ignoranza. Le riflessioni sugli orrori della





#### Alice Vanetti

#### ... E mio nonno disse ai fascisti catturati: "Ora andate, è finita"

Nessuna volontà di vendetta, anche se aveva perduto in guerra e nella lotta partigiana due dei suoi quattro figli

do non mi faccia tremare. Mia cara sorella, non bisogna pensare troppo a me, non essere triste; sposa un bravo ragazzo e ai tuoi figli parlerai di questo zio che non hanno conosciuto.

Mio caro papà, devi essere forte; del resto non è possibile che l'uomo e la donna che mi hanno messo al mondo non siano forti. Ancora una volta addio. Coraggio. Vostro figlio, Spartaco".

La Resistenza era l'espressione concreta, unitaria della ribellione della coscienza umana, contro le barbarie della dittatura per la riconquista dei diritti primordiali dalla libertà alla giustizia, dalla solidarietà alla pace.

Giuliana Gadola, moglie di un partigiano e membro attivo della Resistenza in un'intervista ci disse: "C'era molta solidarietà. Si viveva dovendo dedicarsi solamente in ciò che si credeva, cioè

dando alla propria vita un senso. Essere tutti amici, pronti a morire l'uno per l'altro, tutti amici di qualunque categoria sociale, di qualunque età, di qualunque sesso... eravamo tutti come fratelli. È una sensazione bellissima che non ho mai più ritrovato. Era bello anche pensare che si viveva per uno scopo e che era uno scopo importante, era il benessere di tutto il Paese. Lo si faceva anche per i nostri figli, i figli di tutti. Si voleva un avvenire diverso, più felice, più libero."

Tutti lottavano per la cosa più fondamentale della vita, la libertà, ma in modo ancor più scioccante, perché il motivo per cui parecchie persone ci hanno lasciato è stato poter dare alle future generazioni una vita degna e rispettabile, offrendo a ciascuno tutti i diritti (ma anche i doveri) della nostra Costituzione.

Mi chiamo Alice Vanetti e frequento il quarto anno al liceo scientifico Galileo Ferraris.

Oggi siamo qui per commemorare un giorno sì importante, ma anche lontano nel tempo, soprattutto per una ragazza come me, nata ben 42 anni dopo questi avvenimenti. Perché, dunque, ricordare un episodio avvenuto così tanti anni fa e che, apparentemente, non avrebbe nessuna connessione con la mia vita?

Fin da piccola ho partecipato a questa manifestazione, quando c'era ancora il comandante partigiano Claudio Macchi, ritenendola sempre un appuntamento determinante nel corso dell'anno. La mia famiglia mi ha sempre insegnato quei valori che furono alla base della scelta di persone che ritenevano la libertà un bene supremo. Il 25 aprile rappresenta in-

nanzitutto la fine della guerra, una guerra che ha distrutto l'Italia lasciando la popolazione nel dolore per i tanti morti e nella miseria. Ma il 25 aprile rappresenta soprattutto la riconquistata libertà di cui ancor oggi, fortunatamente, godiamo. L'Italia aveva vissuto più di vent'anni di dittatura, durante la quale furono perpetrate dure e inumane oppressioni, tra le quali l'assassinio del parlamentare socialista Giacomo Matteotti, l'esilio e la prigione per gli oppositori, sino all'infamia delle leggi razziali e delle conseguenti deportazioni nei campi di sterminio di migliaia di cittadini italiani di religione ebraica.

Non tutti hanno abbassato la testa obbedendo: alcune persone hanno ritenuto di doversi impegnare per opporsi e combattere mettendo in gioco la loro stessa vi-



ta, per la libertà, ormai sepolta da anni di guerra, una guerra sempre più inutile e rovinosa, che portò la popolazione allo stremo. La libertà... una parola così semplice da dire, ma così difficile da mantenere e da riconquistare. Dopo anni di orrori non se ne conosceva più nemmeno il significato, come appartenesse a una lingua straniera.

Questi uomini, queste donne si sono sacrificati per donarci questo, meritano di essere ricordati e onorati per quello che hanno fatto. Costoro non erano solo soldati inglesi, americani, o partigiani combattenti, bensì anche gente comune che spesso rischiava la vita per dare una mano secondo i mezzi di cui disponeva. Spesso questa gente ha subito feroci repressioni, la strage di Marzabotto ne è un tragico esempio.

A Varese non sono mancate coraggiose iniziative individuali per aiutare e salvare tante persone, antifascisti ed ebrei, quali quelle di don Rimoldi e del funzionario del Comune Calogero Marrone che per questo ha lasciato la vita nel campo di concentramento di Dachau. A questo proposito vorrei condividere con voi quanto mio nonno, Eugenio Vanetti, raccontò in più di un'occasione agli alunni della scuola elementare di San Fermo e che anche io ebbi modo di ascoltare quando frequentavo quella scuola, anche se in versione registrata poiché, purtroppo, mio nonno, nel frattempo, era venuto a mancare:

"Qui la situazione era gravissima, i tedeschi e i fascisti non facevano solo i prepotenti, bensì facevano dei rastrellamenti e i malcapitati che prendevano, giovani e non giovani, venivano deportati in Germania.

Io per puro caso e per fortuna non ci sono cascato; il giorno che fecero una retata a Valle Olona io non c'ero, ero rimasto a casa, e loro hanno preso dei miei amici che deportarono in Germania e non tornarono più. Questo era quel che accadeva in quei tempi. Mio fratello Renè, dopo un po' di mesi trascorsi in Svizzera lavorando come contadino, avendo saputo che in Italia si erano formati gruppi di Resistenza, tornò".

Valle Olona e San Fermo sono state zone di Varese in cui da sempre vi fu un'opposizione consistente al fascismo e la Resistenza si sviluppò con nuclei partigiani radicati e sorretti dalla popolazione. Questa zona era stata sempre definita la "zona rossa". Il gruppo di azione partigiana formatosi a San Fermo si collegò con altri gruppi delle Brigate Matteotti e Garibaldi ed assunse il nome di 148<sup>a</sup> Brigata Matteotti e a capo vi era il fratello di mio nonno, mio zio Renè. Numerose furono le azioni di disturbo compiute da questo gruppo di partigiani. Un unico obiettivo animava le loro azioni: riconquistare l'amata libertà ormai sepolta sotto anni di dittatura, terrore e miseria.

Nella mia giovane vita non ho mai incontrato situazioni drammatiche come quelle vissute dai giovani di quegli anni e sono felice di non averle mai affrontate. Questa mia via, questa libertà, questa serenità mi è stata donata da questi uomini, che in nome di tutto ciò hanno oltrepassato i confini degli ideali per unirsi verso quest'unico obiettivo comune. E il solo raggiungimento di questo obiettivo non bastò, nella giornata della Liberazione, per colmare di gioia l'animo di coloro che per anni l'avevano cercata e attesa, perdendo anche i figli, come accadde al mio bisnonno Costante, che, benché si vide strappare alla vita due dei suoi quattro figli, Luigi ucciso dalla guerra, e Renè, ucciso dal fuoco fascista, non volle mai compiere vendetta.

Il mio bisnonno e mio nonno non hanno mai voluto sapere chi avesse ucciso mio zio Renè, nonostante ne avessero avuto la possibilità. Si rendevano conto che sarebbe servito a poco conoscere quello che ormai si rivelava un dettaglio di importanza assai relativa.

Ed è per questo che Costante, il 25 aprile 1945, dopo aver catturato un gruppo di giovani fascisti asserragliati nella caserma Ettore Muti, li accompagnò sotto la minaccia delle armi al ponte della ferrovia di Induno Olona ("il ponte rotto") e rivolgendo loro solo un triste "andii a ca', fieu, l'è finida" non esitò a liberarli. Non vi era posto per la vendetta nel suo cuore. Aveva raggiunto ciò per cui aveva deciso di combattere. La scelta di quel giorno era la cosa di cui più andava orgoglioso.

Purtroppo sappiamo che non sempre è andata così, gli orrori della guerra hanno avuto strascichi di dolore, di assassini, di vendette, di pulizie etniche quali quella subita dagli italiani di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Cosa mi ha insegnato que-

sto giorno?

Mi ha insegnato che la libertà è un bene talmente prezioso che non si può rischiare di perdere, considerandola ormai una realtà scontata, una caratteristica del quotidiano, perché è così facile da perdere che può sfuggirci senza che ce ne accorgiamo.

Essa ci è stata donata da uomini che si sono sacrificati per noi, hanno rischiato o perso la vita per noi, per poterci permettere di esprimere il nostro parere liberamente, di poter studiare, di poter crescere come persone che ragionano con la propria testa per sapersi assumere le proprie responsabilità, di poter essere liberi, liberi anche dalle nostre paure, dai fanatismi, dall'ignoranza.

Compito nostro è ricordarlo, al fine anche di conservare e allevare con amore e passione questa nostra libertà nel miglior modo che ci è possibile.

## Le nostre storie

## "Il triangolo rosso" del 1946 ritrovato fortunosamente in un cassonetto della spazzatura

#### di Bruno Enriotti

In cassonetto della spazzatura è stato ritrovato, qualche tempo fa, una delle prime descrizioni della deportazione pubblicata nell'immediato dopoguerra.

Si intitola significativamente *Il triangolo rosso* l'autore è Pino Da Prati e il volume è stato pubblicato nel 1946, quando i reduci dai campi di concentramento ancora stentavano a parlare – e soprattutto a scrivere – delle loro sofferenze.

Questo vecchio libro era stato gettato su un cumulo di rifiuti; a recuperarlo è stato un nostro amico e compagno, Claudio Zirotelli, col quale abbiamo per anni lavorato assieme nella redazione dell'*Unità* di Milano.

Claudio ha raccolto il libro, lo ha conservato con cura e quando ha saputo della costituzione della Fondazione Memoria della Deportazione è venuto a consegnarcelo, con la consapevolezza che la nostra biblioteca è il luogo più adatto per la conservazione di simile cimelio.



Partigiani all'accampamento: chi legge, chi scrive... Nella foto in alto a destra, la baracca di un lager. Due immagini-simbolo che condensano la vicenda del nostro Giuseppe Da Prati.

Il nome dell'autore - Pino (Giuseppe) Da Prati - lo ritroviamo nelle preziose liste di ex deportati, compilate Italo Tibaldi e che con più di 40.000 nominativi costituiscono ancor oggi – a detta dei più autorevoli studiosi della deportazione politica italiana nei lager nazisti – il fondamentale punto di partenza per chiunque voglia occuparsi di questa tragica pagina della sinistra italiana. Le liste Tibaldi ci dicono che Giuseppe Da Prati, nato in provincia di Piacenza nel 1916 è stato deportato a Flossenbürg da Bolzano con il trasporto 118 e successivamente venne trasferito nel lager di Dachau. Da una più particolareggiata ricerca, che sta per essere ultimata da Valeriano Zanderigo, apprendiamo che Giuseppe Da Prati è arrivato a Flossenbürg il 23 gennaio 1945 e ha lasciato quel lager il 5 febbraio destinazione Dachau.

Queste ricerche ci confermano l'autenticità del libro di Da Prati che racconta in prima persona sotto forma di romanzo una drammatica storia di deportazione. Altre notizie su questo deportato le apprendiamo dalla prefazione al volume, scritta dal generale Gaetano Cantaluppi, un ex deportato politico che ha incontrato Da Prati - da lui definito "il prof. Da Prati" - nel lager di Bolzano quando ave-

va gli era stata assegnata la matricola n. 6017. «Spesso scorgevo il n. 6017 – scrive Cantaluppi - chino nella penombra del giaciglio che scriveva di nascosto con un mozzicone di matita. Stava iniziando il memoriale dal titolo Il triangolo rosso, ma temeva di non poter scrivere le pagine più dolorose». Per fortuna Da Prati sopravvisse all'inferno dei lager ed è stato uno dei primi a descrivere non solo le sue sofferenze, ma anche il suo impegno di giovane antifascista.

Già nelle pagine introduttive del suo libro Pino Da Prati definisce questo impegno. «Il triangolo rosso – scrive - vuole essere un bollettino di gloria per tutti i detenuti politici deceduti per la causa nazionale nei campi di concentramento e di "eliminazione" creati dalla raffinata barbarie teutonica. Il triangolo rosso è un tributo di riconoscenza dell'Italia libera ai reduci dalla terra d'esilio e da ogni fronte». La storia di Pino Da Prati è simile a quella di tanti militari italiani che, sfuggiti alla cattura dei tedeschi, salirono in montagna per costituire le prime bande partigiane. L'8 settembre lo coglie a Mondovì, nei pressi di Cuneo. È ufficiale degli alpini e assiste ai rastrellamenti dei nazisti. Molti militari vengono catturati e finiranno in Germania. Da Prati è



uno dei pochi che riescono a sfuggire.

La sua decisione è netta: unirsi a coloro che hanno deciso di prendere le armi per combattere fascisti e tedeschi

Non importa in quale formazione. «Da oggi – scrive – tutti gli italiani possono e debbono diventare "patrioti". Garibaldini o mazziniani? Il nome non ha importanza, l'emblema non ha valore, il valore non conta. L'anima è unica in coloro che chiedono il diritto e l'onore di combattere con ogni mezzo i tedeschi».

Ed eccolo quindi partigiano delle formazioni Garibaldi sulle montagne cuneesi.

Pochi mesi di attività, quindi il suo arresto, a causa di una spiata, in un bar di San Remo dove era sceso per prendere dei contatti. Il carcere, gli interrogatori stressanti, sono simili a quelli subiti da altri partigiani caduti nelle mani dei tedeschi e dei fascisti.

È proprio nei primi giorni di carcere che Da Prete si rende conto concretamente come siano divisi gli italiani a causa della guerra voluta da Mussolini, spesso costretti a fare scelte non volute.

Scopre che un suo carceriere proveniva da 7° reggimento Alpini, lo stesso in cui Da Prati era stato ufficiale. Il carceriere si vergogna di questo suo nuovo ruolo e si giustifica dicendo che

## Una pagina scritta all'indomani della Liberazione



"Triangolo rosso": orgoglio del prigioniero politico, vergogna del carceriere e dell'aguzzino nazi-fascista, minuscola bandiera di gloria per chi ha avuto la fortuna di recarlo in Patria, labaro di morte per coloro che l'hanno stretto al nudo petto per l'ultima volta, come una perenne visione della loro sofferenza, per il colore vivido del loro supplizio, come il pegno di fedeltà alla terra lontana.

"Triangolo rosso": umile brandello di tela triangolare, di color rosso, fiammeggiante come la passione italica del prigioniero, come l'odio che nutriva contro i tedeschi.

La sua forma triangolare esprimeva la perfezione dell'Idea che ventilava nel cuore del deportato.

Ma lo si portava con orgoglio, quasi con ambizione, sempre con onore, anche se in esso scorgevamo la ragione suprema della prigionia e, forse, la causa della morte. E ci piaceva tenerlo sul cuore, lasciandone staccato il vertice, perché all'aria sventolasse come un vessillo, garrisse come una piccola bandiera: "Triangolo rosso", bandiera rossa.

(da *Il triangolo rosso* di Pino Da Prati, Gastaldi Editore – Milano 1946) lo ha fatto per evitare la deportazione in Germania.

Da Prati subisce un processo sommario che si conclude con una secca alternativa: o accettare di collaborare con la Repubblica sociale fascista o la deportazione in Germania.

La sua scelta l'ha già fatta da tempo e per lui non c'è altra prospettiva che il lager nazista. Prima a San Vittore, quindi a Bolzano e infine in Germania: Flossenbürg, Mauthausen e poi Dachau, dove viene liberato, ormai allo stremo delle forze, dalla truppe degli Alleati.

Giuseppe Da Prati ha voluto scrivere la sua storia, pochi mesi dopo la fine della guerra, quando i ricordi erano ancora molto vivi nella sua memoria.

E lo fa sotto forma di romanzo, perché anche dopo tante sofferenze e privazioni non dimentica di essere un uomo di lettere.

Probabilmente gli storici della deportazione guarderanno con una certa diffidenza questo libro ma, a nostro parere, al di là delle ingenuità che contiene, il romanzo della vita di Pino Da Prati ci restituisce, in quel clima dell'immediato dopoguerra, i ricordi ancora vivi di un ex deportato nei lager nazisti. Proprio per questo non meritava di finire in un cassonetto della spazzatura.

## Le nostre storie

### Il giovane ebreo fra i partigiani con la sua genialità rese efficace una mitragliatrice inservibile

#### di Giorgio Weiller

Qualche giorno fa, ho rivisto alla Tv l'indimenticabile film con Alberto Sordi, *Tutti a casa*, nel quale con evidenza mirabile compaiono le vicissitudini di un giovane ufficiale dell'esercito che, dopo l'8 settembre, dopo che il comando militare aveva lanciato senza ordini né istruzioni l'intero esercito italiano, cerca di raggiungere, in abiti borghesi, la propria casa, nel basso Lazio. Il film si conclude con il protagonista che, arrivato a Napoli nel corso delle famose "quattro giornate" - nelle quali l'intera città insorse contro i tedeschi, e li cacciò prima che arrivasse la Quinta armata americana -, visto un partigiano che non riesce a piazzare una mitragliatrice, si mette al suo posto, monta l'arma sul suo treppiede, la carica e fa fuoco sui tedeschi.

quel punto, qualcosa è scattato nella mia memoria: io quell'arma "la conoscevo da vicino", quell'arma "l'avevo fatta funzionare", sapevo benissimo come fosse costruita.

I ricordi hanno preso corpo nitidi e precisi. Ero partigiano a Campello Monti, in testa alla Valle Strona, vallata che si diparte dalla bassa Val d'Ossola e sale serpeggiando verso il Monte Rosa. Avevo compiuto da poco i diciott'anni; faceva abbastanza freddo, ma non c'era ancora neve; eravamo alla fine di ottobre del 1943. Nel riordinare le armi e le munizioni, in un unico deposito (la mia brigata, formatasi a Camasca, un gruppo di malghe site a nord di Quarna, si era portata a Campello, unendosi con la Brigata dei fratelli (Di Dio), vidi, ben sistemate una accanto all'altra, quattro mitragliatrici, i loro quattro treppiedi e un pacco di caricatori completi di bossoli. Chiesi al partigiano Sante, con cui stavo lavorando, come mai quattro armi di quella fatta giacessero in magazzino anziché essere in dotazione alle varie squadre.

Mi rispose rivelando una buona competenza: come avrei saputo più tardi, all'8 settembre era in una formazione di fanteria.

"Le mitraglie sono in ordine, e anche i treppiedi. Ma non abbiamo munizioni: sol-



tanto sei o sette caricatori completi non servirebbero neanche per cominciare". Specificò trattarsi di armi fabbricate dalla Breda, e me ne indicò il calibro: 8 millimetri. Aggiunse che il fucile mitragliatore "lungo" aveva un calibro piccolo, se non erro 6,35, côme i "moschetti Balilla" realizzati dai fascisti per i ragazzi, appunto "i Balilla"; che i moschetti "modello 1898" in dotazione ai soldati italiani erano "calibro 7,5"; che i "mitra Beretta" erano "calibro 8", e che il "ta-pum" tedesco ed un tipo di mitragliatrice in dotazione ai "territoriali" della Wehrmacht erano "calibro 7,92".

"Un casino", commentò; "le munizioni del "ta-pum" si trovano dappertutto, ma di moschetti non ne abbiamo. I "colpi" del mitra sono "calibro otto", ma sono troppo corti per la Breda. Domani ci portano un moschetto francese (uno solo), un Saint-Etienne, con tante munizioni, ma i suoi bossoli sono così larghi che non entrano nei caricatori di nessun'altra arma." Ci

Giorgio Weiller racconta in questo articolo un episodio della sua vita quando, giovanissimo, si trovava tra i partigiani. Weiller ha avuto una vita molto avventurosa. da lui raccontata nel suo libro La bufera -Una famiglia di ebrei milanesi tra i partigiani dell'Ossola, da noi recensito nel marzo 2003. Per sfuggire ai nazisti, la sua famiglia lasciò Milano dopo l'8 settembre per trovare rifugio in Val d'Ossola dove chiesero protezione ai partigiani. Salirono così in montagna e mentre la madre, il padre e la sorella si impegnavano in diversi lavori per rendersi utili alla formazione, Giorgio dimostrò, in quella situazione, la sua precoce genialità nel campo della meccanica e della fisica (Weiller diventa

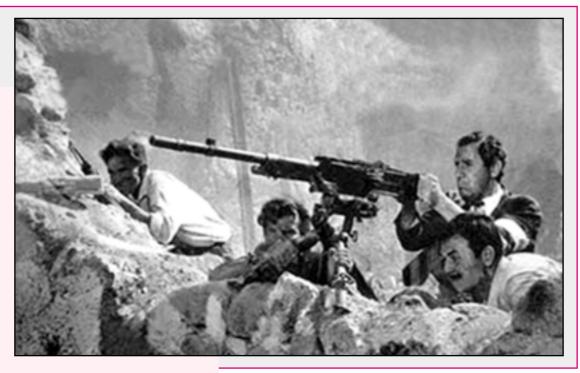
molti anni dopo l'esperto scientifico dell'*Unità* nell'epoca degli Sputnik e dello sbarco sulla Luna).

Weiller descrive in questo articolo come riuscì – con l'aiuto degli operai di una fabbrica che erano in contatto con i partigiani – a far funzionare una preziosa mitragliatrice che sembrava inservibile. I partigiani salvarono la famiglia Weiller facendoli sconfinare in Svizzera durante i terribili rastrellamenti dei nazifascisti.

Tornato in Italia immediatamente dopo la Liberazione, il giovane Weiller portò con sé le prime immagini dei campi di concentramento consegnandole con orgoglio al vice presidente del Cln Luigi Longo.

## "Dammi qua, faccio io"

Nel 1960 Luigi Comencini firma un capolavoro del cinema italiano prodotto insieme alla Francia: Tutti a casa. È la storia del sottotenente Alberto Innocenzi, interpretato da Alberto Sordi, che all'indomani dell'armistizio del 1943 viene investito dallo scoramento e la confusione dell'esercito allo sbando, subito dopo la disfatta. I soldati della trup-



pa si danno alla fuga e alla fine lo stesso puntiglioso graduato deve dismettere la divisa e tentare il ritorno insieme a due commilitoni (nella foto a sinistra il ritorno di Sordi in compagnia di Serge Reggiani). L'odissea verso casa diventa un periglioso viaggio di formazione. Il protagonista trovandosi faccia a faccia con le atrocità e le ingiustizie, alle quali si oppongono i partigiani, è duramente colpito negli affetti e scopre dentro di sé il coraggio per abbracciare la mitragliatrice della foto a destra e combattere gli invasori nazifascisti.

Tutti a casa, che vanta anche la presenza dello straordinario Eduardo De Filippo, racconta la grande guerra passando dal comico al drammatico e dal tragico all'eroico. Ecco allora che il soldato Alberto Innocenzi capisce finalmente il suo compito, e scostato l'indeciso compagno alla mitragliatrice, comincia a rispondere al fuoco nemico al grido di: "Non si può star sempre a guardare". pensai sopra, la sera stessa, e mi venne un'idea peregrina, che poteva balenare solo nella mente di chi sapeva poco.

Un proiettile calibro 7,92 poteva forse essere "sparato" da una "canna" calibro 8 ma la Breda 8, progettata negli anni '30 in Italia, non prevedeva certo l'utilizzo dei 7,92, realizzati trent'anni prima in Germania. Però... una lontana "speranza" c'era... e poi "provare non costava niente". E così "ci provai". La mattina dopo portai una "calibro

8", poi il suo treppiede, e poi i caricatori "suoi" e un paio di pacchetti di bossoli da "ta-pum" nel punto più a sud della piazzetta del paese, che costituiva il nostro "poligono di tiro": terminava con un breve avvallamento e presentava, a un centinaio di metri, un ripido costone roccioso. Il più maldestro dei tiratori in addestramento (addestramento che avremmo poi fatto con il "Saint-Etienne", l'unica arma largamente munizionata di cui fossimo in possesso), anche sparando Il giovane ebreo fra i partigiani con la sua genialità rese efficace una mitragliatrice inservibile

Partigiani in un laboratorio clandestino dove tenevano in efficenza le armi.



nella maniera più stramba dal nostro "poligono", non avrebbe potuto far male a nessuno.

Montai l'arma sul treppiede: impiegai più di mezz'ora per trovare il modo giusto per farlo, ma finalmente ci riuscii. Provai subito a sparare un paio dei "suoi" colpi. L'arma andava benissimo. Presi allora un caricatore e vi sistemai i bossoli del "ta-pum". Caricai l'arma e premetti il grilletto. L'arma fece "clic". Provai di nuovo: sempre "clic". Cercai di capire perché: riuscii, sempre dopo un'ora di tentativi, a sollevare una sorta di copertura, incernierata a un estremo, capii come stavano le cose: il bossolo del "tapum" era più corto di quello della "calibro otto", per cui, il relativo percussore, spinto dalla massa battente, non arrivava a colpire il detonatore del bossolo, sito nel relativo fondello. Vidi anche che il percussore era semplicemente "spinto" dalla massa battente, e "guidato" da una struttura fissa, ed era indipendente e facilmente estraibile.

Era lungo un paio di centimetri, in acciaio brunito, sagomato in modo peculiare per tornitura, munito di punta conica. Mi venne, a questo punto, un'altra idea, anche questa "stramba" ma anche questa (forse) tale da poter essere sperimentata: se il percussore fosse stato "più lungo", "forse" avrebbe colpito il detonatore del bossolo, e "forse" avrebbe sparato.

Smontai il percussore, cercai di misurarlo, e di valutare

la differenza di lunghezza tra un bossolo "8" e un bossolo "7,92". Ma non avevo un calibro, avevo solo un righello; riuscii a stabilire soltanto che la differenza era di "circa" un centimetro. Un tentativo, comunque, si poteva fare. A Omegna operavano varie industrie meccaniche, entro le quali numerosi operai appoggiavano i partigiani in tutti i modi. Era forse possibile mi fabbricassero una "serie" di percussori, di lunghezze superiori a quella del percussore originale, "scalati" in lunghezza di millimetro in

li solamente per la diversa lunghezza. Me li consegnò senza commenti.

Andai di nuovo a prendere una "Breda-Otto", il treppiede e tre caricatori, nei quali inserii i bossoli del "ta-pum". Portai tutto nel nostro "poligono" e cominciai a "provare". Con i tre percussori "più corti", nessun risultato. Con il quarto, un colpo partì, ma i successivi no. Con il quinto partì una raffica regolare, e lo stesso avvenne con il sesto. Tornai dal partigiano omegnese, e gli consegnai il sesto percussore: "Va bene.

dare al comando e parlarne", disse Sante. "Le 'mitraglie' vanno bene, ma di caricatori ne abbiamo soltanto una decina. E i caricatori non si trovano 'attorno a Omegna' così facilmente come i colpi del 'tapum'".

Al comando trovammo Di Dio senior: il capitano (Beltrami) era, come s'usava dire, "in missione". Di Dio ci ascoltò, poi "Interessante", ci disse tranquillissimo. "Vi mando cinque o sei uomini, e tra venti minuti voglio le quattro mitragliatrici pronte a far fuoco. Devo 'convincermi".

Così fu fatto. Le quattro armi funzionavano benissimo. Di Dio non fece commenti se non "rimettete via tutto; adesso occorrono i caricatori". La mattina dopo, prima delle otto, partì per Omegna sul motociclo a tre ruote che usavamo sempre, ben vestito, sobrio ed elegante, come un professionista che vada a contattare un cliente. Mi vennero a chiamare due giorni dopo. Arrivai al comando. Sante c'era già. Di Dio, sempre tranquillo, ci indicò una grossa valigia: "È piena di caricatori, li ho trovati a Milano. Stasera tardi arriva un motocarro con i colpi del 'ta-pum'" e ci porse un foglio. "Qui ci sono le istruzioni per assegnare ogni arma, un pacco di caricatori e le munizioni alle quattro squadre segnate. Fatevi firmare il foglio a consegne fatte e riportamelo".

fatte e riportamelo". La mattina dopo, "l'operazione Breda-Otto-ta-pum" era finita.



Con il quinto partì una raffica regolare, e lo stesso avvenne con il sesto. Tornai dal partigiano omegnese, e gli consegnai il sesto percussore: "Va bene. Me ne servono otto pezzi eguali a questo".

millimetro? Ne parlai con un partigiano della formazione, non più giovanissimo, originario di Omegna, che spesso operava "da staffetta" tra Campello e Omegna. Mi ascoltò e mi disse di dargli il campione e un disegno con le lunghezze che mi interessavano, tutte ben definite. Gli portai un'ora dopo campione e "disegno". Mise tutto in tasca e disse laconicamente: "Vedremo".

"Vedremo".
"Vedremo", in tre giorni si tramutò in una serie di percussori tra loro distinguibi-

Me ne servono otto pezzi eguali a questo". Altro "Vedremo", seguito di lì a due giorni dall'arrivo dei percussori "lunghi".

Chiamai Sante. Lavorammo dalla mattina alla sera, portando su e giù dal deposito tutte e quattro le "calibro otto", e provandole montate su un unico treppiede "per far più presto". Con i nuovi percussori "lunghi", funzionavano tutte regolarmente.

Stanchi morti, ma felici e anche eccitati, ci guardammo in faccia. "Bisogna an-

### La morte di Ada Jerman. Ecco i ricordi del suo arresto e le sofferenze di Ravensbrück

Ada Jerman fu arrestata il 1° novembre 1944 a Cormons (Gorizia), quando aveva 18 anni. Fu deportata a Ravensbrück e in seguito a Belzig.

Fu liberata il 27 aprile 1945. Suo fratello sedicenne, anch'esso deportato, morì a Mauthausen. Ecco come Ada Jerman racconta la sua terribile esperienza.

«Assieme a mia cugina, aiutavo i partigiani raccogliendo tutto quello che poteva servire all'organizzazione.

«Un giorno dalla stazione di Cormons, assieme a mia madre, mi incamminai verso le colline del Collio. Erano zone considerate dai tedeschi "zona di banditi" infatti c'erano i cartelli "Achtung Banditen". Ad un certo punto sbucò una pattuglia di tedeschi SS. Ci fermarono e ci perquisirono. Il contenuto della mia sporta era incriminatorio, specialmente la carta per il ciclostile, perché era ben noto che tutta la cosiddetta "letteratura partigiana" veniva stampata a ciclostile: notizie, proclami, volantini, e anche canzoni e poesie.

«Fummo portate a Cormons alla caserma dei carabinieri, dove si trovavano alcune celle. C'erano anche altre donne e ragazze. Mi separarono da mia madre, in celle diverse. Comunque, posso dire di essermela cavata abbastanza bene, considerando le torture che molte subirono. Due schiaffoni; dapprima, da una parte e caddi, poi rialzatami, un altro e caddi d'altra parte. Mia madre fu rilasciata, era in condizioni di salute precarie. Rimasi praticamente in carcere un mese. Le carceri erano piene di donne e uomini, per lo più giovani e quasi tutti sloveni. I tedeschi infierivano contro la popolazione, ma per la gioventù non c'era scampo.

«La sera del 1º dicembre 1944, venne in cella una suora con un elenco. Chiamò i nomi e disse di prepararsi perché la mattina successiva saremmo partite per la Germania. Partimmo la mattina presto del 2 dicembre 1944 su torpedoni militari, fino alla stazione ferroviaria di Gorizia. Poi ci fecero salire sui soliti carri del bestiame.

«Il 6 dicembre 1944 all'imbrunire arrivammo davanti all'entrata del lager di Ravensbrück. L'impatto fu terrificante. Al di là di ogni nostra immaginazione. Eravamo sbigottite per quello che vedevamo nel cortile del lager. Poi, niente, non c'era scampo! Tutto si svol-

geva rapidamente come su una catena di montaggio. Dovevi subire e basta!

«La procedura di "iniziazione" o "vestizione" era la solita in tutti i lager, già ripetutamente descritta. Poi per mesi, ho subito angherie di ogni sorta.

«Fui liberata il 27 aprile 1945. Passammo sotto la protezione della Croce Rossa prima dell'arrivo degli alleati. Quella notte rimanemmo in una stalla con paglia fresca. Ci diedero una prima distribuzione di viveri dai pacchi. Poi man mano la sistemazione per gli ospedali, per chi non era in grado di stare fuori, sistemazioni in campi provvisori ecc...

«Ritornai a casa il 29 giugno 1945 attraverso la Cecoslovacchia, l'Austria e la Jugoslavia - Lubiana -Postumia - Trieste.

«Col tempo i ricordi svaniscono o sbiadiscono, ma rimangono sensazioni, visioni, suoni o odori che rimangono indelebili come i numeri tatuati ad Auschwitz. Nonostante siano passati tanti anni, due percezioni sono rimaste vive, inalterate. La puzza di Ravensbrück, la fame, le sofferenze, le notti in cui si andava a lavorare in fabbrica. Uscivamo dalla baracca del lager già intirizzite dal freddo. Poi come automi formavamo la solita colonna, in fila per cinque. Fantocci di cenci. La luce dei riflettori rendeva la notte spettrale, una nebbiolina filtrava gelida e bianca rendendo le nostre facce maschere macabre, gli occhi sembravano due buchi. Le torrette nere delle sentinelle sembravano ancora più lugubri, quei fili spinati elettrici erano là, tesi, ben visibili a rammentarci. Davanti alla colonna stava la "blokova" con un foglio in mano, riferiva al comandante del lager, il numero delle presenti. Poi il comandante passava lentamente in rassegna. Dopo, se tutto era in ordine, il via alla colonna. Il cancello veniva aperto e noi, scortate da sorveglianti armati e con i cani, raggiungevamo la strada che portava alla fabbrica.

Sotto il cielo freddo, chiaro e tra il biancore della neve, la colonna nera si snodava lungo la strada ciottolata e nel silenzio della notte risuonava l'eco del ritmo cadenzato dei nostri zoccoli. Anche i cani tacevano. A 18 anni avevo vissuto un'esperienza allucinante. Ma avevo la vita, la giovinezza esplodeva gioiosa, rinascevano le speranze. La guerra era finita. Eravamo entusiasti, orgogliosi, idealisti con tante speranze.»

## Le nostre storie

## Con Franco, il sopravvissuto, davanti a quel muro a secco dove caddero diciotto martiri



La commemorazione dei 18 antifascisti fucilati dai nazisti a Cravasco (Genova). Parla il senatore Raimondo Ricci. Il primo a sinistra è Franco Diodati, allora diciannovenne che venne ferito alla testa e creduto morto; riuscì a salvarsi ritornando tra le formazioni partigiane.

#### di Flavio Ghiringhelli

La prima volta che sono stato a Cravasco con Franco eravamo nel '47.

Con Franco ci eravamo conosciuti nell'ambiente che entrambi frequentavamo alla Federazione del Pci, ma la nostra era anche amicizia di famiglia, mio padre e suo padre antifascisti, perseguitati, incarcerati, uniti nella Resistenza.

Con Franco ci unì poi l'idea di organizzare in Liguria un grande Campeggio internazionale della gioventù e fu per questo che ci trovammo, gambe in spalla, a girare in lungo e in largo la riviera ligure, da levante a ponente, per trovare un grande pianoro, tra i pini marittimi, adatto allo scopo. E lo trovam-

mo, bellissimo, tra Arenzano e Cogoleto, con alle spalle i maestosi Appennini e davanti, in declivio, a pochi minuti, il mare!

E fu così che, tra un'escursione e l'altra, un giorno, Franco, decise di portarmi a Cravasco, il paesino dell'entroterrra dov'era stato fucilato, nel marzo del '45, con i suoi compagni di lotta, salvandosi, lui, miracolosamente!

Da Pontedecimo ci incamminammo, a piedi, percorrendo quella stessa strada, attraverso Campomorone, Isoverde e, su su, per la montagna brulla, sino al piccolo cimitero del paese dove avvenne l'eccidio dei diciotto antifascisti (erano venti ma

due riuscirono a fuggire dal camion durante il trasporto) prelevati dal carcere di Marassi, in rappresaglia all'uccisione, in battaglia, di otto militari tedeschi, da parte dei partigiani.

Franco, per prima cosa mi fece vedere uno dei cipressi all'esterno del piccolo camposanto dove, dopo essere stato abbandonato sanguinante tra i corpi trucidati dei compagni, durante la notte, si era arrampicato nascondendosi tra i fittissimi rami frondosi.

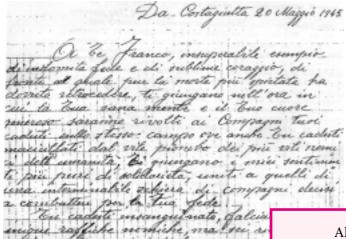
Non si capacitava di come aveva fatto ad introdursi tra quei fittissimi rametti caratteristici dei cipressi sperando di sparire alla vista dei fascisti!

E fu così, in quella posizione che invece, ai primi chiarori del mattino dopo, una bambina, passando di lì, inorridita alla vista di tutti quei cadaveri, scappò urlando verso il paese, chiamando i contadini, dicendo di aver visto un uomo sull'albero!

Accorsero i contadini e, in mezzo a quello scempio, affettuosamente lo aiutarono a scendere (quell'uomo era un ragazzo di 19 anni!) e, dopo le prime cure, rifocillato, lo istradarono verso il vicino passo appenninico dove, salvo, si poteva riunire nelle formazioni partigiane.

Poi Franco, dopo la nostra avventura al campeggio di Cogoleto, durato alcuni anni, si trasferì con la famiglia a Roma ed io, per trovare lavoro come illustratore, dopo dieci anni trascorsi all'*Unità* di Genova come vignettista politico, nel '58 mi trasferii a Milano.

#### Regione, autorità militari, bandiere dell'Anpi e delle Associazioni democratiche



flike verhike, ma sei ri Li usmini di lrion senso. Fata più giurto ka con sub

Solo una volta, anni dopo, lo rividi a Roma un giorno e andammo ai colli romani a bere il vino bianco.

Nel 2003 e 2004, con alcuni amici tornai a Cravasco riabbracciando, dopo tanti anni, Franco con commozione. Quest'anno, da Milano, con la mia sezione dell'Anpi vicentina.

Sul vecchio muro a secco contro cui erano stati assassinati i martiri, un semplice monumento con incisi nomi e foto dei caduti.

Alla commemorazione solenne partecipano i gonfaloni di Genova, di Comune, Provincia e Regione, autorità militari, bandiere e gonfaloni dell'Anpi e delle Associazioni democratiche.

Dopo la messa, officiata nella vicina chiesa, sul posto, il sindaco di Cravasco ha aperto la cerimonia con un intervento rivolto soprattutto ai giovani presenti, dando poi la parola al presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza, senatore Raimondo Ricci che ha narrato con estrema particolarità il martirio sofferto dai patrioti, con grande passione e commozione da uomo anche lui provato dagli stessi passati terribili di prigionia, torture e morte sfiorata. nella sofferta lotta contro gli orrori del nazifascismo, descrivendo la lunga via crucis

Una lettera del pittore Demetrio Ghiringhelli scritta a Franco Diodati, l'unico superstite dell'eccidio di Cravasco, nelle settimane immediatamente successive alla Liberazione. dei diciotto, uniti nella lotta per la libertà, camminando verso la morte cantando, consci del loro sacrificio per un futuro migliore del mondo. Un monito, oggi, per i giovani. Un'orazione che, sottolineava Ricci più volte, sarebbe forse stata per lui l'ultima e, per questo così angosciata per i recenti insistenti tentativi di revisione delle fondamentali conquiste democratiche sociali ottenute con tali sacrifici di vite immolate per una pace ora nuovamente minacciata. Più avanti, salendo nel sentiero nel bosco, un cippo con incisa la bellissima poesia del grande poeta genovese Edoardo Firpo, anche lui vittima del regime fascista, incarcerato a Marassi e alla Casa dello studente, triste luogo di torture.

#### AI MARTIRI DE CRAVASCO

Quello strazetto da crave tra stecchi nûi e spinoin che verso a çimma o s'asbria, a stradda a l'è ch'an battuo in quella tertra mattin.

Cianzeivan finn-a i rissêu; cianzeiva l'aegua in to scuo a-o fondo di canaloìn...

Me på sentî i so passi luveghi comme un tambuo lenti, che scûggian indietro co mutilòu in sce-e spalle; i veddo cazze, stä sciù... perché stan sciù se fra poco cazzian poi tutti lasciù?...

Ha ciammòu Dio in aggiûtto con ogni colpo do chêu pe lô, pe-a so moae, pe-i figgêu, ma o fi o se faeto ciù cûrto e a raffega a-a fin a l'à streppoù. Perché in te grandi ingiustizie Dio o l'è sempre lontan?

E cerco in gio ai mae passi se un segno o fosse restòu; no gh'è che i pochi fioretti che in sce-o sentë n'han lasciòu, poi un strassetto de fêuggia secca ch'a sbatte a unna ramma...

Dunque o dolore o se perde comme da sabbia in to vento?...

Ma in ta gran paxe di monti se sente l'eco de l'aegua lontan ch'a-i ciamma, ch'a-i ciamma...

Edoardo Firpo

#### AI MARTIRI DI CRAVASCO

Quella stradina da capre fra stecchi nudi e roveti che verso la cima si slancia, è la strada che han battuto in quella tetra mattina

Piangevano persino i ciottoli; piangeva l'acqua nel buio al fondo dei canaloni...

Mi par di sentire i loro passi lugubri come un tamburo lenti che scivolano indietro col mutilato sulle spalle; li vedo cadere, star su... perché stanno su se tra poco cadranno poi tutti lassù?

Han chiamato Dio in aiuto con ogni colpo del cuore per loro, per la madre, per i figlioli, ma il filo si è fatto più corto e la raffica alla fine l'ha strappato Perché nelle grandi ingiustizie Dio è sempre lontano?

E cerco in giro ai miei passi se un segno fosse restato; Non vi sono che i pochi fioretti che sul sentiero han lasciato, poi uno straccetto di foglia secca che sbatte ad un ramo...

Dunque il dolore si perde Come la sabbia nel vento?...

Ma nella gran pace dei monti si sente l'eco dell'acqua lontano che li chiama, che li chiama...

Edoardo Firpo

#### Una raccolta di scritti di internati nei lager, dalle cartoline ai biglietti postali

#### Una mostra sui lager a Ronchi dei Legionari

Per le celebrazioni del 60° anniversario della Liberazione, le sezioni dell'Aned e dell'Anpi di Ronchi dei Legionari hanno promosso, con la collaborazione dell'amministrazione comunale, la mostra di una raccolta di scritti, cartoline e biglietti usciti dai lager intitolata "Lettere dai lager", frutto dell'appassionato lavoro di ricerca e di studio condotto da Salvatore Quinto, esperto e vicepresidente dell'Ânpi ronchese. Si tratta di una raccolta di scritti di internati, sia civili sia militari, nei lager nazisti, ma dalle cartoline e dai biglietti postali non c'è possibilità alcuna di rilevare informazioni circa la vita all'interno degli stessi campi di concentramento. Dalle molte testimonianze raccolte si viene a cono-

scenza del fatto che a vari gruppi di deportati non era permesso scrivere dai campi situati Oltralpe: questo accadeva agli italiani, ai russi e agli ebrei internati per la "soluzione finale".

Si usarono degli stratagemmi come quello che vide protagonista un deportato tronchese, il quale su suggerimento di un italiano che lavorava in Germania, riuscì a scrivere a casa in quanto la famiglia risiedeva nell'Adriatisches Kustenland, sottoposto al controllo nazista. Oltre la risposta da parte dei familiari, riuscì ad ottenere anche un pacco di generi di prima necessità.

All'inaugurazione della mostra oltre il sindaco hanno partecipato il senatore Milos Budin e l'onorevole Alessandro Maran.





La casacca del deportato con il triangolo rosso introduce alla sala di Ronchi dei Legionari. In alto, l'inaugurazione della mostra.

#### Recensioni

#### Le violenze commesse dai soldati americani tra il 1942 e il 1945

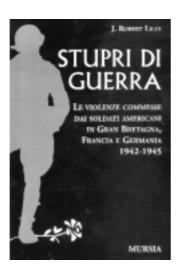
#### Stupri di guerra a stelle e strisce: in Gran Bretagna e Francia, Paesi alleati, e nella Germania nemica

Oltre 17.000 le vittime dei militari americani nei tre paesi europei. Orrendo e vasto il quadro degli stupri commessi nell'ultima guerra mondiale.

Molto si parla di quelli dei soldati dell'Armata rossa in Germania e in particolare a Berlino, che ci sono stati e che costituiscono una pagina nera dell'occupazione sovietica in Germania. Ma anche gli americani non scherzarono. Un libro che ne parla diffusamente e con assoluto rigore scientifico è quello di Robert Lilly, ora tradotto anche in italiano e pubblicato dalla casa editrice Mursia. Il sottotitolo del libro è: "Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania tra il 1942 e il 1945"

Robert Lilly è un professore di sociologia e di criminologia alla Northern Kentucky University negli Stati Uniti e professore associato di sociologia e politica sociale all'Università di Durham in Gran Bretagna. L'Italia non è compresa nel libro, ma lo sarà fra non molto, essendo in corso una ricerca sugli stupri dei militari statunitensi, che ci sono stati, e sono stati parecchi, nel nostro paese. Venendo all'opera dello studioso americano, risulta attendibile, in estrema sintesi, questo bilancio: nei tre anni fra il '42 e il '45 circa 17.000 donne di tutte le età. inglesi, francesi, tedesche furoni stuprate da soldati americani. Come si vede tali crimini furono commessi sia nel territorio di Paesi alleati quali l'Inghilterra e la Francia, sia in quello della nemica Germania. Più in particolare, nonostante la severità delle pene, che comprendevano anche l'impiccagione, la valutazione stimata del numero delle vittime per nazionalità è la seguente: 11.040 in Germania, 3.620 in Francia, 2.420 in Gran Bretagna, per un tolale di 17.080 vittime. Gli stupri, fra l'altro, avvennero anche all'interno delle forze armate americane in zona di guerra. Facendo riferimento a un esteso sondaggio su questo tema, l'autore riferisce che il 55% delle donne dell'esercito affermano di essere state violentate o palpeggiate, o aggredite, o importunate perché concedessero favori sessuali.

Molteplici le cause che provocavano questo delitto, dall'ubriachezza alla folle sete di dominio, alla vendetta.



Stavamo per dire anche alla pochezza culturale, se non avessimo trovato fra gli stupratori anche ufficiali o, comunque, persone ritenute colte nella vita privata. Lo stato di guerra, certo, è il responsabile maggiore. La pena severa non sempre servì come deterrente. Non tutti gli stupratori erano sbronzi e non potevano, dunque, non sapere che i loro brutali atti di violenza, se scoperti, gli sarebbero costati molto cari, addirittura, in taluni casi, la vita. Severità delle pene, nella maggior parte dei casi consistente nei lavori forzati a vita. E però soltanto nel 1993, l'Onu attribuì allo stupro la definizione di crimine di guerra (nel 1949 lo "stupro di guerra" era stato vietato dalla Convenzione di Ginevra, ma senza essere identificato come crimine di guerra). Per la cronaca, il primo processo di questo genere venne celebrato nel giugno del 1996, quando il Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja condannò otto militari e ufficiali della polizia serbo-bosniaca per casi di stupro commessi su donne musulmane durante la guerra in Bosnia. Con questa condanna venne per la prima volta stabilito che l'aggressione sessuale, vale a dire un concetto più esteso che non quello di stupro di guerra, costituisce una violazione delle leggi umanitarie internazionali e pertanto si configura

J. Robert Lilly, Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania. 1942-1945, editore Mursia, pagine 360, euro 16,00

come vero e proprio crimine di guerra. Spesso lo stupro si accompagna a un supplemento di violenza. In dodici stupri commessi in Gran Bretagna venne impiegata una violenza aggiuntiva agghiacciante.

Alcune vittime perdettero denti, altre ebbero fazzoletti spinti a forza nella bocca perché non potessero chiedere aiuto, a un'altra la testa venne sbattuta al suolo e l'accompagnatore di una delle vittime fu duramente percosso, altre furono accoltellate.

Frequenti e tanto più odiosi gli stupri collettivi.

Dettagliate le modalità, accompagnate da relazioni particolareggiate dei delitti commessi da militari bianchi e neri (i militari neri sono in maggioranza in Gran Bretagna e Francia, mentre in Germania le percentuali degli stupri fra bianchi e neri sono grosso modo le stesse). Un quadro sufficientemente completo, che incrina l'immagine del soldato americano liberatore, portatore di democrazia e di libertà.

#### Recensioni

Un libro (e una mostra) sulla lunga storia delle persecuzioni

#### Ebrei: dalle leggi infami all'annientamento nei lager

Si tratta del catalogo dell'omonima mostra esposta a Roma al Vittoriale dall' ottobre 2004 fino al gennaio 2005, realizzata dalla Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano e curata da Alessandra Minerbi. La prima sezione del catalogo è composta da quattro saggi scritti rispettivamente da Tullia Catalan, Alessandra Minerbi, Valeria Galimi e Guri Schwarz che consentono al lettore poco esperto di orientarsi e di comprendere in tutta la sua portata il dramma della Shoah in Italia.

I saggi hanno tutti il grande pregio di essere sintetici, ma nello stesso tempo esaustivi ed estremamente chiari. Di particolare interesse il saggio di Tullia Catalan che ripercorre le tappe dell'emancipazione dell'ebraismo italiano e il contributo dato dagli ebrei, subito dopo il 1848 alla vita culturale e sociale italiana. Oltre a soffermarsi sulla composizione numerica e sulle attività economiche degli ebrei italiani, sfatando tra l'altro il mito dell'ebreo ricco, tanto diffuso e così duro a morire, questa studiosa segnala come l'antisemitismo in Italia fosse complessivamente limitato a pochi gruppi legati per lo più a circoli cattolici particolarmente retrivi. Alessandra Minerbi affronta invece la fase della persecuzione dei diritti, ossia il periodo che va dall'emanazione delle leggi razziali all'occupazione tedesca dell'Italia, come conseguenza dell'armistizio firmato dal governo Badoglio con gli alleati nel settembre 1943. In modo assai preciso e circostanziato Alessandra Minerbi dimostra come il diffondersi di un razzismo politico e

biologico abbia segnato una deriva pericolosa: a partire dal 1935 con la guerra d'Africa e con la proclamazione dell'impero. Mussolini infatti assume una politica sempre più razzista: occorreva preservare la razza ariana italiana da possibili contaminazioni con le razze inferiori.

Da questo momento in poi si ci avvia verso la catastrofe che colpirà l'ebraismo italiano a partire dall'autunno del 1938 con l'emanazione delle leggi razziali che, come ricorda Alessandra Minerbi, furono "seconde per durezza e puntigliosità solo a quelle naziste" (p. 30). In realtà le leggi razziali furono preparate da una serie di provvedimenti, fra cui spicca il censimento della popolazione ebraica dell'agosto del 1938: le liste meticolosamente preparate e mai distrutte dopo la caduta del fascismo nel luglio 1943 e neppure dopo 1'8 settembre, costituirono uno strumento formidabile nelle mani dei tedeschi e dei repubblichini, allorquando iniziò la caccia agli ebrei braccati da più parti.

Alessandra Minerbi analiz-

za anche la reazione della comunità ebraica di fronte alle misure razziste: superata la fase della sorpresa, gli ebrei si organizzarono rapidamente e si dedicarono soprattutto all'allestimento di scuole che potessero offrire asilo agli studenti e ai professori cacciati dalle scuole del regno, secondo quanto previsto dalle norme emanate il 5 settembre 1938. Pochi furono coloro che decisero di lasciare il Paese, nella speranza che non si sarebbe arrivati alle estreme conseguenze, come già accadeva Oltralpe. In realtà, con la guerra le misure antiebraiche si inasprirono e gli ebrei non italiani furono internati nei campi, mentre agli ebrei italiani dal 1942 fu imposto il lavoro coatto. A Valeria Galimi si deve la parte in cui si ricostruisce la fase dello sterminio: la macchina dell'annientamento funzionò con estrema rapidità. Grazie alle leggi fasciste e al muro d'isolamento che esse avevano costruito intorno alla comunità ebraica, non fu difficile per i tedeschi, in questo aiutati e supportati dalle forze di polizia della Repubblica sociale italiana, arrestare gli ebrei, rinchiuderli nei vari campi di transito fino alla partenza per ignota destinazione. Assai giustamente Valeria Galimi si sofferma su due questioni cruciali: la responsabilità della Repubblica di Salò nella guerra contro gli ebrei e i ca-

si di delazione e di collabo-

razionismo, che spinsero non

Aa. Vv., Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945, Skira, Milano-Ginevra 2004, pagine 255, euro 40,00

pochi italiani a denunciare gli ebrei che cercavano disperatamente di sfuggire alla morte. Infatti, oggi, troppo spesso si tende ad attribuire la colpa dello sterminio ai soli tedeschi, dimenticando le disposizioni vessatorie e criminali emesse dalla Repubblica saloina e le molte delazioni, tra l'altro ampiamente studiate recentemente da Mimmo Franzinelli in un volume significativamente intitolato *Delatori*.

Non deve neppure essere dimenticato il contributo offerto da molti strati della Chiesa cattolica e di ampi stati della società civile che si adoperarono in favore degli ebrei, così come non va sottaciuto l'ambiguo silenzio del papa anche dopo la catastrofe che colpì la comunità ebraica romana.

La ricostruzione storica si chiude con il saggio di Guri Schwarz, che affronta un tema assai spinoso e del quale complessivamente si sa molto poco: il difficile ritorno alla vita normale per gli ebrei dopo la Liberazione. Înfatti se le disposizioni antiebraiche vennero tutte abrogate, molto più difficile fu, per i sopravvissuti che ritornavano dai campi di sterminio, rientrare in possesso dei propri beni, delle proprie cariche, dei propri appartamenti. Così alla vicenda tragica della morte dei propri cari, si aggiungeva la pena di dover affrontare lunghi e dolorosi processi per ottenere quanto si era perduto o era stato nel frattempo occupato da altri. Del resto l'eco di un ritorno difficile si trova spesso anche nelle parole dei testimoni. A questa interessante parte

squisitamente storica segue la riproduzione dei documenti di cui si compone la mostra. I documenti sono disposti seguendo un ordine strettamente cronologico: i primi riguardano la vita degli ebrei all'interno della società italiana e gli ultimi il ritorno alla vita. Si tratta di documenti di varia natura: dalle disposizioni di leggi, agli articoli di giornali, alle fotografie, fino alle lettere e ai diari. Questi ultimi sono

quelli che maggiormente hanno colpito chi scrive: se infatti i documenti ufficiali sono circolati in modo abbastanza diffuso in questi ultimi anni, grazie anche all'interesse che si è sviluppato sulla storia della Shoah, i documenti familiari, che rimandano al privato e soprattutto a una storia vissuta da persone non più astratte, ma divenute vive grazie a stralci di lettere o pagine di diario, costituiscono uno de-

gli elementi più interessanti per chi sfoglia il catalogo come per chi si è recato a visitare la mostra.

Infatti, anche pensando a una fruizione della mostra in chiave didattica, sono proprio questi reperti che possono richiamare l'attenzione e suscitare l'interesse degli studenti: non solo lontani, astratti proclami o pagine della *Gazzetta Ufficiale*, ma le parole vive e le immagini di coetanei che han-

no subito l'esclusione prima e che sono stati costretti a fuggire poi per evitare una morte senza scampo: in tal modo la storia non è più immagine sfocata, lezione frontale noiosa o ripetitiva, ma diventa storia viva di uomini, donne, ragazzi e ragazze che hanno vissuto una della pagine più drammatiche del secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle.

Alessandra Chiappano

#### Un'approfondita indagine psicologica sulla Shoah

## Come è possibile che persone "normali" diventino carnefici?

Il saggio di Marcella Ravenna è uno di quei testi che impongono al lettore una lettura e una analisi attenta: per comprendere in tutto il loro significato alcuni passaggi talvolta è necessario rileggere certe sezioni con maggiore attenzione.

L'approccio che l'autrice usa per spiegare la Shoah, ma potrebbe funzionare anche per altre atrocità perpetrate dagli uomini contro i loro simili, è quello dell'indagine psicologica: scandagliare i motivi che spingono uomini per altri aspetti del tutto comuni a compiere i delitti più efferati.

In questo senso l'approccio della Ravenna non è del tutto nuovo: già la filosofa tedesca Hanna Arendt aveva cercato di spiegare le radici psicologiche di questo fatto e le aveva ravvisate in quella che lei definì la "banalità del male", una concettualizzazione che suscitò non poche critiche all'interno del dibattito filosofico e storiografico.

Ma anche il sociologo Zygmut Baumann ha affrontato questo specifico tema: a suo avviso uno degli elementi che rendono la Shoah un evento unico è il processo di modernizzazione ad essa sotteso, che comporta anche la deresponsabilizzazione del singolo nei confronti di ciò che compie. In anni molto recenti hanno cercato, di indagare questo aspetto partendo da presupposti più specificatamente storici, due studiosi Cristhopher Browing e Daniel Goldhagen. Entrambi hanno cercato le motivazioni che hanno spinto i riservisti del Battaglione 101, di stanza in Polonia, a

macchiarsi di una serie spaventosa di eccidi compiuti contro la popolazione ebraica inerme. Le risposte date dai due studiosi, più volte richiamati dalla Ravenna nel suo saggio, sono completamente diverse: infatti Goldhagen ritiene che tali eccessi siano imputabili a una sorta di antisemitismo intrinseco nella popolazione tedesca, mentre Browing fa riferimento a motivazioni diverse, ma nessuna sembra prevalere sull'altra.

Ciò che contraddistingue l'ampio saggio di Marcella Ravenna e ne costituisce il pregio, è l'analisi che la studiosa fa dei meccanismi di esclusione: a suo giudizio la Shoah è stata possibile perché i nazisti, mediante un percorso costellato di leggi, divieti, ma anche grazie a un uso sapiente e calcolato della propaganda, hanno saputo escludere l'ebreo dalla comunità di popolo.

Lentamente questa esclusione ha condotto la popolazione tedesca a nutrire indifferenza verso le sorti dei propri connazionali di religione ebraica. Nei campi di sterminio, al processo di stigmatizzazione si è aggiunto quello di deumanizzazione (in effetti i prigionieri dei lager avevano un aspetto così ripugnante da non sembrare neppure più uomini) e questo ha fatto sì che i carnefici non avessero per nulla l'impressione di compiere crimini efferati contro uomini come loro, ma piuttosto contro insetti. La Ravenna, per rendere più chiaro il meccanismo che spinge uomini normali ad assumere il ruolo di carnefici, fa riferimento soprattutto agli studi che riguardano il Sé, i processi di riconoscimento o di esclusione dell'altro, la percezione dell'autorità.

Soprattutto riprende gli esperimenti di Stanley Milgram, uno studioso americano, il quale notò che perMarcella Ravenna, Carnefici e vittime, il Mulino, Bologna 2004, pagine 396, euro 24,00

sone normali non esitavano a infliggere scariche elettriche sui loro simili allorquando sbagliavano delle riposte, a patto però di non vedere gli esiti della loro azione. Questo spiega assai bene il comportamento delle SS nei lager: per lo più tutti i lavori connessi con le camere a gas erano lasciati a prigionieri che divenivano così di fatto i carnefici. Inoltre l'autrice dimostra, richiamando gli esiti dell'esperimento di P. Zambardo, che non è vero che le azioni violente siano appannaggio di certe persone soltanto. Infatti questo studioso creò in vitro la realtà di una prigione reale, ed era sorprendente notare quanto in fretta persone normali assumessero in brevissimo tempo i comportamenti vuoi dei carcerati, vuoi dei secondini e questi ultimi, apparentemente fino ad allora persone normali e non violente per natura, non esitavano a usare i manganelli ed assumere, in generale, comportamenti violenti nei confronti dei loro compagni carcerati.

Tali esperimenti dimostrano che, allorquando siano posti in essere processi che comportano la discriminazione e la stigmatizzazio-

#### Recensioni

#### Le diverse modalità con cui si è guardato alla storia

#### I "punti di vista" sulla Resistenza in questi sessant'anni di Repubblica

Come è naturale dal momento che quest'anno ricorre il sessantesimo della Liberazione, i volumi pubblicati sulla Resistenza sono stati davvero numerosi. Tra gli altri ci pare interessante segnalare il volume di questo giovane studioso sul tema della memoria della Resistenza e del suo uso pubblico.

Filippo Focardi, La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi, Laterza, Roma-Bari 2005, pagine 347

ne di un certo gruppo umano, è possibile che si arrivi alle situazioni estreme della Shoah così come di altri massacri di massa. Infatti i carnefici sono convinti che non solo le loro azioni siano positive, ma anzi che siano di vantaggio ed utilità per la società tutta. Tale processo di autovalutazione di sé è ravvisabile nelle dichiarazioni di coloro che lavorarono al progetto eutanasia posto in essere nel Terzo Reich e fra i soldati del già menzionato Battaglione 101.

Naturalmente lo studio di Marcella Ravenna non vale solo per i crimini commessi dal Terzo Reich, ma si può benissimo applicare alle varie vicende estreme di cui è costellato il Novecento: i piloti che sganciarono le bombe su Hiroshima, come i marines autori della strage di My Lay, in Vietnam, come i torturatori nelle prigioni segrete in Argentina o in Cile non erano affatto uomini deviati o violenti per natura o sadici, ma hanno agito come tali poiché avevano introiettato l'idea che le loro vittime erano il male e come tale stava a loro estirparlo.

Va da sé che se comprendere i fenomeni che conducono all'esclusione di un gruppo dalla società e le eventuali forme di danneggiamento di cui possono essere vittime non è difficile, lo
è invece cercare di comprendere quali meccanismi,
da un punto di vista educativo e pedagogico, possano
essere posti in essere per evitare il riproporsi di tali situazioni.

E questa è una delle sfide educative agli inizi del nuovo millennio. A.C.

Il volume è diviso in due parti: nella prima Focardi in un ampio e documentato saggio ripercorre non solo le stagioni che hanno segnato la storiografia resistenziale, ma soprattutto l'uso pubblico e politico che della vicenda resistenziale è stato fatto dai vari governi che si sono succeduti.

Focardi sottolinea la difficoltà per il nostro Paese di guardare con serenità a una pagina di storia tragica e nello stesso tempo così importante. Se negli anni Cinquanta, in piena guerra fredda, era dominante l'antagonismo fra la resistenza "bianca" e quella "rossa", negli anni Sessanta si andò affermando il tentativo di tramandare la memoria di una Resistenza condivisa da tutti i partiti antifascisti dalle cui ceneri era nata la Repubblica e la Costituzione. Questa interpretazione cominciò a sgretolarsi negli anni della contestazione giovanile e soprattutto negli anni Settanta quando molte frange della sinistra più estrema cominciarono a diffondere il mito di una Resistenza tradita.

Dagli anni Ottanta in poi inizia un pericoloso tentativo di erosione del paradigma resistenziale e ancor più di quello antifascista. Da più parti si invoca il tema della riconciliazione e della pacificazione, con l'evidente proposito di cancellare le differenze fra i due campi.

La rivisitazione della storia della Resistenza con accenti revisionisti è continuata per tutti gli anni Novanta, anche a causa dello sgretolamento della prima repubblica con il conseguente "sdoganamento" politico di Fini e del suo partito erede dell'esperienza fascista.

Purtroppo tale deriva è proseguita con maggiore vigore ed intensità a partire dal 2001 con la vittoria alle elezioni politiche della destra. Non sono mancati in questi anni tentativi non solo di ridimensionare la vicenda resistenziale e dei suoi valori, ma anche di rivalutare il fascismo e il suo capo: il tentativo neppure troppo mascherato, è di presentare il fascismo come un regime paternalista per nulla sanguinario, soprattutto se confrontato con il nazismo o con il comunismo.

Da qui, da parte di amministrazioni di centro-destra le proposte di intitolare strade a personaggi del ventennio e di ricordare la tragedia delle foibe in opposizione alle stragi nazifasciste e alla Shoah. È in questo quadro di sgretolamento di valori e di riferimenti storici che si deve inserire lo straordinario successo del volume di Pansa Il sangue dei vinti, che è divenuto ben presto un bestseller e un costante riferimento da parte della destra per svilire l'epopea resistenziale.

Il saggio di Focardi si focalizza poi sulla figura del presidente Ciampi, strenuo difensore dei valori resistenziali e costituzionali di fronte ai sempre più numerosi attacchi.

La seconda parte del volume raccoglie un'ampia e documentata antologia di documenti che esemplificano le diverse modalità con cui si è guardato alla Resistenza nel corso di questi sessant'anni.

Ci sono discorsi ufficiali, ma anche articoli ripresi dai quotidiani e infine interviste. Questa seconda sezione appare estremamente utile soprattutto in chiave didattica perché permette di affrontare un tema delicato, come la trasmissione della memoria storica della Resistenza, attraverso la lettura di una pluralità di documenti coevi, raggruppati in un unico volume.

A.C.

#### Di fronte alla morte imminente c'è la disperazione, la paura: mai il rincrescimento per la scelta di lotta

In questo sessantesimo anniversario della Liberazione non sono certo mancati i volumi dedicati a rievocare le vicende del biennio 1943-45.

Fra i molti pubblicati sicuramente, questo volume curato da Mimmo Franzinelli si impone per l'argomento e per la non facile ricerca che sottende. Infatti, a molti anni di distanza dalla celebre raccolta di lettere curata da Giovanni Pirelli e Piero Malvezzi, pubblicata per Einaudi, Franzinelli ci presenta una raccolta di 140 lettere, corredate da agili profili biografici.

Le lettere sono a loro volta suddivise in quattro sezioni: quelle scritte da coloro che sono stati fucilati a causa della loro appartenenza alla guerra partigiana, quelle scritte da deportati politici morti nei campi nazisti, quelle scritte da ebrei catturati e morti per lo più nelle camere a gas di Auschwitz e infine l'ultima sezione riguarda i "testamenti spirituali" ossia le lettere scritte da partigiani che avevano preso in seria considerazione la possibilità di non poter far ritorno a casa, come è poi avvenuto.

L'ampio e intenso saggio di Franzinelli in apertura del volume ci guida nella lettura e ci permette di comprendere i criteri seguiti nella raccolta dei materiali. Come avverte lo stesso Franzinelli si è voluto restituire al lettore pagine vive, senza alcun abbellimento, capaci di restituire l'immediatezza della scrittura. Queste lettere ci raccontano una vicenda resistenziale narrata senza orpelli, ma per questo non meno significativa e dall'alto valore civile. Il reperimento e la raccolta di questi documenti non è sempre stata facile: molte famiglie conservano questi scritti con una certa gelosia e spesso sono restie a permettere la pubblicazione di scritti che considerano, sotto un certo profilo giustamente, personali e riservati.

La lettura di queste *Ultime lettere* è emotivamente

Scorrendo i profili biografici si resta colpiti dalla giovane età dei condannati a morte: per lo più si trattava di ragazzi di vent'anni o anche meno, alcuni sorretti da una fede politica ben precisa, altri semplicemente catapultati in avvenimenti tragici, in cui hanno però saputo scegliere: infatti quello che a mio avviso deve essere sempre ricordato è che, al di là dela cura di Mimmo Franzinelli, Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-45, Mondadori, Milano 2005, pagine 380, 18,50 euro

loro appoggio al progetto di morte rappresentato dal fascismo radicale della Repubblica di Salò e dal nazismo.

Di fronte alla morte imminente questi giovani ricordano gli affetti più cari: i genitori, i fratelli e le sorelle, le fidanzate; quelli un po' più anziani si rivolgono con accenti accorati ai figli. Si intuisce la paura, talvolta la disperazione per il fatto di dover lasciare la vita, il rimpianto per un domani non vissuto, ma mai il rincrescimento per la scelta fatta.

Mi ha colpito in modo particolare lo scarno biglietto lasciato da un ragazzo di soli sedici anni, studente, che fuggì da casa per arruolarsi nelle file dei partigiani. Operò in Ligura. Catturato venne fucilato. Il suo ultimo messaggio di-

«Sono accusato di appartenere alle bande comuniste, vi domando perdono. Ora mi fucilano. Renato». Nonostante l'estrema sintesi si può scorgere agevolmente un mondo fatto di ideali.

Franzinelli opportunamente ha deciso di inserire nella sua raccolta anche le lettere scritte dai deportati po-

#### Le due diverse edizioni a oltre 50 anni di distanza delle "lettere di condannati a morte"



ULTIME LETTERE
DI CONDANNATI A MORTE
E DI DEPORTATI
DELLA RESISTENZA
1943-1945

MIMMO FRANZIMELLI

REGETA

PHTTEOTTI

molto coinvolgente, non traspare alcuna patina di eroismo: si tratta di lettere talvolta molto semplici, in cui è forte il pensiero della famiglia, la consapevolezza del dolore arrecato ai propri cari e molto spesso si avverte un attaccamento a un sentire religioso semplice e schietto.

l'umana pietas che si deve sempre ai morti, questi ragazzi, in modo più o meno consapevole, avevano fatto una precisa scelta etica che li ha spinti scegliere coloro che combattevano per un domani che si prefigurava come migliore piuttosto che quelli che hanno continuato a dare il

#### Recensioni

#### La storia locale come fonte per interessare i giovani

Ouesto ricco e denso volumetto è stato curato dalla

Commissione scuola dell'Anpi, insieme ad altre Asso-

ciazioni, tra cui l'Aned, a testimonianza di un lavoro di

trasmissione della memoria storica particolarmente si-

gnificativo durante questo anno che ha visto le cele-

litici. Si tratta di lettere inviate dai cosiddetti campi di transito prima della deportazione per ignota destinazione. In questa sezione non mancano le ultime missive di personaggi rilevanti della Resistenza milanese come Carlo Bianchi e Teresio Olivelli. In quasi tutte le lettere si nota il tentativo di non far comprendere ai destinatari della missiva la difficoltà di una situazione che si intuiva sempre più precaria. Infatti molti autori sono morti nei lager nazisti, alcuni a pochi giorni dalla liberazione, a causa delle sofferenza patite durante la prigionia, chi a Gusen, chi a Dachau, chi a Mauthausen. Notevole per intensità e per la tragedia che racconta è la sezione che riguarda i deportati razziali, ultime missive inviate da Fossoli o dalla Risiera, oppure gettate dai vagoni piombati diretti ad Auschwitz e consegnate ai destinatari da mani pietose.

Molti di loro non sapevano la fine spaventosa che li attendeva; quasi tutti sono morti al loro arrivo nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, tuttavia nelle loro lettere si intuisce la disperazione e l'angoscia per una sorte che si presagisce dura e irta di difficoltà.

In questo nostro tempo, in questo inizio di millennio in cui è così difficile trovare ideali e idealità, la lettura di queste lettere ci costringe a meditare sulla nostra storia, sul passato, ma soprattutto ci invita a prendere in mano il nostro futuro

A.C.

Il volume si inserisce nell'ormai ampia serie di studi e ricerche incentrate sulla storia locale: infatti vengono puntualmente ricostruite le vicende della città di Brescia e di molti bresciani negli anni che vanno dal 1938 al 1945. La storia locale ha l'indubio merito, soprattuto in chiave didattica, di suscitare nei giovani l'interesse per una storia per loro ormai lontana.

brazioni per il sessantesimo.

Infatti la ricostruzione delle vicende di personaggi noti così come la visita ai luoghi finisce per agevolare la trasmissione di una memoria storica che altrimenti andrebbe perduta. A mio giudizio è interessante notare come gli autori abbiano voluto far iniziare la trattazione dall'emanazione delle leggi razziali, così diversi capitoli sono dedicati alle tragiche vicende degli ebrei bresciani

Infatti è rievocata la figura del dottor Sinigaglia e della famiglia Dalla Volta: uno dei ragazzi Dalla Volta, Alberto, fu compagno di prigionia di Primo Levi, ricordato in alcune memorabili pagine di Se questo è un uomo, morì durante la terribile marcia della morte durante l'evacuazione di Auschwitz nel gennaio 1945.

Il volume ci ricorda che dei 23 ebrei bresciani finiti in campo solo due sono ritornati: ancora una Aa. Vv, Le vie della libertà. Un percorso della memoria. Brescia 1938-1945, Brescia 2005

volta si deve constatare la radicalità del piano omicida nazista nei confronti degli ebrei, ma va anche continuamente ricordato, come sottolineano gli autori, che le spoliazioni dei beni, come gli arresti furono compiuti grazie alla zelante collaborazione dei fascisti della Rsi: non si deve dimenticare che Brescia si trovava nel cuore della Repubblica fantoccio voluta da Mussolini. Dopo i capitoli dedicati alla persecuzione e alla deportazione degli ebrei, il volume tocca una serie di temi tesi a recuperare la memoria dell'attività antifascista a Brescia, la partecipazione alla Resistenza di persone con convinzioni politiche diverse, ma tutte legate da un comune sentimento antifascista e antinazista.

I capitoli centrali descrivono la vita quotidiana a Brescia durante la guerra, la rete di protezione che si era andata costruendo per proteggere i ribelli, la con-

vinta partecipazione di numerose donne all'attività partigiana, i luoghi e i personaggi della resistenza cattolica. Infine il volume rievoca la storia della resistenza operaia, della costituzione del Cnl in città e della lotta armata, fino alla liberazione della città, avvenuta il 26 aprile 1945: il primo sindaco di Brescia liberata fu Mario Zanardelli del Partito d'Azione. Chiudono il volume alcune pagine di riflessione sull'operato dei partigiani, scritte soprattutto con l'intento di rispondere alla polemica scaturita in seguito alla pubblicazione del libro di Giampaolo Pansa sulla "vendetta dei vincitori".

In realtà questa polemica appare del tutto sterile, perché sembra dimenticare che le guerre civili in particolar modo lasciano inevitabilmente un segno profondo e chi strumentalizza le giornate tragiche seguite alla fine della guerra sembra dimenticare che uccisioni, morti, epurazioni ci furono anche in Francia, dove anzi il numero dei morti fu assai più elevato, ma nessuno oggi in quel paese penserebbe di riscrivere la storia confondendo le ragioni degli uni con i torti degli al-

Chi compie operazioni di questo tipo sembra non aver colto che dalla storia della Resistenza è comunque venuta la democrazia e la Costituzione, dal fascismo la dittatura, la guerra e una cultura di oppressione e di morte.

A.C.

#### Nei ricordi di un deportato l'impegno degli umili

Come è giusto, nel sessantesimo della Liberazione, sono stati molti i volumi tesi a ripercorrere le tragiche vicende della guerra, della Resistenza e della deportazione, nello sforzo di passare il testimone alle giovani generazioni su quei fatti ormai, per i ragazzi del terzo millennio, davvero remoti.

Rientra in questa casistica il breve volume di Giuseppe Castelnovo in cui egli ripercorre le tappe della sua vicenda esistenziale. Infatti dopo una breve introduzione, in cui vengono ricordate, si ripercorrono le tappe principali della storia del fascismo e della Resistenza in Italia, il racconto diventa personale e Giuseppe descrive il gruppo partigiano operante a Cesate, un paese della provincia di Milano. Castelnovo osserva come i giovani che aderirono alla Resistenza appartenessero a tutte le forze sociali, e in particolare, rammenta l'adesione di molti circoli cattolici e l'adesione del parroco di Cesate. Il gruppo partigiano di Cesate operò diversi atti di sabotaggio. A causa di una spia che si era infiltrata nel movimento, sedici persone vennero arrestate a Cesate, tra cui lo stesso Giuseppe, che fu preso nel 1944. Seguendo un percorso comune a molti, Castelnovo fu rinchiuso prima nel campo di Bolzano e poi fu deportato a Mauthausen, dove giunse l'11 gennaio 1945. Poco dopo fu trasferito nel campo di Grein, uno dei molti sottocampi di Muthausen.

Anche Castelnovo, come molti deportati italiani, testimonia la difficoltà di capire il tremendo gutturale tedesco del campo e la brutalità delle SS. Dopo Grein, Giuseppe fu spostato a Gusen II. Il volumetto si

Giuseppe Castelnovo, Memorie IT 115433, Comune di Cesate, aprile 2005

conclude con la rievocazione delle drammatiche vicende della liberazione del campo, quando prima che giungessero le truppe americane i prigionieri temettero di venire eliminati, così come pare che fosse stato ordinato. In effetti il 20 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della guerra, circa tremila deportati considerati vecchi e malati furono selezionati per essere uccisi, ma il movimento di Resistenza riuscì a salvarne molti.

Finalmente il 5 maggio arrivarono le truppe americane e con la liberazione il ritorno alla vita. Castelnovo ha voluto chiudere le sue *Memorie* tracciando un breve, ma significativo, profilo dei giovani di Cesate che si impegnarono nelle file della Resistenza e che pagarono questo impegno con la deportazione e con la morte: al di là di ogni retorica occorre ricordare che senza l'impegno di tante persone semplici oggi vivremmo forse in un mondo meno libero.

#### **BIBLIOTECA**

#### Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

#### Costantino Di Sante

"Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati" Ombre Corte, Verona 2005, pagine 270, euro 18,00

Fu una feroce stagione di massacri, esecuzioni sommarie di partigiani, campi di concentramento, saccheggi, rapine, orrori, quella che accompagnò la presenza dell'esercito fascista nei Balcani durante la seconda guerra mondiale.

Crimini compiuti da militari italiani agli ordini di generali assetati di sangue mai perseguiti, tollerati nella macabra contabilità di ragioni di Stato anche nel dopoguerra democratico.

Non ci fu insomma una Norimberga italiana. L'atto di accusa sulle atrocità in quelle terre di confine poggia sulla documentazione del ministero degli Esteri e dell'Ufficio storico dell'esercito disvelando misfatti che contribuiscono a cancellare dalla vulgata popolare l'immagine logora del "bravo italiano". Spesso fu una mattanza.

#### Enzo La Forgia, Michele Mancino

#### "Intolleranze.

#### Cronache di una provincia lombarda"

Arterigere-Essezeta, Varese 2005, pagine 229, euro 12,00

Varese fascista e razzista, intollerrante, egoista, chiusa nei suoi commerci e nel rozzo potere della Lega Nord che alimenta i peggiori sentimenti e ne è purtroppo ripagata. Il saggio, bello e incalzante, è una foto allarmante, inquietante, reale: il rumeno incendiato dal padrone, i "Sangue e Onore" della curva nord dello stadio e del palazzetto del basket che, senza freni, conosciuti e tollerati, regolarmente la domenica vanno in scena con il peggior squadrismo vocale e non solo; gli extracomunitari sfruttati e arrestati se scoperti che dormono al gelo sotto le frasche; lo sfruttamento nei luoghi di lavoro.

Se c'è l'altra Varese che naviga nell'oro, questo libro ha la capacità di denunciare il suo volto peggiore.

Gli anni '70 furono quelli dello squadrismo risorgente e del filo-nazismo antiebraico. Gli anni 2000 mostrano un volto se si vuole ancor più cinico.

Nella periferia e nell'abbandono sociale guazza una destra arrogante e becera. Le spedizioni punitive del giugno scorso e i linciaggi, dopo l'assassinio da parte di un albanese di un ragazzo della destra-ultras, sono una terribile conferma di un fenomeno dilagante.

#### **BIBLIOTECA**

#### Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

#### Edgarda Ferri

"L'alba che aspettavamo. Vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto, 23-30 aprile 1945" Mondadori, Milano 2005, pagine 249, euro 17,00

Nelle radiose giornate della Liberazione, in una metropoli in ginocchio, mutilata dai bombardamenti, insanguinata dal vento travolgente e radicale dell'insurrezione, dove il filo della speranza si stava facendo strada nel buio della notte della guerra appena terminata, la vita comunque pulsava. Aveva tanti volti, quello dei vincitori ammassati lungo le strade nei cortei interminabili, quello dei vinti chiamati a render conto del loro passato, quello dei cittadini rieducati dopo anni di terrore a passeggiare per le strade, a parlare, a chiamarsi per nome e sorridere. Milano conobbe il miracolo di una luce elettrica tornata a brillare quasi per incanto, dell'acqua che aveva ripreso a scorrere nelle case rimaste in piedi. La Ferri ha abilmente ripreso i fili di quella interminabile festa e con garbo e misura li ha riannodati. Non ha taciuto niente dando al racconto il rigore e la leggerezza di una fiaba.

#### **Antonio Gibelli**

"Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò" Einaudi, Torino 2005, pagine 412, euro 25,00

Come vennero mobilitati i giovani e i giovanissimi nella costruzione della nazione e che peso ebbero? Attraverso quali meccanismi l'infanzia fu militarizzata? Come il fascismo manipolò i bambini trattandoli da adulti e gli adulti da bambini? Come si formò l'esercito del fascio, in che maniera furono plasmati coloro che balilla, figli della lupa, avanguardisti vennero addobbati come funerei manichini col fucile in spalla? Fu una "recita" finalizzata al mito della guerra, questo l'assunto. Un percorso che ebbe radici fin dallo stato liberale con le prime ingloriose imprese militari e che diede i suoi frutti velenosi nel corso del ventennio. La ricerca è divisa in tre momenti: la chiamata alle armi (prima guerra), la giovinezza in marcia (il regime del duce), nella mischia (seconda guerra). La sintesi drammatica sta nella "fine dell'innocenza".

#### Paola Tarino, Adriano Boano, Riccardo Caporale

"La banda Carità. Storia del Reparto servizi speciali 1943-1945" Edizioni San Marco Litotipo, Lucca 2005, pagine 432, euro 25,00

Dagli archivi giudiziari dei processi penali di Padova nel 1945 e di Lucca nel 1951, salvati per miracolo dalla distruzione e ora conservati, parte nel lontano Wisconsin (trasferiti fin laggiù per fortuna, a suo tempo, da un ufficiale alleato, cultore di storia e da qualche anno ritrovati) e in quel di Lucca, Riccardo Caporale, giovanissimo e brillante ricercatore bolognese, ha ricostruito con rigore e passione la nefasta storia di questa banda criminale di Salò, sorta per contribuire alla causa del peggior fascismo. Mario Carità come Pietro Koch come Ferdinando Bossi, come la Muti era sinonimo di terrore e di morte. Non visse e operò per volontà solo repressiva di stampo personale. Fu interno al sistema, servì la Rsi, ebbe peso e riconoscimenti. Uno sterminatore callido, capace di misfatti terribili eppure sempre pronto all'azione sino all'ultima ora quando il tradimento lo fece cadere in mano partigiana. Un altro vuoto storiografco è stato brillantemente riempito.

#### Dianella Gagliani, Filippo Focardi

"La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi" Laterza, Bari, 2005, pagine 363, euro 20,00

Quella che fino a pochi anni fa appariva ai più una memoria collettiva, la memoria della Resistenza, capace di offrire di essa una narrazione dominante, pare sia andata sbriciolandosi, attaccata com'è avvenuto nel tempo recente con provocazioni brucianti, rispondenti a logiche di parte e di potere: che ruolo ebbe la Resistenza, se mai lo ebbe, nelle purghe del dopo Liberazione? E la pacificazione è un falso o un apprezzabile traguardo da rincorrrere sulle ali dell'opportunismo?

E ora le foibe, studiate a fondo per decenni da rigorosi ricercatori, ignorate perché non rispondevano a interessi particolari e ora brandite dalla destra come una clava vendicatrice? Quali a questo punto potranno essere gli sbocchi verso una memoria che certo non potrà essere unica e condivisa?

#### Mimmo Franzinelli (a cura di)

#### "Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945"

Mondadori, 2005, pagine 380, euro 18,50

Se lo splendido "libro-raccolta" delle lettere dei condannati a morte della Resistenza di Giovanni Pirelli e Piero Malvezzi uscito nel 1952 fu, nella sua palpitante tensione, il monumento cartaceo all'eroismo dei partigiani di una lotta di Liberazione eretta a mito inattacca-

bile, il libro di Franzinelli (50 anni dopo) appare qualcosa di assai diverso.

L'ardore del tempo pare sfumato in personaggi che scelti con estremo rigore si propongono come vittime prima che eroi di storie estreme in nome di valori che, se sono anch'essi frutto dell'opposizione al fascismo, paiono rivolgersi a sentimenti più vicini al comune sentire: alla famiglia, agli affetti quotidiani, all'amore filiale, a Dio, al bisogno di perdono per errori compiuti e per scelte sbagliate. Diversità straordinaria che copre le distanze fra i tempi, che tiene alto il sentimento della solidarietà e del sacrificio.

#### Gabriele Hammermann, E. Aga Rossi, Bradley F. Smith

"Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia" Mondadori, Milano 2995, pagine 299, euro 18,00

È la complessa storia delle trattative segrete, in codice Operazione Sunrise, fra i tedeschi e gli americani in Svizzera per la resa che fu firmata segretamente a Caserta il 29 aprile 1945 e che divenne operativa dal 2 maggio. Da una parte ci fu l'abile tessitore Allen Dulles, capo dell'Oss, i servizi informativi americani e dall'altra Wolff, il potente generale del Reich. Fu la prima capitolazione dell'esercito nazista. L'avvincente ricostruzione si snoda sulla base delle carte private di Dulles, sui fondi dell'Oss e sugli archivi anglo-americani. Emergono spaccati interessanti ed inediti: i delicati problemi che Wolff dovette superare all'interno delle sue stesse fila non tutte a favore dell'accordo col nemico; i timori di Stalin per una pace separata fra tedeschi e americani che lo vedeva di fatto escluso; la questione di Trieste che gli americani in un primo tempo lasciarono occupata dalle armate di Tito.

#### Pierluigi Baima Bollone

#### "Le ultime ore di Mussolini"

Mondadori, Milano 2005, pagine 270, euro 17,00

Finalmente dopo una serie interminabile di ricostruzioni più o meno fantasiose, con esecutori veri o posticci, verità assolute o menzogne strumentali, la fine di Mussolini passa al setaccio di uno studioso autentico, un medico legale, docente all'Università di Torino che, si fa per dire, trattò anni fa della Sacra sindone e della morte di Gesù. Forte dell'autopsia compiuta nel 1945 da Caio Mario Cattabeni, Bollone prova a passare in rassegna ogni elemento di un puzzle che sembra appassionare gli italiani senza conoscere mai il tramonto.

Quello che esce è un Mussolini nuovo, schiacciato fra il suo corpo "naturale" e il suo corpo "politico" il che contribuisce ad aggiungere altre domande a quelle che da 60 anni avvolgono il mistero sulla sua fine, ahinoi senza soluzione (ma una ufficiale c'è e andrebbe rispettata).

#### Ermanno Gorrieri, Giulia Bondi

#### "Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra"

il Mulino, Bologna 2005, pagine 198, euro 12,00

Nel 1966 uscì uno dei classici della Resistenza italiana, un volume poderoso che raccontava in pagine indimenticabili la storia della prima fra le Repubbliche partigiane. Il titolo era La Repubblica di Montefiorino. Oggi Gorrieri, aiutato dalla giovine nipote, riprende in mano quel lavoro, lo ripercorre e in qualche modo lo rianalizza aiutato da chi, a sua differenza (lui fu un protagonista di quella lotta in prima persona), lesse di quell'esperienza solo sui libri. Emerge su tutte una domanda che è il filo conduttore del libro scritto sulla spinta di quello di Pansa Il sangue dei vinti che ha fatto arrabbiare l'autore: quale misura e quale tipo di violenza è indispensabile ed inevitabile per combattere l'oppressione? Un invito a leggere la Resistenza fuori dagli schemi reducistici e del mito inattaccabile, senza macchie e senza ombre, in un'esaltazione solenne che ne ha danneggiato l'immagine più della stessa feroce critica degli avversari.

#### Laura Danese, Maria Paola Del Rossi, Edmondo Montali

#### "La deportazione operaia nella Germania nazista. Il caso di Sesto San Giovanni"

Ediesse, Roma 2004, pagine 224, euro 10,00

È la radiografia in numeri, statistiche, documenti di quella che fu la deportazione operaia a Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia", dopo i grandi scioperi del marzo 1944: una drammatica repressione contro gli operai che rispondeva alle necessità di mano d'opera del Reich dopo il fallimento della politica del trasferimento volontario. Migliaia di lavoratori, quadri sindacali, oppositori politici di ogni età, caddero nella rete del nemico con la collaborazione spesso dei padroni e di una robusta azione di sostegno della Rsi.

Un libro che nella contabilità del terrore quotidiano fa emergere il volto, per certi aspetti sfuocato, della repubblica del duce al servizio dell'occupante.

## Enzo Collotti sul film "La caduta"



#### Regista della "Caduta" è Oliver Hirschbiegel. Interprete principale Bruno Ganz.

Il film racconta la storia degli ultimi dodici giorni nel bunker di Berlino, dal 20 aprile 1945, compleanno di Hitler, al 2 maggio, giorno della resa tedesca e del suicidio.

"Se la guerra è persa - disse allora Hitler - non mi importa che il popolo muoia. Non verserò una sola lacrima per loro; non meritano nulla di meglio".

### Gli ultimi giorni di Hitler

Da alcune parti, per esempio dal regista Wim Wenders, il film è stato ritenuto viziato da una vena di revisionismo se non addirittura da accenti apologetici della figura di Hitler. Qual è la tua opinione?

Personalmente non credo che il regista avesse intenzioni revisioniste né che avesse intenti apologetici nei confronti della figura di Hitler. Penso anzi che lo sforzo di ridare una dimensione umana a Hitler vada visto positivamente nel senso che esso contribuirebbe da una parte a evitarne la demonizzazione, che non contribuisce a fare capire né il personaggio né le sue responsabilità, dall'altra a impedirne la mitizzazione che sarebbe oggi la forma apologetica suprema. Il problema è se lo sforzo è riuscito, cosa che mi pare si possa dire soltanto parzialmente anche perché in questo caso il rischio della banalizzazione è superiore ad ogni buona intenzione.

#### Cosa pensi della ricostruzione del bunker di Hitler e dei personaggi che gli stavano attorno?

Mi pare più attendibile la ricostruzione del bunker che quella della corte dei personaggi che ruotano intorno a Hitler. Un solo esempio: l'immagine sfocata di Albert Speer che sembra una persona quasi per bene, mentre sappiamo, e non da oggi ma come è stato confermato proprio da una recente serie documentaria televisiva, che è stato uno dei peggiori esponenti del regime nazista, proprio perché ha fatto credere di avere le mani pulite mentre è stato uno dei più cinici e crudeli sfruttatori del lavoro forzato di milioni di deportati. Un cervello che ha calcolato a freddo la distruzione di un ingente numero di vite umane per raggiungere obiettivi impossibili anche quando era più che evidente che il Terzo Reich aveva perso la guerra.

#### Ci sono precedenti cinematografici tedeschi sulla storia e sui personaggi del Terzo Reich?

La cinematografia tedesca ha prodotto decine di film sulla storia e sui personaggi del Terzo Reich, sia come fiction sia come rielaborazioni documentarie, per non parlare delle serie televisive, alcune delle quali di gran livello. Tra i temi più frequentati, a parte figure di primo piano del regime (Goebbels, Himmler) e il sistema terroristico, le rievocazioni dell'opposizione interna (dai film sul 20 luglio al film della Von Trotta sulla Rosenstrasse, al film recentissimo su Sophie Scholl), al di là della ricca cinematografia di carattere internazionale. Il fatto che in Italia se ne siano visti pochi dipende dal fatto che la maggior parte di questi film, per le ragioni più diverse, non sono stati ritenuti di cassetta, spesso perché troppo legati a vicende di difficile decifrazione fuori del contesto tedesco.

#### Da studioso fra i maggiori della storia della Germania quali sono le tue osservazioni critiche sul film?

La critica principale che si può fare al film di Hirschbiegel è il fatto che esso entra subito nella storia del bunker, degli ultimi giorni del regime senza introdurre lo spettatore ai precedenti di questa storia. In questo modo è difficile comprendere che effettivamente sono i personaggi del bunker e quale tragedia epocale si sta consumando nell'assedio del bunker. È qui, secondo me, che si scopre il limite di qualsiasi operazione che vuole dare una dimensione umana a Hitler, che non può essere ridotto con la migliore buona volontà a uno qualunque, a uno come tutti gli altri, se non altro perché lui era nel bunker che non era consentito ai comuni mortali. A non dir altro, già da questo risulta l'eccezionalità del personaggio e l'ingenuità di volerlo ridurre a uno come gli altri. È qui fra l'altro che si rischia di correre il pericolo della mistificazione.

### Ritieni che il film possa rappresentare, specie in Germania, un utile contributo a una riflessione approfondita sugli anni del regime nazista?

Sì, ma solo a condizione che il pubblico si ponga le domande che il film non esplicita, ma che soltanto indirettamente stimola. Vale a dire che bisogna che ci sia un pubblico criticamente avvertito, che non inorridisca soltanto all'uccisione dei figlioletti di Goebbels ma che si chieda il senso del grande dramma che in piccolo si consuma nel bunker della cancelleria, le cui vittime non sono soltanto il popolo tedesco ma anche i popoli d'Europa asserviti da Hitler e dal suo entourage nazista. In questo senso l'assedio al bunker della cancelleria assume il significato quasi simbolico della distruzione del Nuovo Ordine, che risulta peraltro poco percepibile per l'inadeguatezza della regia o per la sua volontà di attenersi a una cifra realistica che, come ho già detto, rischia la banalizzazione.

La redazione